IL

CORSARO ARIMANTE

Fauola Maritima

DI

LODOVICO ALEARDI

Academico Olimpico Vicentino.

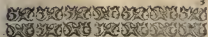
All'Illustris. Signore, il Signor CONTE GIACOMO *Conte di Coll'alto, & Sansaluadore.*

IN VICENZA,

Presso Lorenzo Lori, e Giacomo Cescato.

Con licenza de' Sup. 1610.

A' benigni Lettori.

SOgliono i Poeti, etiandio Christiani, nelli loro componimenti vsare queste voci, fato, destino, sorte, fortuna, & altre, & le danno attributi di cieca, crudele, empia, ria, & simili; ilche si permette da' Superiori, ancorche fauoleggiano à questi nostri tempi. Prima perche introducono parlare persone etniche, & idolatre, quali discorrono secōdo gli superstitiosi numi de i tēpi loro. Secondo, perche per il più delle volte parlano con animi turbati, & vinti dalle passioni. Con tutto ciò auertino i Lettori, che rispetto à Dio niuna cosa uiene nè à caso, nè per fortuna; ma ogni effetto dipende dalla diuina prouidenza, laquale ò ordina, ò permette ciò, che accade nel Mondo, & il fato non è altro, che quell'ordine, che si ritroua nelle cause seconde in quanto esequiscono la diuina prouidenza; Et per ciò non si pregiudica alla contingenza delle cose, alla libertà della volontà humana, all'impeto di natura, & à quei modi, co i quali Dio hà ordinato si esequiscano le cose create.

Illustrissimo Signore, & Patron mio col.mo

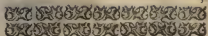
Ella seruitù, ch'io hebbi con V. S. Illustriss. questi anni adietro, quando ella, essendo stata creata general Capitano di tutta la gente di Sbarco dalla Serenis. sua Republica di Venetia, si trasferì sopra dell'Armata nell'Isole, e Terre di Dalmatia, e di Leuante; io fui, contra ogni mio merito, così ben ueduto, e così nobilmente trattato da lei, che dopò il mio ritorno alla Patria, hò sempre nodrito in me un'ardente desiderio di conseruarmele quel diuoto, & obligato seruitore, che m'hanno costretto ad esser-

le i suoi molti meriti, & la uerso me usata sua immensa humanità, & cortesia; onde hora per darle segno della mia osseruanza uerso lei, le dedico, e consacro questa Fauola Maritima, parto del mio basso ingegno. Gradisca (la prego) il dono, ancor che picciolo, e di poco ualore, sì per esserle offerto da un deuotissimo suo seruitore, sì per esser cosa à lei douuta, hauendo hauuto origine in casa sua: ilche se V. S. Illustrissima farà (come spero) darà animo à più nobil Musa di celebrare le sue alte imprese al suono d'Heroica tromba. Con la qual fine, facendole douuta riuerenza, le bacio le mani, augurandole il compimento de' suoi magnanimi pensieri.

Di Vicenza, il dì 30. Marzo 1610.

Di V. S. Illustriss.

Humiliss. & deuotiss. seru.

Lodouico Aleardi.

All'Ill.mo Sig. il Sig. CONTE GIACOMO CONTE DI COLL'ALTO, E SANSALVADORE.

Lodouico Aleardi.

SE ben hauete i pensier vostri intenti
Magnanimo **COLL'ALTO** *al fiero*
Marte,
Solo per far, che debellate, e sparte
Le forze sian de l'auersarie gente
Mentre lontan da' bellici stromenti
L'inuittissimo cor posate in parte,
Drizzate talhor gli occhi in queste carte,
Al dolce suon de gli amorosi accenti.
O che Nome, ò che Fama attende, e spera
Questo mio Parto, se con guardo pio
Sarà da voi mirato, Alma guerrera;
Non fia superbo, ò vano il creder mio,
Haurà dal Mondo illustre gloria, e vera,
Domerà il Tempo, e vincerà l'Oblio.

IN-

INTERLOCVTORI.

Perindo	*Amante di Lilla.*
Simandio / *Olindo*	*Vecchi di Lissa.*
Nisa	*Attempata.*
Irene	*Amante di Perindo.*
Tirinto	*Amante d'Irene.*
Olimpio / *Araspe* / *Friseno*	*Seguaci d'Arimante.*
Arimante	*Corsaro amante di Lilla.*
Lilla	*Amante di Perindo.*
Ercino	*Seruo di Tirinto.*
Ministri	*del Tempio.*
Erasto / *Cloanto*	*Vecchi di Puglia.*
Sacerdote	*di Netuno.*

La Scena è nell'Isola di Lissa.
Netuno fà il Prologo.

PROLOGO.

NETVNO.

ERMATE homai, fermate,
Rapidi miei Destrieri il corso, e'l nuoto,
Dateui posa, e pace,
E voi seco non men Tritoni, e Ninfe,
Che d'intorno al mio Carra
Fate corona illustre:
Questa è la meta, e'l fine,
Del camin nostro: in queste arene, in questi
Antri cupi, alti scogli, hermi soggiorni,
Hoggi fermarmi intendo,
Per donare, e versar di gratie un nembo
A questa gente in grembo,
Che sì m'honora, e cole: a questa gente,
C'hoggi nel mio gran Tempio
Fà gl'incensi fumar sopra gli altari
In honor del mio Nume;
Vso antico, e diuota riuerenza
De' primi Padri, & Aui,
Riserbata fin'hor, con la medesma

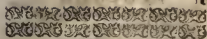
 Religione

Religione, è fede:
Ond'è ben giusto, ch'io
Conforme al mio costume,
Venga ad esser presente
A i sacrifici, a i uoti.
Per mostrar, che esaudisco
Di chi m'honora i prieghi.
E tanto maggiormente hor qui ne vengo,
Quanto il bisogno è tale,
Che senza la mia vista, hoggi sarebbe
Lissa albergo infelice
Di tragici accidenti,
E lagrimose pompe,
D'allegre feste inuece,
Mesta uedrebbe apparecchiarsi intorno:
Che con la mia presenza
Sarà tanto felice,
Quanto mai fu, da che risplende il Sole,
Io cangerò gli sdegni in liete paci;
Io scoprirò gl'inganni
Del Tempo, e di Fortuna;
Io renderò contenti
Gli sfortunati Amanti,
Gli adolorati Padri,
Quanto impensatamente,
Tanto più dolcemente,
Perche conosca al fine
Ciascun la mia possanza, e l'amor mio;
L'amor mio verso Lissa,
Lissa del seno d'Adria
Fruttifera Isoletta,
Tanto amata da me, quanto m'honora.

O belle

O belle piaggie, o vaghe
Contrade, ò dolci Colli, a me più cari
Di quanti il Mar circonda,
Hoggi ne' vostri seni
M'haurete, Hoggi uedrete
Rider le vostre piante,
Gioire i vostri scogli,
Non che le lingue, e i cori
De' vostri habitatori.
Hoggi di merauiglie
Miracolose, e noue,
Sarete spettatori.
Raccoglietemi dunque
Conforme a quello stil de gli anni andati,
Cari colli beati,
Che sol per vostro bene
Vengo à spender con uoi
Questo bel dì, che in Oriente hor nasce.
Intanto il mio gran Regno
Rendete queto, e piano,
Che così è 'l mio voler, Tritoni, e Numi,
Con le canore trombe,
Ponendo legge a le procelle, a i uenti,
Per tutto questo giorno, onde non s'oda
Soffiar aura sdegnosa, ò fremer onda
Di questo Mar frà l'una, e l'altra sponda.
E tù fratello Gioue,
S'appo te nulla posso, hoggi ti prego
A non voler turbar con tuoni, ò lampi
De l'aria i larghi campi,
Perche sia questo dì tutto tranquillo:
Ma non comando, ò spargo prieghi inuano,

Ecco queta o il Mar, sereno il Cielo,
E'l Sol senza alcun uelo,
D'intorno i raggi suoi sparge, e diffonde,
Hor ch'è placato il vento, e tacion l'onde.
Dunque così pian, piano,
Mentre v'alento il freno,
Per questo ondoso seno,
Aggirate il mio Carro, o miei Destrieri;
Perche di Lissa à i fidi Habitatori,
Pria che l'aria s'aneri,
Possa con questa mano,
Largamente donar gratie, e fauori.

IL FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Perindo solo.

CHIARA Alba, lucid' Alba,
Bella nontia del giorno,
Vaga scorta del Sole,
Se m'odi sì souente
E lagnarmi, e dolermi,
Qualuolta ti dimostri
Cinta di rose, e d'oro
Al balcon d'Oriente:
Se mentre la dolce aura
Vai spargendo d'intorno,
Ch'è lo spirto del Mondo,
Quà giù, lasso, mi senti
Dal profondo del core,
Tragger sospiri ardenti:
Se quando giù dal Cielo
Pioui rugiada, e gelo,
Vedi da gli occhi miei
Cader in grembo al suol pioggia di pianto,
Non sospiro, non piango,
Per turbar la tua gioia,
Mentre trà boschi, e piante

Godi la vista del tuo caro Amante;
O perche la tua luce
Non mi sia dolce, e cara;
Sospiro solo, e piango,
Perche s'imprima nel tuo nobil core
Pietà del mio dolore:
A te non è nascosa
La cagion del mio duolo, e del mio pianto;
Tù sai, che la mia cara
Lilla, speme de l'Alma,
Dolce desio del core,
Quella Lilla da me cotanto amata,
E tanto desiata (ahi rimembranza
Troppo dura, & acerba)
Man rapace m'inuola,
Cruda sorte mi cela, e mi nasconde,
Così, che in dubbio son s'è viua sia,
O morta, ohime, la cara Donna mia.
Tù, che dal tuo lucente, alto soggiorno
Quà giù rimiri l'opre de' mortali;
Tù, che vagheggi il tutto,
Hor, che sì bella in Oriente appari,
Deh guida là il mio piede,
Ou'ei girne desia,
Ou'è la Donna mia.
Scopri a quest'occhi il legno, il Mare, ò'l lito,
Che si face beato
Di sì ricco tesoro;
Palesa al core, ou'ella
Hora, lasso, soggiorna ò morta, ò viua.
Morta non la vorrei,
Che'l mio cor viue in lei;

Viua

Viua non la desio
In man di quel crudel, che la rapio.
Disciolta la vorrei
D'ogni catena, e laccio,
Che dolcemente mi tornasse in braccio:
Ma s'ella forse è morta,
Se l'onde la sommerse
(Ah sian vani gli auguri, e'l mio timore)
M'insegna il lito, oue il bel corpo giace,
Acciò ch'io possa dar degno tributo
A le reliquie amate
D'amaro piante, e poi morirle sopra.
Se viue in man del Predator tiranno,
A lui, ratto, mi scorgi:
Spargerò questo sangue
Per dare a lei salute;
Sciorrò con queste man l'aspra catena,
Che da le belle braccia
L'auorio le circonda:
Darò inuece al crudele,
Inuece, ohime, di così caro pegno,
Quest' Alma, questo core,
Riserbato da l'onda,
Per viuere al dolore.
E quando ciò, che brama il mio volere,
Non possa il mio potere,
Hauerò, lasso, almen questo contento,
Caderle innanzi à piè di uita spento.
Deh, questi prieghi miei,
Se non son forse ingiusti,
Ascolta, & essaudisci, pria ch'io mora,
O bella, ò vaga Aurora.

SCENA

SCENA SECONDA.

Simandio, Perindo.

Si. *O Vunque odo sonar sospiri, e pianti;*
Iui, dico, è Perindo.
E par ben che'l suo petto
Sia vn' Etna nouello;
Che siano gli occhi suoi
Due fontane viuaci,
Poscia che quello, e questi,
Miseri, altro non fanno,
Che sospirar, che lagrimar mai sempre.
O Perindo, Perindo,
Se per esser dolente
Si rimediasse al male,
O quanto loderei questo tuo pianto:
Ma se si lagna indarno
Vn, che misero uiua,
Per diuenir felice:
Se'l duolo accresce il danno,
E conduce la uita
Ad immaturo fine,
A che non cessi homai
Di cotanto lagnarti?
Pe. *Anzi, perche il dolore*
Tragge la vita ad immaturo fine,
I' voglio hor maggiormente
Piangere, e sospirar: Però ch'in breue
Mancando il tristo humore
Et à gli occhi, & al core,

Verrà

Verrà mancando ancora
Questa misera vita,
E con la vita il duolo.

Si. *Ascolta, Figlio (che chiamarti Figlio*
Per gli anni, e per l'amor m'è ben concesso)
A noi, ch'erriamo in questa
Bassa prigion mortale,
La nemica Fortuna
Con la sua rota, al giorno
Strani accidenti apporta
E di bene, e di male.
Questi solleua al cielo,
Quegli caccia al profondo,
Ad un con larga man doni concede,
Ad un'altro gli toglie.
Altri rende scontento, altri felice.
Però, ch'è in suo poter (ma'l suo potere
Nulla val se dal Ciel non l'è concesso)
Sossopra riuoltar, come le agrada,
Queste cose terrene:
Ma per strano accidente, che gli accada,
Vnqua non deue disperarsi alcuno;
Che non u'è cosa mai tanto infelice,
Che non rinchiuda in sè qualche speranza;
Nè mal u'è, che non habbia il suo rimedio,
O di mitigamento, ò di salute.
Però, porgendo à le mie voci orecchia,
Dal duolo acerbo, e dal souerchio peso
De la disperation solleua il core.
E se forse ti lagni, perche t'habbia
Del procelloso mar l'ira superba
Il legno tuo di ricche merci onusto,

Nel

Nel suo vorace sen chiuso, e sommerso,
Pensa, che'l Ciel t'habbia mãdato un messo
Per richiamarti a più lodata vita,
Che acquistar non si può col gir errando:
E vedi ben, che ti hà lasciato viuo,
E tratto fuor de l'onde ualle al lito,
Non perche pianga il riceuuto danno;
Ma perche volto à lui gratie gli renda.
Se poi ti duoli, per uederti tanto
Dal tuo lido natio longe condotto;
Sai, che riserba ancor l'usate strade
Nel suo rapido dorso il Mar sonante,
Onde potrai tornar, quando t'agrada.
Con altro legno à le natie contrade,
Quando quì rimaner, forse, ti spiaccia:
Ma, se temi varcar l'instabil flutto,
Ch'altre volte ti fù tanto crudele;
Prendi Lissa per Patria, e me per Padre;
Per albergo il mio tetto: io te'l concedo.
E per figlio t'accetto, non men caro
Di quel, che già bambin mi fù rapito;
Ma più dolce, e gradito
Tù mi sarai, se discacciando il duolo,
Ti disporrai di viuer meco allegre.

Pe. *Padre Simandio, Padre*
(Così ti chiamerò, poiche pietoso,
Tù per figlio m'appelli)
Non di merce gradita,
Perdita dolorosa;
Non di paterno lito
Lontananza infelice:
Non timor di donarmi

Di nouo al Mar in preda:
Ma cagion più possente
Mi trahe da gli occhi 'l pianto.

Si. *Ed à me non la narri? à me, che tanto*
Son del tuo ben geloso?
Già dieci volte è il Sol tuffato in grembo
Da che sei meco, a l'Ocean profondo,
Douresti pur homai certo esser fatto
De l'immenso amor mio, de la mia fede,
Deh parla, e mi palesa
La cagion del tuo duolo,
A te tanto nociua,
A me tanto noiosa,
Come amico te 'l chiedo, e come padre
(Dianzi tal mi nomasti)
Te lo comando. Parla dunque: e spera
Hauer da me nel disperato caso
E consiglio, e pietade,
E se possibil fia, cortese aita.

Fe. *Non posso più tacer: la dolce forza*
De' tuoi preghi, Simandio,
Hà già sottratto il mio misero core
Dal peso del dolore, ou' egli oppresso
Quasi nouello Encelado, giacea;
Già m'hà sciolta la lingua
Dal nodo del silentio,
Ond' ella era legata, e vuol ch' io parli:
Ma che cosa dirò, misero, e lasso,
Ch' à me nel raccontar non porga affanno,
E che à te ne l'udir non dia dolore?
Tanto è strana l'historia
De le mie ingiuste pene,
Che nel narrarla, spero Non

Non pure di mirar gli occhi tuoi molli;
Ma di veder ancora
Questo sereno Cielo,
C'hor senza nube alcuna allegra il Mondo,
Ricoprirsi d'horrore,
E lagrimar, com'egli fece allhora,
Che ne fù spettatore.
Senti'l lieto principio,
E attendi l tristo fine.
Là, doue bagna il Mare
I bei famosi Liti
De la fertile Puglia,
In grembo a sì dolce aura,
Sotto sì amico cielo,
Hebbi'l mio nascimento.
Deh, perche quando aperse
Queste luci Natura,
Non le chiudesti, o Morte?
Allhor stato felice
Il mio morir saria,
Nè fora sì infelice
Hora la vita mia.

Si. *Felice è veramente,*
Non quegli, che non nasce,
Ma ben, che more in fasce.

Pe. *Passato il primo lustro, una Fanciulla*
Figlia di Pescatore
De le stesse contrade,
A me pari d'etade,
E bella a merauiglia,
A cui beltà mortal non s'assomiglia.
Lasso, m'accese il core,

Non

Non sò s'io debba dire
O d'amore, ò d'ardore.
Sò ben, che sempre amaua
Esserle al fianco affiso;
Sò ben, che s'io miraua
Il suo leggiadro viso,
O de' begli occhi il Sole,
Sentia nel core il foco.
Ed ell'a era conforme
Al mio dolce volere,
Ardea con la mia fiamma,
Amaua col desio,
Col quale amaua anch'io.
Queste son merauiglie
Grandi inuero, Simandio:
Che si tenere membra,
Ch'esser state deurian trionfatrici,
Di lor trionfatore
Fatto si fosse Amore.

Si. *Merauiglia non è, ch'egli Fanciullo,*
I Fanciulletti opprima:
Ben è stupor, ch'ei Pargolletto fera
D'huom valoroso, e forte, alma guerrera.
Hor segui.

Pe. *Il Sol non mai*
Sorse dal Mar profondo
Co' raggi d'oro ad allumare il Mondo,
Che Perindo da Lilla,
(Così hauea nome) ò Lilla da Perindo,
Rimirasse disgionta.
Potea la notte a pena
L'uno, da l'altro separare i corpi:

Ma

Ma non gli spirti inamorati, e l'alme,
Che indissolubilmente
Erano sempre unite,
Talche potcasi dir, ch'un' Alma sola
Desse spirto a due vite.
Talhor sopra l'arene
Del Mar tranquillo scherzauamo insieme,
Ella coglieua le ruuide conchiglie,
Et io da' duri scogli
Trahea l'abbarbicate pantalene:
Ch'ancor non eran atte
Le nostre mani a sostener il pondo
De la canna, e de l'hamo.
O che cosa gentile
Era il veder ne' fanciulleschi giochi,
Amor, Fanciullo anch'egli,
Pargoleggiar con noi,
Et in segnare ad ambo
Arder soauemente,
Amar semplicemente,
E con lingua di latte
Chiāmare, balbettando,
Prima che Mamma, Amore.
Si. *Sempre ne gli human petti*
Opera Amor miracolosi effetti.
Pe. *Ambo crescemmo, e con noi crebbe Amore,*
E quanto la bellezza
In lei crescea maggiore,
Tanto in me la uaghezza
D'hauerla, e vagheggiarla ogn'hor crescea:
Perche lasciati i puerili scherzi,
Pieni sì di contento;

Ma senza condimento,
Che la semplicitade
De la tenera età loro il toglieа:
Con le preste barchette
Del queto Mare costeggiando i liti,
E sovra i scogli assisi,
Hor con canna, hor con rete,
Turbauimo de' Pesci la quiete;
E come era commune
Il piacer, e'l diletto,
Che nel pescar s'hauea,
Così commune era la preda ancora.
Et Amor, che fanciullo
Ci hauea insegnato ad ardere, ad amare,
Con noi cresciuto allhora,
Altri più cari mezi
Di bear l'Alme, e i cori c'insegnaua:
Egli insegnaua a lei
Gionger rose, a le rose, e gigli, a' gigli;
A le rose del volto,
A' bei gigli del seno:
A innanellar con vaga pompa l'oro,
L'oro del biondo crine:
A render sour'humana
Con mano industriosa,
La sua rara bellezza,
Perche sempre più cara ella mi fosse.
A me poscia insegnaua
Tragger uital dolcezza
Da le sue belle luci;
Accorto vagheggiare,
Vagheggiando inuolare

E dolci

E dolci sguardi, e cose altre più care:
E come contemplando
Vn crin biondo, un bel uolto,
Vn' Alma inamorata
Sù nel Regno d'Amor viua beata.
Egli insegnaua finalmente ad ambo,
Come sien de gli Amanti
Gli occhi lingue loquaci,
Come per lor s'intenda
Ogni più chiuso ardore,
E ciò, che in se rinchiude amando un core.
E mi souien taluolta
Fissare in lei lo sguardo,
E co gli occhi parlando
Dirle, per te mio ben mi struggo, & ardo:
Et ella ripigl.a ido
Co' begli occhi il dir mio,
Rispondermi, ardi pur, perch'ardo anch'i.
Ma perche narro sì diffusamente
Le mie passate gioie?
In somma io ti concludo,
Che in quella dolce etade
Fù grande veramente
La mia felicitade:
Ma che prò? se quel bene,
Ch' Amor parer mi fece allhor sì caro,
Hor m'è cotanto amaro?

Si. *Amor fù sempre amaro,*
E a chi lo noma, come
Egli sia amaro lo dimostra il nome:
E se ben dà qualche contento a un core,
Tosto passa, e se'n more.

Pe.

Pe. Mentre con si bei nodi,
Con sì soaue fiamma
E legaua, & ardeua
L'Anime nostre Amore:
La nemica Fortuna
Del ben disturbatrice,
Del male apportatrice,
De' nostri dolci amori
Pensò di far a gli occhi de' mortali
Spettacol lagrimoso:
E ponendo la mano
A la volubil rota,
Che tutte aggira, e uolue
Queste cose terrene:
Vn modo horrendo, e strano
Trouò, per traboccarci
Dal colmo de' diletti
Nel più rispošto fondo
De l'infelicitadi.
Ella ci trasse un giorno
Frà certi scogli inhabitati, ed hermi,
Che fanno un antro spatioso, e grande,
Così riposto, che non lo penetra
Co' chiari raggi'l Sole:
Oue forse talhora
Le Nereidi douean co' crin disciolti
Stanche dal nuoto ricourarsi a l'ombra,
E insieme far soaui sche zi, e balli:
Però ch'urtando ne' suoi lati il Mare,
Faceua un mormorio dolce, e sonne,
Il cui suon parea dire,
Sù questa piaggia algosa,

O Pe-

O Pescator riposa.
Quiui, mentre la bella
Mia Pescatrice soura un scoglio assisa,
Con l'hamo de' begli occhi, e con la rete
Del suo dorato crine,
Più che con artificio, ò con inganno,
Prendeua, & allettaua
Ne' lucidi cristalli i muti Pesci,
Io postomi à giacer sopra l'arene
Di quel fresco soggiorno,
Da l'ombre sue difeso
Da l'alto Sol sereno,
Quasi nouella Clitia, io rimiraua
Il mio bel Sol terreno:
Ed ecco dal diletto,
Che'l cor traheа da così cara vista,
E dal soaue fremito de l'onde,
Inebriate allhor da un dolce sonno,
Si chiuser le mie luci.
Occhi, voi ui chiudeste
Nel rimirar lume sì chiaro, e santo,
Per poscia aprirui al pianto?
Deh quanto stato meglio
Fora per voi, rimaner chiusi allhora
Eternalmente, e trarmi a l'ultim' hora:
Che non m'haurei doluto,
Sì come hora mi dolgo,
D'hauer finita allhor la vita mia
Così soauemente.
Perch'huomo oppresso da souerchia gioia,
Non si deue doler, bench'egli moia.
Si. *Veramente il morire*

Più

Più dolce è nel gioir, che nel martire.
Ma che seguì? lo narra.
Pe. *Dormiano gli occhi; ma veghiaua il core,*
Il cor, che nel bel seno,
Quasi in suo proprio nido,
Viuea sempre di lei, ch'era sua vita.
Ed ecco a me nel sogno allhor s'offerse
Sotto falsa sembianza,
Vera cagion di pianto.
Pareami, vscito fuor del Mar profondo
Sopra l'arena vn Mostro
Con altri cento suoi fieri seguaci,
Veder, che forse vago
Fatto del suo bel viso,
A Lilla, che pescando
Staua soura d'vn scoglio,
S'auentaua repente, e la prendeua
Trà le sue braccia, e la portaua seco;
Et io, che non lontano
Vedeua il Predator, sentiua i gridi
De la rapita Donna,
Veloce mi mouea per darle aita;
Ma mi pareua hauer sì tardo il piede,
Che, pria, ch'io là giongessi
A porgerle soccorso,
Cadessi ne gli aguati
De gli altri iui rimasi horridi mostri,
E che sparisse intanto
Il Ladro, e'l mio bel Sol da gli occhi miei.
Ohime, che l'empio sogno
Da la Porta del corno
Se n'era vscito fuore,

Per mostrarmi dormendo
Quel, ch'io douea veghiando
Prouar aspro dolore?
Perche l'horror, l'affanno,
Ond'hauea l'Alma oppressa
Per l'aspra visione, richiamando
I trauiati sensi à i proprij offici;
Ratto mi scossi, e à pena
Apersi i languid' occhi,
Ch'udij tutta smarita
L'amata uoce dir, Perinde aita.
Al tristo suon dolente
Da le minute arene
Rapido sorsi, e vidi
(Ahi vista, ahi uista amara)
De' Ladroni del Mare
La Pescatrice mia preda infelice.
Lo spetacolo atroce
Di sì dolente vista
Potè ben tormi allhora
E la forza, e la voce,
Ma non la uita, e l'Alma,
Sol perch'io fossi di miseria essempio.
Volsi gridar; ma fuore
Da le fauci non puote
Vscir del grido il suono.
Volli seguir la traccia
De' predator villani;
Ma, quasi fosse al suolo
Abbarbicato il piede,
Immobile rimasi.
Reggeua ben lo spirto

L'af-

L'afflitte membra ancora;
Ma così smorto, e lasso,
Era il mio co po allhor, che potea dirsi
Vn cadauero esangue:
Ma mentre l'Alma mia
Per seguir l'orme de le belle piante
Di lei, ch'era rapita,
Da la prigion mortale
Si sforzaua d'uscir, ond'era chiusa:
(E'l come i' no'l sò dire) anch'io fui preso
Da la rapace turba, e là condotto,
Oue due legni eran legati al lito.
Pose la gente infida
Lilla sù l'uno, io sour'al'altro Abete
Rapidamente, e diede i remi a l'acque,
Drizzando in alto Mar l'acute prore.
Spariano i nostri lidi, e una dolce aura
Spingeua innanzi a i venti i tesi lini
Quasi volanti augelli, e la mia Donna
Empia l'aria di gridi, & io piangendo
Ridiua i suoi lamenti Echo nouella.
Sedea de l'alta poppa in loco eccelso
L'empio Tiranno, e i nostri pianti vdiua;
Ma di cor duro, e di pietà rubello,
Costante pur seguia l'alto camino.
Già l'onde à gli occhi nostri i liti amati
Celati hauean del tutto, e d'ogn'interno
Scorgeasi solo torbido, e sonante.
L'instabil flutto, quando Eolo disciolse
Da le prigion profonde i chiusi venti,
Per far più graue il duro incontro, e'l danno.
Quasi da quattro parti i fiati horrendi

Spinsero fori, e conturbaro il flutto,
E dimostraro il Ciel frà nubi inuolto
Grauido di tempeste, e di baleni;
Onde repente nacque horribil notte
A gli occhi nostri, e lo scaglioso armento
Nuotando apparue in spauentose forme;
E da lontane parti in suon discorde
Si sentiro latrar Scilla, e Cariddi;
E rimbombar li scogli, indi fremendo
Il Mar, monti inalzar d'onde spumanti,
Talhor, talhor aprir valli profonde
Horribilmente, e frà baleni, e lampi,
Scorgeasi sol d'intorno un lume incerto
Mandar l'aria tal volta; onde sembraua
Il Mare allhora un spauentoso inferno
Pien d'horrore, e di tema: il nembo oscuro
Pur si disciolse al fine, e'l Ciel turbato
Con furor mandò fuor l'horribil parto,
Di ch'egli hauea di già grauido il seno:
E quinci rimbombò tuoni, e saette,
E quindi egli versò pioggie, e tempeste:
Queste misteco' venti arbori, e vele,
Squarciaro, dãdo il tutto in preda a l'acque,
Che furiose l'ascondean nel grembo,
Nel grembo procelloso, oue la Morte
Con sembianza crudele iua vagando.
Pallidi in vista i Marinari allhora,
Perduto hauendo il saggio ingegno, e l'arte,
Piangean la propria vita: io lagrimaua
Più che'l mio fato, la spietata sorte
De la mia cara, e sfortunata Lilla.
Mentre in dubbio di vita, e di salute,

Per

Per l'ampio sen n'aggira il Mar crudele,
Sorta, percosse impetuosa un'onda
Il nostro legno, e ad un sorgente scoglio,
Che torreggiante al Ciel la cima ergeua;
Vrtandolo con forza, il ruppe, e franse.
Altri nel Palischermo, altri procura
Sù le spezzate scheggie uscir d'impaccio.
Altri col forte petto il sen premendo
Del salso flutto opraua e piedi, e braccia,
Quasi nuotante pesce: ma son rari
I nuotatori in pelago infinito
Che non restin sommersi: io da speranza
Tratto di por sù l'altro legno il piede,
Per esser seruo, ò per morire à canto
De la mia cara Donna, audace presi
D'assai gran pondo una robusta traue,
Ch'errando già per l'onde, ella sostenne
Le membra, mie di forza ancor non priue;
Ma riuolgendo i languidi occhi intorno,
Lasso mai non riuidi il ricco Pino,
Che nel suo sen portaua il mio tesoro:
Stimandolo sommerso, al duolo in preda,
E a la disperation mi diedi allhora,
E fatto di morir cupido, e vago,
Lasciai di man cadermi ogni sostegno;
Onde poi l'onde mi portaro errando,
Fin che del tutto suerni: io non rimembro
Qual Nume non del Ciel, ma de l'inferno
Mi serbasse la uita: io fui respinto
Sù queste arene, e non sò dirti il modo.
Come trà viuo, e morto,
Poscia tù mi trouasti

Soura il lido giacente, e con qual mano
Crudelmente pietosa,
In me tornasti i già smariti spirti;
Tù'l sai, senza ch'io'l narri. Hor hai sentita
L'historia de' miei mali.
Questa è la viua fonte,
Onde nasce il mio pianto:
Questo è l'Etna ardente,
Che i miei sospir produce.
O Simandio, Simandio,
Dal grembo de la Morte
Tù mi togliesti allhora,
Perch'io fossi viuendo
Ritratto di miseria.
Bello, e dolce morire,
Sarebbe stato il mio, poiche morendo
Hor non viurei tra questa dubbia speme,
Che'l mio ben viua, che pur vana sia;
Ma con la Donna mia
Sarei salito al Ciel, beato, insieme.

Si. *Veramente, Perindo,*
Non si può dir, che giusto
Il tuo dolor non sia,
Che le tue auersità non siano acerbe;
Ma che però tù debba
Piangendo, e sospirando,
Il segno trapassar, giusto non sembra;
Che se ben l'human senso inuan resiste
Di passion souerchia al primo incontro,
Quegli, che lascia intepidir la doglia
Da la ragione, alta virtù dimostra,
Come chi non lo fà biasmo riceue:

Amasti

Amasti sì, fosti contento amando,
Si cangiò poscia il tuo felice Amore
In miseria, e in dolore:
Ma sai, che questa uita in se non haue
Ferma felicitade: il Mondo mesce
Vna dolce amarezza,
Vn'amara dolcezza
Insieme sempre, e trauagliando alletta
Quà giù gli egri mortali.
Ma chi sà, che non sia
Colei, che piangi morta
Come tù viui, viua?
Pur ella sia frà l'ombre, ò frà viuenti,
Tù però piangi indarno.
S'è morta, col tuo pianto la conturbi,
S'è viua, lagrimando, non l'aiti:
E quel, ch'è peggio, te medesmo offendi,
Adunque viui, e spera.
La speranza è vn rimedio,
A chi viue in miseria,
Che li dà forza à ritornar felice,
Hoggi è festiuo giorno
A quest'Isola tutta,
E al Dio de le sals'acque, al gran Nettuno
Offre sante preghiere, e sacrifici.
Meco ne vieni al Tempio,
E là, più che da pianti, e da sospiri,
Al tuo fiero dolor spera rimedio.

Pe. *Viua chi puote, e speri*
Chi hà di sperar cagione: a me non lece
Nè viuer, nè sperare,
Ch'è già morta per me vita, e speranza.

Vanne pur tù felice al sacro Tempio,
Ch'io là verso l'arene
Del Mar me n vado, à consolar la vista
Del loco, oue il mio Sole andò à l'Occaso.
Ohime, troppo per tempo: altro rimedio
Non hà il mio mal: Simandio caro à Dio.

Si. *Egli ne và veloce, o miserello,*
Come furore, e duolo
Lo guida à precipitio: io non lo seguo,
Che di là venir veggio il saggio Olindo,
Io n'andrò seco al Tempio.

SCENA TERZA.

Olindo, Simandio.

Ol. *HOggi rinoua il giorno,*
Simãdio (sõ tre lustri hormai trascorsi)
Che i ladroni del Mar, fieri seguaci
D'Arimante di Traccia;
E lo stesso Arimante,
A tè l'unico Figlio,
A me Figliuolo, e Figlia
Rapir Bambini ancor, mentre à le pompe
Del gran Nume del Mar eramo intenti:
Lasciando troppo miseri, e dolenti
Noi duo infelici, e sfortunati Padri,
Chimè giamai non torna
Questo sacrato dì, ch'io non rimembri
La perdita infelice
De' miei bramati pegni, e ch'io non pianga.

Si. *Non altrimenti, Olindo,*

Al

Al suon de le tue voci
Rimaso è l mio pensier fosco, e turbato.
Che soglia il Mare à i fiati
Di Borea allhor, ch'egli più irato freme.
Deh si taccia perdio,
E non si rinouelli
Dopò tant'anni il nostro danno antico.
Che a chi di già perdeo cosa gradita,
Senza speranza hauer di racquistarla.
Più che giouar, la rimembranza offende.
Habbia la cura il Ciel de' nostri Figli.
Se pur son viui ancora,
Egli li custodisca. à noi conuiensi
Col vel de la patienza
Fasciar le nostre piaghe, e lagrimare
I nostri falli più, che i nostri mali.

Ol. *Tù parli ben, Simandio;*
Ma raffreni chi può dolor souerchio,
Che possente cagion nel cor gl'imprima
Cagion così possente,
Com'è questa, ch'a me da gli occhi il pianto,
E dal core i sospir tragge, & esala.
Io confesso, che'l petto
Così forte non hò, così costante,
Che senza dimostrar segni di doglia,
Ei possa sopportar colpi si fieri.

Si. *Quanto più si dimostra*
Fragile il senso human, tanto più scopre
Somma virtute in dimostrar costanza
Ne le fortune auerse.
Anch'io son huomo, e la cagion medesma,
Che te cotanto à lagrimar induce,

Porto impressa ne l'Alma, e pur m'acqueto
A la necessità de la Fortuna,
Ma deh ricopra homai
Il silentio, e l'oblio gli affanni nostri.
Dimmi, ti sembra ancor tempo opportuno
Da girne al sacro Tempio?

Ol. *Come tu vedi, il Sole*
Vscito fuor del Mare,
Se'n và co' raggi d'oro
Pennelleggiando il Cielo,
Che dianzi l'Alba hauea d'ostro dipinto;
Onde homai denno i Sacerdoti hauere
Apprestate le vitime, e gl'incensi,
Per far i sacrifici.

Si. *Andiamo dunque,*
Tralasciar non si deue
Occasione mai, quand'ella s'offre,
Per honorar il Cielo.

Ol. *Sarà più breue*
La strada de l'arene al camin nostro.

SCENA QVARTA.

Nisa, Irene.

Ni. *E Tù vuoi, ch'io procuri*
Per te pietà nel seno
Di Pescator straniero?
Così mi beffi Irene?

Ir. *Io beffarti giamai?*
Tadio verrei da te, Nisa gentile,
Ti par forse, che sia non degna impresa

Il

Il dar cortese aita
A chi amando se'n more?
Ni. *Vedi, come mi tenta*
Fanciulletta inesperta.
O s'una volta sola
Ne la rete d'Amor tù poni'l piede,
Come t'hò da vedere
Piangendo, e sospirando,
Chiedermi aita; ou'hor tu me la chiedi
E ridendo, e beffando.
Ir. *Et ancor non mi credi?*
Ne vuoi più certi segni?
Mira ne gli occhi'l pianto,
Odi in bocca i sospiri.
Ti paion queste beffe?
Ni. *Tù se' Irene, ed ami?*
Ir. *Io son Irene, ed amo,*
E ne morrò se non mi porgi aita.
Perindo lo straniero,
Perindo il Pescatore è l'amor mio:
Di lui son fatta amante,
Et ò sarò sua sposa,
O finirò la vita.
Ni. *O possanza d'Amore, ò merauiglia.*
Adunque quel, ch'amando,
Seruendo e mesi, ed anni,
Non hà potuto impetrar Pescatore
Ricco, bello, e leggiadro,
De le stesse contrade, oue sei nata,
L'hà ottenuto in pochi giorni al fine,
Senz'amare, ò seruire, vn forestiero,
Spinto da la Fortuna in queste arene,

Giouine sì; ma pouero, e dolente,
A cui più per pietà, che per amore,
Ne le sue proprie case
Hà dato il Padre tuo stanza, ed albergo?
E sarà ver ch'io 'l creda?
Ma veggio pur il pianto,
Ch' Amor ti trahe da gli occhi,
Odo pur i sospiri,
Ch' esala fuori l'amorosa fiamma;
E' dunque ver, che tù sei fatta Amante.
Vdite Pescatori
Nouo stupore, vdite,
Scriuete in mezo i scogli, e ne le piante,
Irene la pudica
Fatt'è d' Amor amica.

Ir. Tù sei quella, che gioco
Te'n prendi Nisa del mio nouo foco.
Ed io ragiono il vero, hor se tù m' ami,
In così amaro stato
Non mi negar soccorso.

Ni. Ne le tue proprie case
Hai l'aita, che chiedi,
E la procacci altronde?

Ir. Ohime, che come il foco
Quanto è da presso più, tanto più noce;
Così colui, che mi può dar aita
Quanto più m'è vicino,
Ei tanto più m' offende.

Ni. Come sei fatta scaltra
Discepola d' Amore,
Come bene il tuo mal colori, e pingi?
Ma s'hai desio nel cor, ch'io ti soccorra,

Con-

Conuien, che tù mi narri
Come tù t'accendesti, e del tuo amore
L'origine primiera,
Che da quella saprò come a giouarti
Deurò regger me stessa.
Tù sai ben, che l'infermo
Hauer non può dal Medico salute,
Se'l suo mal pria non gli palesa, e scopre.
Ir. *Fuggi, fuggi dal volto*
Vergognoso pallore,
Esci, esci dal petto
Vile, e tardo timore;
Ritroua altro ricetto,
Lascia libero il core.
Tù sonnachiosa lingua homai ti desta,
Scopri del chiuso sen le fiamme ardenti
Arditamente: senti,
Che Nisa a' vostri mali
Dar promette rimedio.
Ni. *Chi non dirà ch'Amore*
Aguzzi l'intelletto
Di chi si fà soggetto?
Se costei, c'heri entrò sotto il suo impero,
De le sue merauiglie
Hoggi sì ben fauella?
Ir. *Son dieci giorni homai,*
Che Simandio mio Padre
Mentre con la Barchetta, e con le reti
A lo scoglio di Glauco iua pescando,
A caso ritrouò sopra l'arene
Del Mar, questo Perindo
Semiuiuo languente,

Oue tratto l'hauea l'onda pietosa,
Forse indegna stimandosi d'hauere
Ne' suoi riposti fondi
Così ricco tesoro.
Raffigurato il volto,
Che se ben pallidetto, e moribondo
Era, scopria splendor quasi diuino:
L'habito, che mostraua
La sua non vil Fortuna,
Ei pietà n'hebbe, e soura il picciol legno
Con l'aita d'vn seruo lo raccolse,
E à la capanna il trasse.
Quiui mentre bramose
De la di lui salute, egli tentaua
Dal ventre farli vscir l'accolto flutto:
Anch'io vi souragionsi,
Tornata da vna pesca,
C'hauea fatta con Nice, e con Nerea,
A l'antro di Netuno;
E per meglio veder mi trassi inanzi.
(O foss'io stata cieca
Per non v.der allhora
Quel, ch'in breue sarà cagion ch'io mora)
Ed ecco à prima vista
Il gratioso oggetto
In atto mi s'offerse
Così possente, e fero,
Che mal mio grado io n'arsi.
Ma senis i modi, e l'armi,
Ch'oprò in piagarmi Amore.
Nel bel dorato crine
Ordito tante hauea catene, e lacci,

Quanti

Quanti mai pote, e seppe.
Ne gli occhi hauea riposto
De le sue faci ardenti
Tutta la fiamma, e'l foco.
Trà le labra vermiglie
I dardi, e le saette,
Che seco porta ogn'hor, rinchiuse haueа.
Ei poscia nel bel volto
Trionfante sedea,
E volto à me dicea.
Mira il leggiadro viso,
Ch'egli è il tuo Paradiso.
Ohime, che inebriata
Al dolce suon de gli amorosi detti,
Tosto lo rimirai,
E da i lacci, dal foco, e da gli strali,
Legata, arsa, e ferita,
Misera mi restai.
Da indi in quà, piangendo,
Hò trapassate ogn'hor le notti, e giorni,
Ond'altro non attendo
Homai, se non morire;
E ne morrò, se tosto
Non mi soccorri tù Nisa gentile.

Ni. *Gli hai mai datò alcun segno*
De la tua noua fiamma?

Ir. *Io non hò hauuto ardire*
Di far, ch'egli oda un sol muto sospiro.
Non che di palesarli
Parlando l'ardor mio;
Sì per timor del Padre,
Sì perch'ei sempre mostra

Il bel viso mi baio,
Onde qual volta il veggio,
Di rallegrarmi inuece
Egli m'attrista il core.

Ni. *Hor di, che vuoi ch'io faccia?*

Ir. *Quel, che per lor soccorso*
Fatt'hai per altri Amanti,
Che tù gli parli, e scopra
L'incendio del mio core,
Ond'ei d'amor s'accenda:
Che tù gli faccia noto,
Come per lui sospiro,
Come solo desio,
Ch'egli sia l'amor mio.
Che quelle dolci note,
Che in me per altri oprasti,
Hor per me adopri in lui.

Ni. *Ma s'egli si mostrasse*
A le tue voglie auerso,
Non sai pensiero allhora
Di mostrarti pietosa
Al tuo fedel Tirinto?

Ir. *Deh non m'aricordar l'odiato nome,*
Di chi veder non posso.
Perindo è la mia fiamma,
Perindo è la mia uita.
O che Perindo mi ferà pietoso,
O ch'io morrommi, Ni sa

Ni. *Crudel, come pietade*
Vuoi trouar in altrui,
S'ad altrui tù la neghi?
Come tù per Perindo,

Per

Per te Tirinto piange;
Onde se ti dimostri
Al pianto di Tirinto
Rigida, e pertinace,
Fia ragion ch'al tuo pianto
Rigido, e dispietato,
Si dimostri Perindo.

Ir. *Questa non è l'aita*
Che dar dianzi al mio male
Tù promettesti, Nisa.

Ni. *Questo giusto non sembra,*
Che dar vogli la morte
A chi puoi dar la vita.

Ir. *Tù mi darai la morte,*
Se ritrosa mi neghi
Il promesso soccorso.
Deh frena, frena homai
La lingua che m'ancide.
Pur troppo l'Alma mia
Tormentata si troua
Da l'amorosa fiamma,
Senza che più l'affliga
De le tue voci il tosco.

Ni. *Vè Pescatrice cruda,*
Io pregherò per te, userò ogn'arte
Perche Perindo t'ami:
Ma s'ancor non ti veggio
E pentita, e dolente,
D'hauer troppo sprezzato,
D'hauer souerchio amato,
Dimmi ch'io non sia Nisa.

Ir. *Quegli, che di là viene*

E Ti-

E' Tirinto, il conosco.
Voglio partirmi, Nisa
Non posso più fermarmi,
Forz'è, ch'io vada altroue:
Ma tù non obliare
La tua promessa: parla,
Dico à Perindo: intendi?
Ni. *Deh, perche tanta fretta?*
Ma ecco la cagion de la sua fuga,
Egli è Tirinto: ò cruda
Più de' Marini mostri:
O sfortunato Amante.
Per non vederlo lagrimar, anch'io
Con frettolosi passi,
A gli occhi suoi m'inuolo.

SCENA QVINTA

Tirinto solo.

FErma, ferma le piante,
Non gir così veloce,
Offendendo il bel piè rigida Irene:
E se di quì t'inuoli
Perche à turbarti forse
Venuto in questo loco
Così repente io sia,
Torna à prender vendetta
Di chi t'hà fatto offesa.
Ecco il Reo, ecco il petto,
Se co gli occhi il feristi,
Col ferro anco l'impiaga:

Non

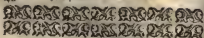
Non mi sia graue nò, morir contentemmi,
E qual volta io ne mora,
Tù sarai l'homicida.
Ma con chi parlo, ahi lasso?
Con te, che via te'n fuggi, e non m'ascolti?
Con te, vie più pungente
De' Ricci di quest'onde,
Vie più dura d'un scoglio,
Vie più sorda d'un' Aspe?
O Tirinto, Tirinto,
Ben fosti mal'accorto
Quando à seguir costei tù ti volgesti,
Che per farti morire
Porta nel nome suo nascoste l'ire.
O per me sfortunato,
Et infelice dì, che pria ti vidi,
Poi che fur gli occhi tuoi
Due comete funeste
Nontie d'infausto fine à l'Alma mia.
Il tuo viso, quel Pesce,
Ch'arma la fronte di pungente spada,
Che mi traffisse il core,
I tuoi biondi capelli
Tanti Polpi branccuti,
Che m'annodaro in guisa,
Che non sia più, ch'io mi disciolga, ò sleghi.
Staua Amor nel tuo volto
Sdegnoso, e minacciante,
E hauea la Morte à canto:
A vn tempo stesso ambo mi saettaro,
Mentre intanto miraua
Le lusinghere tue fattezze belle;

Onde

Onde in quel giorno appresi
Come amando, e penando,
Vn core à vna stess'hora
Senza morir già mai sempre se'n mora.
Ma, lasso, non conobbi
La tua crudel Natura,
Com'hora i' la conosco.
Tù non sei nata Irene
De la bella Cidippe:
Simandio non fù mai
Quegli, che ti produsse.
Te del Tirreno i Mostri,
Le Foche, e le Balene
Produsser, perche fosti
Del Mondo la fierezza,
Come sei la bellezza.
Ma quai Mostri sì fieri
Il gran Padre Ocean chiude nel grembo,
Che in ira, e in crudeltade,
Da tè non siano superati, e vinti?
Dunque creder mi gioua,
Che ne l'horribil Regno de la Morte
Hauuto il nascimento
Tu habbia, e non altroue.
E quindi auien, che chi ti mira ancidi.
Lasso, l'Anima mia,
Quel primo dì, ch'ella di te innaghita
Corse a mirarti, tù le desti morte.
Et hoggi con la tua ueloce fuga
Anco il corpo ancidesti.
Tù l'ancidesti sì, nè fia giamai,
Ch'ei più ti faccia offesa.

Saura

Sotto la nuda terra
Corcherò queste membra;
Nè fia ch'io le sciolga;
Ma lascierò, che'l pianto
De gli occhi miei le sfaccia.
Allhor vedrai, se quanto i' parlo è vero,
Allhor sapran di Lissa
Tutte le Pescatrici, e i Pescatori
L'aspra tua crudeltade,
L'alta mia fedeltade.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Olimpio, Araspe.

Ol. Tv', di là guarda, Araspe,
Oue il Monte s'aualla
Del Mar verso l'arene,
S'alcun n'adocchia, e spia,
Mentre quì stiamo a ragionar insieme.
Ch'io, da quest'altra parte,
Oue il sentier s'inalza
Ala cima del Colle,
Farò la stessa scorta.
Ar. Quanto l'occhio mio scerne
Tutto queto riposa: e non appare
Orma quinci d'intorno
Ferina, nonche humana.
Ogni cosa è in silentio,
Se non in quanto s'ode
Fremere il Mare, e carolar gli Augelli.
Ol E di quà, ma conuien star sù l'auiso,
Che non fossimo colti
Mentre il periglio men si pensa, e paue:
Tù sai ben quanto siamo,
Per esser Traci, e predator del Mare,
E di legge diuersi, e di costumi,

A que-

A quest' Isola tutta
In sospetto non pur; ma in odio, e in ira:
Onde s'a l'improuiso.
Noi fossimo scoperti,
Potria costarci caro
L'hauer lasciato il Signor nostro, e'l legno,
E'l gir così longe da gli altri errando.
Ar. *Nessun (mi credo) Olimpio,*
C'hoggi sia per sturbarci:
Che se ben mi rimembra
Del tempo, ch'altre volte
Quì fui, ed osseruai di questa Gente
Le cerimonie, e i riti;
Questo è giorno festiuo, & esser denno
Tutte le Pescatrici, e i Pescatori
Ridotti al sacro Tempio di Netuno,
Nè di là partiran, prima che il Sole
Ne la più alta sommità del Cielo
A' suoi bianchi Destrier ralente il freno.
E poi trà questi scogli
Così riposta è questa spiaggia, e chiusa,
Che conuerrà, ch'egli habbia
Vista lincea quegli, che quì ci scorga.
Ol. *Dunque senza sospetto*
Potrem fermarsi in questo loco alquanto,
Per ristorar in parte
Da le fatiche lor le stanche membra,
Che perigliose, ed aspre,
Han sofferto per Mar fero, e turbato.
Senti, come soaue
L'aria d'intorno spira.
Odi'l mormorio grato

Di

Di quel corrente Riuo
C'hà sotto acque d'argento, arene d'oro.
Ascolta il dolce canto
De' lasciuetti Augelli,
Che uan di ramo, in ramo,
Cantando, io amo, io amo.
Mira quei bei fioretti,
Ch'empion d'odore i campi,
Quell'herbe, che lor fan verde corona.
E par ben, che quì sia
Vera felicitade: ò quanto io stimo
Quegli lieto, e beato,
Che sà goder con animo tranquillo,
Questi da la Natura
Senz'artificio fatti
Poueri sì; ma placidi soggiorni;
In loro solamente
Posa la vera pace,
E chi la brama altroue, in uan la cerca.
Ar. Tù dici'l vero, Olimpio:
Ma hoggi par, che sia
Quegli solo felice,
Che di ricchezza abonda:
E non par, che più giaccia
Vera felicità trà boschi, e selue,
Naturali soggiorni;
Ma ne' Palagi alteri
Artificiosi alberghi,
Tra gli Ostri, e trà le gemme, e uoglio molti,
Che sia la uera pace
Solamente in coloro,
Che grandi i' han frà lor diuiso il Mondo.
Ol. O come

Ol. O come torto vede,
Come folle vaneggia,
Chi hà in seno opinion sì cieca, e pazza.
Se ciò ver fosse, Araspe,
Credi tù, che frà Prencipi, e Signori
S'vdrian tanti tumulti?
Tanti sdegni mortali,
Tante sanguigne guerre, onde souente
Ne van sossopra le Cittadi, e i Regni?
Credi tù, che li Regi
Darian materia a' tragici Scrittori
D'empir le dotte carte
De' lor casi infelici?
Non già: dunque confessa
L'opinion del volgo esser fallace,
Che l'esterno mirando
S'abbaglia, e crede anco l'interno vguale;
Nè sà, che i manti colorati, e d'oro,
Portan spesso nascosti aspri pensieri,
E che quante han sovr'essi illustri gemme,
Tante han sotto di lor cure mordaci.
Credimi pur, che quelli,
C'han dominio quà giù, scettri, e corone,
Son sempre più turbati, ed infelici,
Che non sono coloro,
Che trà capanne, e greggi,
Van sostentando in pouertà la vita,
E senza ricercar stranieri essempi.
Il guerrero Arimante
Nostro degno Signor, specchio ti sia:
Che se ben giouinetto
D'alti tesori, e di ricchezze abonda;

Si mostra nondimeno
Tanto dolente in viso,
Che par, che nel suo core
V'habbia soggiorno la miseria stessa:
E se del suo dolore
Altri chiedesse la cagion, direbbe,
Che per hauer in Mar dinanzi sofferto
E disagi, e fatiche,
E per hauer perduto
Parte de le sue genti, e de' tesori,
Non per altra cagion, così si mostra.

Ar. *Tù non ben credi il uer, se credi, Olimpio,*
Che disagi, e fatiche,
Sofferte per Fortuna aspra, e crudele,
E perdita di genti, e di tesori,
Siano cagion, che'l Signor nostro mostri
Fuori de l'uso suo turbato il viso.
Sò ben io d'onde nasce
Lo spasmo del suo core.
Beltà rapita, e disdegnosa in atto,
Oro, stelle, rubini, rose, e gigli,
Ardor, timore, e troppo honeste voglie,
Sono cagion, ch'egli penando viue.

Ol. *Se le tue fosche voci io ben comprendo,*
Il suo fiero dolor nasce d'Amore.

Ar. *Tù non t'opponi al ver, timide voci,*
Tronchi sospiri, pallide sembianze,
Pianto improuiso, e paurosi sguardi,
Sono mezi possenti, onde discopra
Altrui, quant'egli più celarle tenta,
Le sue fiamme rinchiuse un core amante.
Egli arde: il sò ben io: del uolto i segni

De l'occulto ardor suo m'han fatto accorto.
L'oro del crin, de' begli occhi le stelle,
De le labra i rubin, le rose, e i gigli
De le guancie, e del seno,
De la sua bella Prigioniera, han fatto
Lui di lei prigionier, seruo d'Amore.

Ol. *Merauiglie mi narri. adunque Lilla,*
Che in Puglia ei prese, hor dieci giorni sono,
D'amor l'infiamma, e di diletto il priua?
Ma s'ella è in suo poter la notte, e'l giorno,
Nè alcuno u'è, che'l suo piacer contenda,
Perche, chiudendo lei trà le sue braccia,
Non estingue l'ardor, scaccia la doglia?

Ar. *Il uero amor sempre hà'l timor compagno.*
E quando sdegno a' suoi desir contrasta,
Honesto appare il ben acceso Amante.
Egli d'amor verace ama, e perch'ella
A lui si mostra disdegnosa, e schiua,
(Come comprende ben, chi gli atti osserua)
Si strugge, e piange, e quel, che può non osa.

Ol. *Hor sia come si vuol: nasca il suo duolo*
Da la perdita fatta, ò pur d'Amore;
Bisogna confessar, che s'egli fosse
Nodrito in pastoral rustica uita,
Come alleuato egli è sempre in grandezza,
Non li farian tante suenture occorse,
Ch'offendon lui medesmo, e i suoi più cari.
Il fulmine del ciel sempre percote
L'eccelse mura, e le superbe torri,
Lasciando illese le capanne humili.

Ar. *Dì pur per fine, che ciascun, che nasce,*
Nasce per trauagliar; che non u'è alcuna.

Che mentr'egli è quà giù vita contente:
Ma mi par di sentire
Humano calpestio premer l'arene:
Noi siam certo scoperti. in sù l'auiso:
Poniam le man sù l'armi, e si combatta.
Ol. *Non temer tristo intontro: egli è Friseno*
Vn de' compagni nostri,
Stiamo ad vdir quel, che di nouo ci porta.

SCENA SECONDA.

Friseno, Olimpio, Araspe.

Fr. *Olimpio, Araspe, io pur ui trouo al fine,*
Dopò l'hauerui in vano
Ricerchi e quinci, e quindi.
Vi chiede il Signor nostro.
Già vscito fuor del Legno
Con la sua bella prigioniera à canto,
Che brama ristorarsi
In qualche piaggia amena,
Da la Fortuna in mar dianzi sofferta:
Ma senza voi non ben partir s'affida.
Ol. *grand'errore fù il nostro,*
Senza licenza sua da lui partirsi.
Ma chi pensa non erra.
Hor si supplisca, Araspe,
Con la fretta a l'error de la partita,
Si pongan l'ali a' piedi, e à lui si voli.
Ar. *Non fà d'huopo di fretta.*
Eccolo comparire, e seco mena
La cagion del suo mal. tù, se ti chiede,

De la nostra partenza,
Scusa l'errore, Olimpio.

SCENA TERZA.

Arimante, Olimpio, Lilla, Araspe, Friseno.

Ari. Rabeteui in disparte
Voi Olimpio, & Araspe, e gli altri an
Disponete le guardie (*cora,*
Ben d'ogn'interno, mentre
In questo loco ameno
Per rallegrarmi alquanto, io fermo il passo.
Ol. *Acquetate, Signore,*
La mente pur, nè alcun timor vi tocchi
Mentre godete di sì bella vista:
Che saran fidi schermi
I nostri petti, ou'altri hauesse ardire
A la persona uostra
Di minacciar, non che di far offesa.
Araspe, là tù quella strada ingombra,
Con queste, ch'io ti dò guardie sicure.
Et io, quì con Friseno
Risguarderò l'alto sentier del colle.
Ari. *Bella, non dirò Ninfa,*
Non Pescatrice, ò pur real Donzella,
Che disconuiensi à te nome sì vile.
Ma dirò bella Dea,
Che tal mi sembri, e credo,
Che'l Mondo tutto per sua Dea t'adori:
Perche non ben de la tua dolce vista

Gioisce il cor, mentre turbato appare
Quasi lucente Sol frà nubi inuolto,
Humidetto di pianto il tuo bel viso:
Da l'onde procellose, oue pur dianzi
Scorremmo insieme aspra fortuna errando,
T'hò quì condotta, oue fan l'herbe, e i fiori.
Gradito oggetto à chi v'affisa gli occhi,
Perche mirando in lor, discacci il duolo,
Rallegri'l core, e rasserení il volto.
Ma se così turbata hor ti dimostri
Forse recando a troppo graue offesa,
Ch'io t'habbia tolta a le paterne piaggie,
E per Mar tratta meco in queste arene:
Sappi, ch' Amor troppo è possente Nume,
Nume, che con la face, e con gli strali,
Senza risguardo alcuno arde, & impiaga,
Nō pur gli huomin quà giù, ma'l cielo i Dei:
Egli a quest'occhi la tua gran bellezza
Offerse, egli sospinse il mio pensiero
Ad inuolarti, accioche poscia fosti
Luce de gli occhi miei, Nume de l'Alma,
A cui sacrassi in sacrificio il core:
Onde non ne douresti esser dolente,
Anzi amar chi t'adora. anco rapita
Fù la Figlia di Cerere, e le piacque
Gradir al fine il predator Amante.
Se per mia Dea terrena, anzi celeste
Ti tengo, se a te sacro oprè, e pensieri,
Non sdegnar del mio cor l'affetto humile.
Esser seruo ti vuò fido, e diuoto:
Et, ò se mi gradisci
Non sia ch'io inuidi alcun mortale in terra;

Altri fia ben, ch'inuidi
La mia felicità, la tua grandezza.
Tù riccamente adorna
Di gemme, d'ostro, e d'oro,
Tra le Tracensi Donne
Sarai qual esser suole
Cintia in ciel frà le stelle,
Quando la notte il nero manto spiega:
E con sommo diletto
Di tutti gli occhi lor pompa, ed oggetto.
Ma tù uolgendo altroue
Lo splender de' begli occhi, ricusando
Di mirar chi t'adora:
Quasi, che non ti caglia
De se tue vere lodi,
Ne l'alte mie promesse, e certe insieme:
Vn sdegnoso silentio
Premi nel cor profondo.
Ohime, perche mi sdegni?
Deh, perche non rispondi?
Che risponder poss'io,
Se non mandando fuor uoci sdegnose
Di te dolermi, e de la mia Fortuna?
Di te, che sei cagion d'ogni mio male,
Di lei, che lo consente, e non m'ancide.
Com'amar ti poss'io
S'hò perduto il cor mio?
Io l'hò perduto, che nel Mar profondo
Per te giace sommerso.
Nè si può senza core
Sentir fiamma d'Amore.
Ma se, come tù di, tù m'ami: ò quanto

Gradirò il puro affetto,
Se ben priua di cor, molle di pianto;
Se col tuo ferro aprendo questo petto
Scioglierai l'Alma mia,
Che vita nò; ma libertà desia.
Altrimenti viuendo,
Non sperar di vedermi unqua pietosa,
Ma ritrosa, e sdegnosa.

Ari. *Tù così parli Lilla?*
Così con queste voci
Tu m'impiaghi, & ancidi?
O dio, com'esser puote,
Che quella dolce bocca
Formi sì amare note?
Se i tuoi begli occhi, Lilla,
Mi promisero pace,
Perche hor mi mouon guerra?
O sola del cor mio
Cara speme, e desio,
Non ricusar, ch'io t'ami, e ch'io ti serua:
Ma se di te mi stimi
Seruo indegno, ed Amante;
Ah non sdegnar almeno,
Ch'io t'inchine, & honore
Con la lingua, e col core,
Come mia Dea terrena:
Il ciel, da cui tù scendi
Ogni affetto gradisce,
Ogni preghiera ascolta,
Quando è fedele, e vera.
Hor s'a tè veramente
Son fedele, s'n hora

Veduto hauerlo puoi:
Quando m'hò dimoſtrato
Ver tè ſempre modeſto;
Voluto hauendo prima
Penar, languir tacendo,
Che annoiarti parlando:
E s'hò pur rotto al fine
Il mio ſilentio amaro:
Mira con quanta riuerenza teco
Fauello. Hor ſe comprendi
Per ver quanto ti dico,
Perche non cangi voglia?
Deh raſſerena homai
Il bel volto turbato,
Scopri i lucenti rai
A la mia viſta del tuo viſo amato,
E con sì picciol don fammi beato.

Li. *O sfortunata Lilla*
Oue condotta ſei?
O miſero Perindo,
Tù ſei morto, & io viuo?
Tù percoſſo da' venti
Là in mezo a le ſals'onde
Rimaneſti ſommerſo,
Et io percoſſa ogn'hora
Dal vento de' ſoſpiri,
Che'l meſto core eſala,
Ne l'acque del mio pianto,
Del Mar non meno amare
Non rimarrò ſommerſa?
Sì, sì, manderò fuori
Dal petto tanto vento,

Da gli occhi tante lagrime, ch'al fine
A la tua cruda Sorte
Sarà vgual la mia morte,
Sospira pur cor mio,
Occhi miei pur piangete,
Et a me concedete
La gratia, che desio.
Voi pur pietosi sete,
Che dileguate ogni mia forza in pianto;
Ma tù m'attendi intanto
Là, ne la selua de gli ombrosi Mirti
Frà gli altri erranti spirti,
Che a farti compagnia
Me'n vengo hora Perin-
Ari. Ohime correte
Cari amici pietosi,
Sostenete costei,
Che per dolor souerchio
Vscita è di se stessa, e forse morta.
Ol. Signor, eccoci pronti.
Deh, che strano accidente
L'è occorso? ma posiamla
Quì sù la fresca herbetta,
Che le passerà forse
Questo improuiso affanno.
Ari. Lasso, s'hauer douea
Cosi infelice fine l'amor mio,
Perche tù cieco Dio
Il cor mi saettasti?
Perche là mi portasti,
Ou'era sì bel Sole,
S'apportar mi douea

Così

Così torbida notte?
Ma tù mia bella Dea,
S'ancor serbi alcun spirto,
Apri gli occhi e rimira
Quegli, c'hai tanto in ira;
Quegli, che non sapendo
Ti fece ingiurie tante;
Quegli, che non uolendo
Sforzato fù di diuenirti amante:
Quegli, in somma, ch'amando
Folle, troppo altamente
Hà fatto se infelice, e te dolente.
Eccol dimesso, in atto
Di pietà più, che d'ira;
Eccolo, che sospira
L'aspra sua crudeltade,
La tua infelicitade.
Eccol, che s'apparecchia
Soura il tuo seu, che langue
Dietro l'amaro pianto
Di uersare anco il sangue,
Per far de l'error suo giusta vendetta.
Ol. Hor comprend'io quel, che mi disse Araspe
Pur dianzi, esser verace:
Ma stupisco, com'habbia
In così breue spatio,
Frà pianti, e frà sospiri,
Frà venti, e frà procelle,
Nel cor del mio Signore
Sparse il suo foco, e le sue fiamme Amore.
Ar. Deh, perche il pianto mio
Non hà quella virtù, c'hà la rugiada

Soura i languidi fiori:
Che hora in tanta copia
Ne lascierei cader sourà il bel volto
De la mia cara Donna,
Ch'auniuerei le rose,
De le guancie amorose.
Deh, perche i miei sospiri
Non son atti a dar spirto
A queste belle membra,
C'hor sospirerei tanto
Trà quei rubin di quella dolce bocca,
Ch'ancor le renderei
I già perduti fiati, i spenti sensi!
Deh perche a l'Alma mia
Non lece, vscendo fuor di questo petto,
Prender stanza, e ricetto,
Lilla, nel tuo bel seno:
Che lieto, hor la sciorrei
Da quei legami, ond'a me giace unita,
E con la morte mia ti darei uita!

Fr. *O misero Arimante,*
Ben hà di marmo il core,
Chi non sente pietà del tuo dolore.

Ari. *O crin biondo, & aurato,*
Che mi legasti dolcemente il core,
Se ben sei inculto, e sparso,
Già però non mi sciogli, anzi m'annodi
Con più tenaci nodi,
Perche l'Anima mia
Teco legata stia,
Ancor dopò la morte.
Begli occhi, che le porte

Foste

Fosti d'Amore, oue il mio bel pensiero
Ardendo entrò primiero;
Può ben destino auaro
A me chiusi mostrarui;
Ma non far, che men chiaro
Viua il vostro splendor dentro il mio core.
Caro uolto, ou' Amore
Il dolce nido elesse;
Se ben le forme impresse
La Morte hà in te de la sua fiera imago,
Non sei però men uago;
Non però t'abbandona,
Il Fare rato Dio,
Anzi del viso tuo dal ricco seggio
Spender nel petto mio
Tutto il suo foco, e le saette il veggio.

Oli. Signor, il vostro pianto
Inutilmente è sparso:
Perche la bella Donna
Vscita di se stessa,
Già al suo fine s'appressa;
Se dato non le uien presto soccorso,
Però meglio serà portarla al legno,
E là pietosamente,
Procacciar il suo scampo.

Ar. Fà tù l'opra pietosa.
E se m'ami, quì lascia
Consumarmi piangendo.

Oli. Ah, nò, che mostra il pianto
Alma vile, e leggiera.
Conoscete voi stesso,
E discacciate intanto

Il molle affetto impresso
Di già nel vostro core,
E virtù vinca, ou' hor trionfa Amore.
Ma voi Friseno, Araspe,
Sù le pietose braccia
Costei leuate, e la portate al legno,
Ch' anch' io vi porgo aita.

Ara. *Destramente Friseno,*
Và cò'l piè fermo, e saldo,

Fri. *E tù cò'l braccio*
Non vacillar: intendi?

Al. *Andate, ch'io vi seguo.*
Che tardate, Signore?

Ari. *O misero Arimante,*
Chi di te più infelice
Viue sopra la terra?
Chi sarà mai, che creda
Ohime, che fatto io sia
Preda de la mia preda?
Ed è pur vero, ahi lasso:
Ma chi da me t'inuola
O Lilla? ecco, io ti seguo,
E in ogni parte, doue
Te n'andrai, viua, ò morta,
Son per seguirti, Lilla.

SCENA QVARTA.

Perindo solo.

Sento quinci d'intorno
Risuonar dolcemente
Il bel nome di Lilla;

Ma

Ma chi l'esprima, e chiami,
(Ancor ch'aggiri in ogni parte gli occhi)
Misero me, non veggio.
Sete voi, forse, ò scogli,
C'hauendolo da questa *(ma,*
Mia lingua appreso, ch'ad ogn'hor lo chia-
Hor fatti del mio male Echi pietosi,
A me lo redicete?
O pur sei tù, Alma bella,
Che sciolta homai dal bel corporeo velo,
M'aricordi dal cielo,
Mentre te stessa nomi,
L'amor, che mi portasti, e là mi chiami
(Perche à seguirti, ohime, troppo titardo)
Trà gli amorosi spirti,
A farti compagnia? ò s'essa sei,
Scopriti à gli occhi miei.
(Se non son forse indegne
Le mie luci mirar cosa celeste)
Ferma quì l'auree piume,
E col tuo chiaro lume
Serena il fosco, ond'hò turbato il core:
Acciò, ch'uscendo fore
Di quella debil speme,
C'hò pur de la tua vita,
Dando fine al dolore,
Lieto m'accinga à l'vltima partita.
Ma che parlo? smarita
E' già la dolce voce, e nulla veggio.
Deh, che meco vaneggio,
O' pur chi mi delude, e mi schernisce?
Sento, che mi rapisce

Al-

Altroue il mio pensiero. io torno al lito,
Là fia, forse, ch'io troui,
Com'io spero, cagione
Di viuere, ò morire.

SCENA QVINTA.

Nisa, Tirinto.

Ni. *E Così rissoluto*
Eri, Tirinto, di voler morire?
Così sù'l duro seno de la terra
Voleui terminare
De la tua vita il corso?
O follia veramente
Di giouinetto Amante.
Non è mica il morir cosa da scherzo:
Dura cosa è la morte:
E se ben ella è natural miseria,
Pur la stessa Natura
A ciascheduno insegna
Schermirsi da' suoi strali,
Fino a l'ultimo dì dal Ciel prescritto.
E chi se le fà incontro,
Chi preuiene il suo fine,
Prima, che gionto sia,
Mostra poca virtù, molta pazzia.
Dolce cosa è la vita,
E dee tenersi cara.
Sì perche Dio la dona;
Sì perche rihauere
Non si può più, quando perduta s'habbia;

E sè

E tù così vilmente
Dianzi voleui perderla? e tù, sciocco,
Così poco la stimi?
Deh chiudi gli occhi al falso, aprili al uero,
Cangia, cangia pensiero.

Ti. *O Nisa, Nisa; A chi penando viue*
Senza speme d'aita,
Dura cosa è la vita,
Dolce cosa la morte:
Perche quella lo serba
In affanno, in dolore;
Questa pietosamente
Lo trahe d'ogni mal fuore.
Però non impedire
Crudele, il mio morire;
Ma lascia, ch'io finisca,
Com'ella è già finita,
Con la speme, la uita.

Ni. *O se fosse la Morte*
Così pronta à venire,
Com'altri prontamente
Vaneggiando la chiede:
Quanti, vedendo il suo feroce aspetto,
Si pentirian d'hauerla
E chiamata, e pregata;
E cercherian, tremanti,
Fuggir dal suo cospetto,
O pregherian, che ritornasse adietro.
Hor à te mi riuolgo,
Che vuoi perder la uita.
Dimmi un poco, Tirinte,
Brami forse morire

Per vscir di martire?
Ma non sai, che la Morte
A chi muor disperato,
E' fin d'vn picciol male,
E principio d'vn grande?
Se questo è vero (come
Creder si deue) adunque
Perche'l tuo fine affretti,
Prima, che gionga l'hora tua prescritta?
Viui, viui meschino,
Sij di cor forte, e spera.
Quà giù non v'è alcun male,
Che sia senza speranza;
E che non vinca al fin tempo, ò costanza.

Ti. *Lasso, io prouo viuendo*
Vn sì penoso inferno
Di miserie, e di mali;
Che non credo morendo
Sentir doglia maggiore:
Nè credo, che nel Regno del dolore,
O in Alma errante sia
Pena acerba, e crudel quant'è la mia.

Ni. *Tù t'inganni, Tirinto.*
Sono del Mondo i mali
Transitorij, e mortali;
Ma quelli de l'inferno
Duran sempre in eterno.
Credi pur al parlar di questa vecchia,
C'hà molte cose vdito,
E molte n'hà veduta.
Credile pur, che t'ama
Come suo caro Figlio,

E siegu

E segui il suo consiglio,
Ti. La crudeltà d'Irene,
E l'odio, che mi porta
Non voglion più, ch'io viua.
Ni. La crudeltà d'Irene,
E l'odio, che ti porta,
Vogliono, che tù viua,
E che viuendo il core
Tù volga ad altro amore
Conforme al tuo uolere:
Acciò ch'ella vedendo
Te d'altra, e lei sprezzata,
Si penta finalmente
D'hauerti odiato à torto,
E per lo tuo piacer, viua dolente.
Ti. Vuò più tosto morire
Per Irene sdegnosa,
Che viuendo gioire
Con altra à me pietosa.
Ni. Muori dunque ostinato,
Muori, che non te'l vieto.
O che sublime gloria
T'acquisterai morendo.
Allhor, quand'altri dica,
Tirinto il Pescatore
De gli anni suoi nel fiore
Disperato s'ancise,
Per hauer troppo amata
Donna cruda, ed ingrata.
Ti. Si che n'hauerò gloria
Presso quelli, che sanno
Quanto possa nel petto

Di

Di verace amatore
Vn disperato Amore:
Ma ti ringratio, Nisa,
Di sì cortese affetto.
Io uado a terminare
Con la mia vita, il duolo.
Tù, vedendo colei,
Per cui cagion ne moro,
Dille il mio fine: Adio.

Ni. *Tirinto, olà, ritorna:*
Non gir così veloce,
Ascolta.

Ti. *Ohime, che vuoi?*
Sei tù, forse, pentita,
Ch'io finisca la vita?
Non vuoi tù più ch'io mora?

Ni. *Sì, che vuò che tù mora;*
Non già come tù stimi;
Mà di morte gradita,
Che ti ritorni in uita.

Ti. *Deh, non mi schernir, Nisa,*
Non mi beffar ti prego;
Ma lascia ch'adempisca
Pietosamente il mio,
C'hò di morir desio.
Non sai tù, che chi uieta
La morte a chi la brama,
Doppiamente l'ancide?

Ni. *Anzi n'acquista lode;*
Ma sia come si voglia,
Non creder già, ch'io sia
Così dura di core,

Ch'io potessi soffrire
Di vederti morire.
Io hò tanta pietade
Del tuo stato infelice,
Che son costretta aitarti:
Ma vè, Tirinto, ascolta:
Bisogna esser audace,
Deponendo da parte ogni rispetto;
Che chi con timor ama
Di rado hà quel, che brama.
Io hoggi ti prometto,
Quando tù ti dispongа esser ardito,
Farti cader in braccio
La tua ritrosa Irene.

Ti. Tù hoggi mi prometti,
Quando ch'io mi disponga esser ardito,
Farmi cader in braccio
La mia ritrosa Irene?

Ni. Sì. ti dà il cor di farlo?

Ti. Ma dimmi: sarà poi
Ella di ciò contenta?

Ni. Non ti curar di questo.
Forse anche sì.

Ti. Ohime lasso,
Tù me lo metti in forse.
E qual n'haurò diletto
Se sia contra sua voglia?

Ni. O tù sei poco esperto
De le cose del Mondo:
Prendi pur il fauore,
Che ti dà la Fortuna:
Nè ti smarir, quantunque

Sia

Sia la tua Pescatrice
Per dimostrarsi schiua
De le tue voglie ardenti;
Che se no'l sai, la Donna
Per naturale vsanza
Sempre nel primo incontro
De' piaceri amorosi
Si dimostra ritrosa;
Ma sommamente hà caro,
Che le sia fatto forza.
Ella nega ad ogn'hora;
Ma desia, che l'Amante
Si tolga da se stesso
Quel, ch'ella gli contende.
Ella fugge; ma brama,
Che tosto altri la gionga.
Ella pugna, e contrasta;
Ma le piace esser vinta.
Ve, Tirinto, io non mento:
Son donna, e ti sò dire
Queste cose per proua.
Dunque t'accingi homai
A quest'opra d'Amore,
E rendi ardito, ond'hai pauroso il core.
Le venture si denno
Abbracciar sempre mai,
Che vengon rade, e fuggono veloci,
E rimangono i guai.
Ti. *O questa è dura impresa*
Per me: non mi dà il core
Poterle riuscire:
Perche vn solo disdetto,

Ch'ella

Ch'ella mi faccia; vn giro
D'occhi foschi, sdegnosi,
Che in me vibri, cotanto
Potrà dentro il mio petto,
Che perderò la vita.

Ni. Buon per te, che bramando
Morir, nel seno amato
Porrai fine a' tuoi giorni:
E saprà la crudele,
Che per lei sola mori.

Ti. Nisa, son vinto: io cedo:
Non sò più dar risposta
A le parole tue.
Ma deh, se m'ami, prima
Ch'altro far ti disponga,
T'opra sì, ch'io le parli.
Forse da le sue note
Conoscerò, se porre
Deromm i à l'alta impresa.

Ni. Poi che brami parlarle
Prima, ch'altro si faccia,
Ecco à l'opra m'accingo.
Hor uado à ritrouarla,
Che ragionar le debbo
D'un suo nouello Amante.

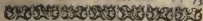
Ti. Ohime, che dici? Irene
E' dunque d'altro Amante.
E me beffando vai?

Ni. Odi, e poi ti lamenta.
Irene s'è inuaghita
D'vn certo Pescatore,
Non di queste contrade,

Che

Che Simandio suo Padre,
Hor pochi giorni sono,
Ne le sue case accolse.
Egli però non l'ama:
Io'l sò, perche parlato
Gli hò da parte d'Irene
Pur dianzi: onde non dei
Hauer di ciò timore:
Che farò tanto, ch'ella
Vedendosi sprezzata
Da lui, spegnerà il foco,
Che follemente l'arde,
E diuerrà di te focosa amante.
Tù ritrouar ti lascia
Quì frà lo spatio breue
D'un'hora: e poi la cura
A me lascia del resto.

Ti. *Farò quanto m'imponi:*
Ma quando potrò mai d'opra sì pia
Renderti'l guiderdon, Nisa cortese?

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirinto solo.

O Bella Primauera,
Dolce stagion gradita,
Ornamento de l'anno,
Vaga produttrice
E di fiori, e d'Amori:
Cara consolatrice
De' più turbati cori:
Ecco tu torni à rallegrare il Mondo,
E al tuo ritorno io veggio
Rinuerdirsi la terra
Di fresche herbette, e gli alberi di frondi;
Ma, lasso me, non veggio
Rinuerdir la mia spene,
Ch'arida, e secca langue,
Ma non scorgo, ò vagheggio,
Nel cor de la mia Irene
Auido del mio sangue,
Cangiarsi 'l freddo verno,
Ch'è fatto homai, per mio tormento, eterno
Se per lo Mare ondoso
Talhor drizzo le ciglia,
Lieti fendendo miro
Il liquido zafiro
Gli amorosi Delfini

D Ba-

Baciarsi insieme riamati, amando.
Se suor per boschi, e piaggie,
Desio d'error mi tragge,
Sovra gli abeti, e i faggi,
Gli augelletti seluaggi
Dolcemente cantar sento d'amore.
Le Fiere ne' couili
S'amano fatte humili.
In somma il Ciel, la terra,
I fior, l'herbe, e le piante
Mostrano spirto amante:
Sol la mia Pescatrice
Per me, cruda, ad Amor non dà ricetto;
Sol ella nel bel petto
Non proua, ò sente gli amorosi strali,
E pur negli occhi gli hà duri, e mortali.
Ma s'hoggi non m'inganna,
Come pur suole ogn'hor la mia speranza;
Se Nisa il ver mi disse,
Vedrò pur con mia pace
Fermare il piè fugace
In questo loco la mia cruda fera:
Vedrò pur quell'altera,
Quell'Idol di bellezza,
Che mi sdegna, e disprezza,
Mansueto ascoltar le mie parole,
E in me fissar de' suoi begli occhi il Sole.
Ma tù Madre d'Amore,
Tù bella Citerea,
Che sei mia sola Dea:
Me tuo diuoto seruo, e Pescatore
Cortesemente aita:

Fà la mia lingua ardita
Ond'io possa, parlando,
Ad Irene scoprire
Il mio duro martire,
E far co' detti miei
Dolce il rigor, che si ritroua in Lei.
Che se ben ti rimembri
Tù se' nata nel Mare,
Ed a te si conuiene
La cura hauer de' Pescatori amanti.
Di gigli, ed amaranti,
Tesserò ghirlandette al tuo bel Nume,
E'l diuoto costume
Serberò ogn' hor, come il douer richiede,
Se tal gratia da te mi si concede.
Ma già passato è il tempo, e quì venuta
Nisa non veggio ancora,
Con la bella cagion del mio tormento,
Come pur dianzi di venir mi disse;
O ch'ella mi schernisce,
O che son stato lento
Troppo à venir, onde sarà partita:
Se questo è vero, io vuò perder la uita.

SCENA SECONDA.

Irene, Nisa, Tirinto.

Ir. COsì dunque Perindo
Mi rifiuta, e disprezza?
Così Garzon crudele
Negando di mostrarsi a me pietoso,

Si contenta ch'io mora!

Ni. *Non ti narro menzogne:*
Ti dico quel, ch'intesi
Dianzi da la sua bocca
Con queste proprie orecchie.

Ti. *O che felice incontro,*
O che vista soaue.
Trà me rimango in forse
S'io sia nel Cielo, ò in terra;
Ma certo son in Ciel: non hà la terra
D'Angel forme sì belle.

Ir. *Doue lo ritrouasti?*
Come li ragionasti?

Ni. *Lo ritrouai sù'l lito,*
Che in atto lagrimoso
Miraua le sals'onde,
Che dal Sol saettate
Parean linfe dorate;
Quasi che ricercasse
Auidamente in loro
Cosa cara perduta.
Io me gli feci appresso,
E con maniere accorte
Gli apporsi i tuoi desiri,
Con preghiere, e sospiri,
Accompagnando ogn'hor le mie parole.
Egli attento m'vdio,
E poi che tacqui, ottenni
Da lui questa risposta.
Donna torna ad Irene,
E dille, che Perindo
Non è nato per lei;

Si perche qual sorella
L'amo; sì perche volto
Hà in altra parte il core.
Vn' Alma, vn solo amore,
Hebbe dal Cielo in sorte
E vn solo amore, e vn' Alma
Haurà fino a la morte,
E così detto, i passi
Riuolse altroue, e se n'andò volando.
Ir.Tù puoi ben discacciarmi
Da te Garzon crudele;
Ma non vietar giamai, ch'io non ti segua;
Tù puoi ben disprezzarmi;
Ma non far, ch'io non t'ami.
Ti seguirò scacciata,
T'amerò disprezzata,
Fin che lo spirto mio godrà quell'aura.
E se memoria serba
De le cose del Mondo,
Di là ne l'altra uita,
Alma immortal, dal suo mortal diuisa:
In questa stessa guisa
Ancor costante, e forte,
T'amerò, e seguirò dopò la morte.
Ti.Ohime, sogno, ò son desto?
Deh, s'io sogno, fà Amore,
Ch'io non mi desti mai.
Ni.Tù vuoi dunque seguir un, che ti fugge?
Dunque tu vuoi amar vno, che t'odia?
Strano humor, folle amore,
Cagione a te d'infamia, e di dolore.
Segui, seguita, ed ama

Chi l'amor tuo sol brama,
Forse che non ti segue, e che non t'ama
Quel misero.
Ir. Qual misero?
Ni. Tirinto.
Dianzi lo ritrouai
Quinci poco lontano,
Giacer soura la terra,
Disposto in tutto di voler morire.
E sol per tua cagione.
Ir. O quanto meglio,
Che seguir me, sarebbe
Conoscere il suo errore,
E seguir altro Amore.
Ni. E s'io no'l consolaua
Con promesse, e scongiuri
Di far, ch'ei teco ragionasse, certo
Fin' hor morto sarebbe.
Ir. Tù, che gli promettesti, anco gli attendi.
Io non lo voglio vdir.
Ni. Dirò, che sei
Vn'orca in mezo il mar nata, e nodrita,
Vna serpe di Libia,
Vna Tigre d'Hircania;
Se di ciò, c'hò promesso a quel meschino
Mi fai parer bugiarda.
Ir. Credimi anco di Dite
Vna Furia infernal, nulla mi curo.
Ma sò, c'haurai pietade
Se ben parli così del mio dolore:
Nè dirai crudeltade
Quel, che mi sforza far tiranno Amore.

Ti.

Ti.Esse non m'hanno scorto:
E pur parlan frà loro,
Nè sò di che, deh sia per mia salute.
Ni.Mertano questo le fatiche tante,
C'hò sofferto per te? con questo premio,
Premio d'ingratitudine sì fiera,
A le bell'opre mie tu rendi'l merto?
Ma qual a me ti mostri,
Tal a te vuò mostrarmi.
Non sperar più da me ne le tue pene
Refrigerio, ò contento;
O che nel tuo tormento
Per souenirti io sia, perfida Irene.
Ecco me'n vado altroue. Hor quì rimanti
Ostinata, e crudele.
Ti.Par che Nisa si parta: ohime, che fia?
Ir.Olà, fermati, Nisa.
Tant'ira, e tanto sdegno,
Per vna sola, e semplice repulsa
Entro il tuo petto accogli?
Hor sù l'ascolterò: ma con un patto.
Ni. Con che patto?
Ir.Che per me t'adopri
Di nouo con Perindo,
Infin ch'egli pietoso
Diuenga del mio mal.
Ni.Te lo prometto.
Ti.Ohime, Nisa m'hà scorto, e mi fà cenno;
Ma non oso appressarmi,
Che de l'amato viso
Temo l'ira, e lo sdegno.
Ni.Ecco à ponto Tirinto.

Colà : vado a narrarli,
Che sei pronta ad udirlo. hor tù l'attendi,
Nè mi schernir : intendi ?
Ir. Deh fortuna crudele,
Perche quì lo spingesti ?
Ti. Nisa cara, ch'apporte
La mia vita, ò la morte ?
Ni. T'apporto vita. Hò fatto sì, ch'Irene
T'ascolterà. tù tratti inanzi, e parla,
Scacciando ogni timore,
Che da te longe non me'n vò Tirinte.
Ti. Irene, anima mia,
S'io venge audacemente
A ragionarti al tuo cospetto auanti,
Non accusar già me di troppo ardire;
Ma di troppo pietade
Nisa più tosto accusa :
Io vedendo, ch'a sdegno
T'era l'alta mia fede, e l'ardor mio :
Sapendo esserti in odio,
Per sodisfarti à pien, morir volea :
Ella vietollo, e volse
Innanzi a la mia morte
Darmi questo contento,
Ch'io potessi narrarti il mio tormento :
Di che lei ne ringratio;
Ma più ringratio te, che sì pietosa
Al suon de le parole
Di me tuo seruo humil l'orecchie inchini :
Ma deh piaccia ad Amore,
Che questa tua pietade
Sia verace pietade :

Si che

Si che in udendo la dolente historia
De le mie graui pene,
I'amor mio tù gradisca, e cessi al fine
Di stracciarmi cotanto.
Hor odi: in breui note
Ti narrerò i miei mali.
Non dirò già ch'io t'ami,
Che se sorda non sei, se non sei cieca,
Haurai potuto mille volte vdire,
E veder mille volte
Da la mia lingua, e del mio uolto a i segni,
Come te sola riuerente adoro.
Dirò ben, che la terra, il mare, il cielo,
Tante rare vaghezze
Non han, qua te bellezze
Tù in ogni parte accogli:
Che se quella di fiori,
Questo d'ampi tesori,
L'altro di lumi abonda:
Tù nel bel viso, e ne la chioma bionda,
E ne gli occhi lucenti,
Color più vaghi mostri, e più bell'oro,
Lumi più chiari, ardenti.
Dirò, che gli elementi
Da te prendon virtute
Che la serena luce,
Ch'al mondo il giorno adduse,
Da le due vaghe, e belle
Tue limpide fiammelle,
Che non tramontan mai deriua, e nasce.
Dirò, che sei colei, che i venti scaccia,
Colei, che'l mar bonaccia,

Qualhor più irato turba i Nauiganti;
Nè son bugiardi i vanti,
Ch'io ti dò; che sei tale, e'l Mondo il vede:
Ma che gioua, che in te l'vnico raggio
D'ogni gratia, e virtù riluca, e splenda,
Se la tua crudeltà l'oscura, ed ombra?
Deh, bella, homai disgombra
Questa nube importuna,
Ch'ogni tuo vago imbruna;
E serenando il volto,
Iride a me pacifica risplendi.
Rendi pietosa, rendi
Sereno il fosco, ond'hò velato il core.
Ricompensa il mio amore
Con questo picciol premio,
Picciolo a te, che'l dai,
Grande a me, che'l riceuo.
Nè risguardar, ch'io sia
Negletto Pescatore,
Ch'è pur tuo padre Pescatore anch'egli;
Ma non son così pouero, e sì vile,
Che solo con la canna
A pargolletti pesci insidie tenda.
Co'l Tridente i Delfini
Ne' fondi cristallini
Fiedo senza timore: e con la rete
Prendo diuersi pesci
Varij d'effigie, e di presenza strani.
Altri hà di cane il volto.
Altri nel fronte vna pongente spada
Posta: altri par, che vada
Qual Rondine volando in mezo l'onde.

E à ponto un bel Delfino
Presi ne la gran pesca
Ch'ordinò già Crotone
Nel dì del suo natale,
Onde n'hebbi frà gl'altri il primo vante;
Che in uita riserbato
Così ben costumato
Fù poi da me, e hor sovra il dorso porta
Per lo Mar Pescatrici, e Pescatori,
Quasi Destriero, e gli ritorna al lito.
Questo, s'a te g adito
Sarà il mio amore, a te prometto in dono.
Hò un bel vezzo di perle,
Che sembrano a vederle
Quelle, che porta al collo Citerea,
E saran tue, che a te sola le serbo,
Quando fatta pietosa
M'accetterai per tuo leale Amante;
Ma se pur sei costante
Di non voler gradire
Il mio fedel seruire,
Parla, e dimmi ch'io mora.
Morirò sì: e se fia
D'vna tua lagrimetta
La mia morte honorata,
Morendo otteniro vita beata.

Ir. *Tirinto, troppo sale*
La tua lingua in lodarmi: e si disdice
A Pescatrice pouera, com'io,
Quando il merto non u'è, l'esser lodata.
Et è sentenza vera,
Che s'altri adorna alcun di false lodi,

In uece d'essaltar, più tosto il biasma.
Ond'io teco dolermi a gran ragione
Dourei di questo torto
Pur vuò tacer, e dimostrar tacendo
Hauer de l'error tuo qualche pietade.
Ben voglio dir; che se d'amor verace,
Come tù dì, m'amasti anco verace
Egli ti mostreria meco parlando,
Nè cercheresti con mentite lodi
Allettarmi, e con doni
Tirarmi a' tuoi voler, qual Donna infame.
Dunque dirsi furore
Si può il tuo, non amore.
Però lo scaccia, e viui,
Dimostrando esser saggio
Nel rimaner inuita,
Come lo mostri amando.
Nè gir più conturbando
Me con le tue parole,
Che per te non son nata,
Nè voglio esser amata
Da te: se non sei sordo,
Sò che m'intendi; Adio.

SCENA TERZA.

Tirinto solo.

Ancor viuo? ancor spiro?
Ancor godo quest'aura, & hò veduto
Ne la mia Fesitrice
L'odio, e di crudeltà segni sì espressi?

Che

Che più tardo, che faccio,
Che non m'ancide homai?
Ma se questa crudele
Mi comanda, ch'io viua,
Non la deggio obedir? ah nò, che sola
Ella questo m'impone,
Perche, uiuendo, io sia
Di pena, e di dolore a gli occhi altrui
Vn ritratto infelice,
Adunque morirò. deh quanto dolce,
Quanto stata sonne
Fora la morte mia, s'io fossi morto
Dianzi, quando a morire era disposto:
Quando l'amare note, e le repulse
De la mia cruda Donna
Ancor non haueа vdite,
Com'hor, ch'udite l'hò, ferammi amara.
Nisa, tù la vietasti,
Con fallaci promesse,
Che forse ti parea, che la mia morte
Fosse troppo felice.
Ecco hor ne morirò, nè il vieterai,
Che morrò sì dolente,
Che serbar non potendomi viuendo
A maggior pena acerba,
Mi lasciterai morire.
Ma perche più prolongo il mio martire?
Che non adempie homai l'aspra mia sorte?
A la morte, a la morte,
Correte piedi miei veloci, e pronti,
Salite scogli, e monti,
Cercando precipitio

Con-

Conforme al mio dolore,
Ond'habbia fin la vita,
E seco insieme il mal gradito amore.

SCENA QVARTA.

Nisa sola.

QVì non appar Tirinto,
E men vi veggio Irene:
O son stati veloci
A dipartirsi: io sono
Con frettolosi passi
Pur venuta volando;
Ed è sì poco, ch'io
Ambo quì gli lasciai,
Ch'a pena al vicin lito
Son andata, e tornata.
Saprei pur volentieri
Quello, che frà di loro
E' successo parlando:
Ma questa tanta fretta,
Questo partir sì ratto,
C'han fatto, dentro il petto
M'hà posto qualche tema,
Ch'a Tirinto accaduto
Sia qualche strano incontro.
Conosco quella indomita fierezza
D'Irene per long'uso:
E del misero Amante
Il timore, e'l rispetto, che le porta.
Ella a le prime sue pietose note

(Ve-

(Vedendomi lontana)
L'haurà da se scacciato,
E con parole acerbe
Forse d'ogni speranza anco priuato:
Ond'egli disperato
Sarà ito ad vciderfi, credendo
Ch'anch'io l'habbia schernito:
E ciò tengo per certo,
Che se con qualche speme
Fosse rimaso, quì m'haurebbe attesa,
Ed ella similmente.
Deh quanto poco saggia
Fui, lasciarli quì soli, e dipartirmi.
Io rimaner douea
A dar aita al timidetto Amante,
Ou'ei mancato hauesse.
Ma chi s'haurebbe imaginato mai
Partenza così subita? io vuò gire
Senza frapor dimora à ricercarli
Al lito, al monte, al Tempio:
Nè fia ch'acqueti del mio cor la tema,
Se prima non intendo
O da lei, ò da lui,
Ciò, che gli è occorso ragionando insieme.

SCENA QVINTA.

Irene sola.

ONde auuien, crudo Amor, che ti diletta
Nodrir ne' serui tuoi, ne' tuoi seguaci
Voglie così contrarie? Ecco Tirinto

Mi

Mi segue, ed ama; ed io lo fugo, & odio,
Come il pesce la rete. ecco & io stessa
Seguo, & amo Perindo. & ei mi fugge,
Et odia, come il lume Angel notturno.
Se di giusto Signor tù porti 'l nome,
Perche non reggi con giustitia ancora
Nel mondo i tuoi diuoti? ardendo i cori
Di fiamme vguali, e nutricando sempre
Vn sol voler frà l'vno, e l'altro Amore?
Forse ti piace vdir, ch'altri si lagni
Piangendo amaramente, e che non habbia
Quiete mai chi te seguendo honora?
Ma non sai, che a Signor troppo disdice
A' suoi diuoti sudditi mostrarsi
Quando il sermon fedeli aspro, ed auuerso?
Deh cangia homai queste discordi voglie
Amore a fauor mio. Fà che Perindo
Come Tirinto m'ami, e dimostrando
Dal profondo del cor giusta pietade
Ricambij l'amor mio, d'amor vguale.

SCENA SESTA.

Perindo, Irene.

Pe. T*ogliete Anime erranti,*
Che di sepolcro priue
Vagate quinci, e quindi,
Senza quiete, e pace,
Lagrimose, e dolenti;
Togliete homai, togliete
Me ne la vostra schiera,

Pui

Pur del mio albergo priuo,
D'ogni quiete in bando,
Di voi non meno errante,
Di voi non men dolente.

Ir. *Ecco Perindo. O vista,*
Che m'auiua, & ancide;
S'io miro a la bellezza,
S'io penso a la fierezza,
Hor tu m'aita Amor, ne la mia lingua
Entra, e fà che parlando
Quel, ch'altri non poteo,
Possan le mie parole entro il bel petto
Del caro Idolo mio.

Per. *O per me tristo incontro:*
Costei con sue parole
Vorrà certo noiarmi.
Onde pria, ch'ei mi veggia,
Meglio sarà, ch'io drizzi altroue i passi.

Ir. *Deh non voglier, Perindo,*
In altra parte il piede:
Nè contender, crudele,
Il Sol del tuo bel volto a gli occhi miei:
Che se punirmi, forse,
Brami fuggendo del mio troppo ardire,
C'habbia osato mirarti:
Questo il modo non è. fermati pure,
E drizza in me lo sguardo.
Gli occhi tuoi folgorando
Mille pungenti strali
Nel mio petto faranno
De l'ardir mio vendetta assai più fiera.

Pe. *Che vuoi da me, che chiedi*

Pescatrice? non hai
Forse inteso da Nisa
Qual sia verso di te l'animo mio?
Ecco hor te'l dico io stesso.
Io non ti posso amare:
Amor me'l vieta, e vuole,
Ch'ami, & amando pianga
Beltà cara perduta.
Adunque cessa homai
Di noiarmi: altrimenti
Date, da le tue case,
E da queste contrade
M'inuolarò veloce.

Ir.*Che gioua, c'habbia udite*
Da la bocca di Nisa
Le tue fiere repulse;
E c'hor da te medesmo
Di nouo ancor l'intenda;
S'Amor, ch'a te comanda
Come tù dì, che tù mi debba odiare,
A me rigido impone,
Ch'ogn'hor ti debba amare?

Pe *Amor, quand'è bambino,*
Quand'egli è nato à pena
Nel petto de l'Amante,
E' simile a vn virgulto,
Che sponti da la terra
Ne la stagion nouella,
Che sradicar si può senza fatica.
Il tuo pur dianzi nacque,
Che si può dir, ch'egli pur hora sponti
Qual tenero virgulto entro il tuo seno;

Onde

Onde facil ti fia, quando tù voglia
Suellerlo dal tuo core
Pria che per danno tuo cresca maggiore.

Ir. *Amor, quantunque sia*
Nel nido del mio cor pur dianzi nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.
Et hà le sue radici
Stese così profonde entro il mio petto,
Quasi robusta pianta
Per molto tempo abbarbicata al suolo,
Ch'indi tentar rimouerlo fia vana,
E impossibil impresa.

Pe. *Nulla è impossibil mai*
Quando, che nel voler solo consiste.
Di voglio: e tù potrai.

Ir. *Nulla gioua il volere,*
Quando manca il potere.
Io non posso volendo,
E non voglio potendo,
Che non consente Amor, ch'io possa, ò voglia
Da l'amor tuo ritrarmi.

Pe. *Deh scaccia dal tuo petto*
L'infruttuosa fiamma,
Che ti consuma, e strugge:
E mostrando esser saggia
Lascia, lascia d'amarmi.

Ir. *Potrò scacciar dal petto*
Prima l'Anima mia,
Che il foco, che m'incende.
Potrò lasciar la uita;
Ma non lasciar d'amarti.

Pe. *Così, dunque, tù sei*

Nel tuo male ostinata?
Ma se le mie ragioni
Rimouer non ti ponno
Dal tuo fermo uolere;
Te ne rimoua almeno
Timor santo, e pudico,
Di conseruar intatta
La tua fama, e l'honore.

Ir. Adunque per amar l'honor s'offende?
Pe. S'offende sì, quand'è l'amor ingiusto.
Ir. Se giusto il mio non è, qual sarà giusto?
Pe. Quel, che d'un sol uoler duo cori vnisce.
Ir. Vnisci il tuo col mio, che giusto sia.
Pe. Altro laccio, altro foco il lega, & arde.
Ir. Certo altra Donna com'io so, non t'ama.
Pe. Tù sei cieca, e vaneggi. il ver ti dico.
Ir. Me non di ciò, ma i tuoi begli occhi incolpa.
Pe. Vuoi tù per forza quel, c'hauer non puoi?
Ir. Non ti uoglio sforzar, ma sol pregarti.
Pe. Io d'altra sono, & esser tuo non posso.
Ir. S'esser mio tù non puoi, per tua m'accetta.
Pe. Se qual sorella uuoi, per tal t'accetto.
Ir. Per sorella non uuò, ma per Amante.
Pe. Deh riconosci homai la tua follia.
Ir. Deh scaccia homai dal cor tanto rigore.
Pe. Non accrescer, ti prego,
Co' tuoi sospiri ardenti
I miei sospir cocenti:
Non far col pianto tuo
Maggior il pianto mio.
Ir. Non odiar, ti prego,
Chi t'ama, e chi t'adora,

Non fuggir chi ti segue.
Pe. La mia crudel fortuna
Vuol ch'io ti fuga, & segua
Chi ritrouar non posso.
Ir. Se ritrouar non puoi
La beltà, che tù cerchi,
Accetta me in suo cambio,
Che trouata l'haurai.
Pe. Amor cambio non vuole:
Nè ricompensa troua
Donna cara perduta.
Ir. Adunque sei disposto
Di lasciarmi morire
Crudel? non sai ch'acquista
Quegli nome odioso appresso il Mondo,
Ch'usar potendo verso altrui pietade
Rigido gliela niega?
Pe. Adunque risoluta
Sei di voler noiarmi?
Non sai tù, che chi turba
La quiete d'altrui
Ogn'un l'odia, & abhorre?
Ir. Se non mi vuoi dar vita,
Dammi dunque la morte,
Che morir mi fia caro
Per le tue man, che sono
Del uiuer mio le Parche.
Per. Non ti posso dar vita,
Nè voglio darti morte.
Ma perche il mio dolore
Mi chiama al pianto usato,
Da te mi parto, e vado

In solitario loco
A lagrimar le mie sventure acerbe.

SCENA SETTIMA.

Irene sola.

HA' pur questo crudele
Voluto dipartirsi,
E me lasciar quì sola. Hà pur potuto
Quella pietà negarmi,
Che mentre egli giaceua
In stato miserabile, e funesto,
A lui negar non puoti. Ecco il bel premio,
Che questo ingrato Peregrin concede
In guiderdone a chi gli diè la uita:
Ecco la ricompensa
De' benefici tanti,
C'hauuti egli hà ne le paterne case
Di chi sì stranamente hor fugge, e sprezza.
Forse, ch'egli hà mostrato del mio male
Hauer poca pietade.
Forse, ch'egli hà tentato
Radolcir il mio duol con qualche speme,
Ohime, ch'al primo incontro
Egli m'hà discacciata;
Ohime, che finalmente
Con ragioni schernenoli, e bugiarde,
M'hà tolto ogni speranza
Di poter conseguire
D'amor il premio, lealmente amando.
O Alma dispietata,

O cor

O cor duro, e feroce
Più del turbato mare,
Ch'egli pur suol talhora
Dimostrarsi pietoso.
E tù ne puoi far fede,
Che nel maggior suo sdegno
Ti trasportò pietosamente al lito:
Ma tù sei sempre crudo,
Sempre furor dimostri,
Nè per dar vita altrui ponte l'acque:
Me caduta rimiri
In tuo poter, ù sono
Per perir, e vieusi
Potendo, con pietà poca saluarmi.
O caro Padre, ò quanto
Fosti poco auueduto
A raccor questo ingrato
Entro i tuoi propri alberghi;
Che non scorgesti nel suo volto impresse
Del suo tiranno cor le voglie inique.
O chi t'hauesse detto,
Questi sarà vna fiamma.
Che di tua Figlia Irene
Accenderà miseramente il core:
Vn venen, che per gli occhi ella beuendo
Le torrà innanzi tempo
E la vita, e l'honore:
O quanto hauuto tù l'haurest i in odio,
(Se come tù dimostri, è ver che m'ami)
E in vece di soccorrerlo, più tosto
Haurest i procacciato,
Ch'ei rimanesse estinto:

Come

Come sò, che n'haurai dolore acerbo
Quando tù sappia, che per sua cagione
Miseramente io mora.
Ma che più tardo, che non scaccio a forza
Da la prigion dolente
Di questo petto mio l'Alma infelice?
Ch'aspetto? se pietade
E' per me morta già nel freddo seno
Del mio Signor crudele?
Dunque viurò schernita, e rifiutata
Da chi douria gradirmi?
Perche di tal rifiuto, e del disprezzo
Ne vadi poi ne la sua Patria altero?
Che temo? non è morte
Forse cosa commune?
Che piango? che sospiro?
Non è vergogna il pianto?
Questi sospir, che fanno?
E tù timida mano,
E tù pauroso core
Che ritardi, che pensi?
Forse à te mancan l'armi?
Forse à te manca l'ira?
Mori, mori cor mio,
Che non puoi, se ben miri,
Se non col tuo morire
Vscir fuor di martire.
Deh, che parlo? oue lascio
Dal furor trasportarmi?
Dunque così vilmente
Deggio perder me stessa?
Ah sora troppo infamia,

S'altri

S'altri dicesse, Irene
Per vn straniero Amante,
Ingrato sprezzator di sua bellezza,
Da se stessa s'anc:se.
Viurò dunque sprezzando,
(Ah, no'l consente Amore)
Viurò dunque sperando,
Che t'amollisca un giorno
Al continuo picchiar de' prieghi miei,
E del mio pianto amaro
Il suo rigido petto.
Non è sì duro core
Al Mondo, che pregato,
Et amato, non senta
Alfin fiamma d'amore.
Di quì riuolse i passi,
Quando da me si tolse
Perindo: dietro l'orme
De le sue belle piante
Mi pongo: e già ne l'Alma
Vn pensier mi predice,
Che sortirà il mio amor fine felice.

SCENA OTTTAVA.

Olimpio, Araspe.

Ol. *COm'io ti dico: quando*
Là ne i liti di Puglia
Costei fù da noi presa, e seco insieme
Quel Giouinetto, che giaccale a canto:
Vn gelido timore

Nacque improuisamente entro il mio petto,
Che mi scorse per l'ossa, ond'io lo presi
Per augurio infelice, e giudicai
(In ciò certo indouino)
Ch'esser douesse al Signor nostro, a noi
Quella preda cagione
Di sinistro accidente.

Ar. *Parue alhor, che quel rapto incontro à noi*
Destasse ad ira il Cielo, il mare, i venti,
C'hauendo sciolte à pena
Le nostre due Galee da i liti, e volte
Le prore in ver Leuante,
Questi duo si mostraro
L'vno graue di pioggie, e di tempeste,
L'altro ripien di spume, e di procelle;
Quelli poscia, soffiando,
Accrebber la fortuna
E spinser noi per l'onde salse errando
Di vita in forse, e di salute incerti:
Lasciando finalmente
L'vno Abete spezzato a' duri scogli,
E conducendo l'altro
Dopò lunga fortuna in queste arene.
Ma che prò? se principio
La nostra pace fù d'acerba guerra?
Ecco il forte Armante,
Che ne' tempi passati,
Se ben tenero d'anni, hebbe ad ogn'hora
Contro i colpi d'amor di marmo il petto:
Ne la beltà rapita
Affisa gli occhi, e le maniere, e gli atti,
Le fattezze, i costumi

Taciturno frà sè 'dda, & amarsira,
Onde el suo, e stero, ho a combatte
Amore, & ho a honore:
L'uno vuol, che s'inchini
A gradir sì bel foco;
L'altro glie lo contende, e gli rammenta,
Che ad animo guerrero
Troppo disdice l'amorosa fiamma,
In cui l'alte fauille
Denno risplender sol d'eccelsa gloria;
Al fine vince Amore,
In ogni impresa inuitto: ond'egli manda
Per le porte de gli occhi al cor profondo
L'imago del bel volto, e là l'imprime
Con sì possente intaglio,
Che più tosto lasciar la cara vita
Egli dispone, e pensa,
Che discacciar da quel forme sì care:
Indi, come il desio lo sprona, e caccia,
Si volge à i prieghi, a i pianti;
Ma resistenza troua, e nulla impetra:
Che s'arde, ella disdegna
Sentir fiamma d'amore; ond'ei ne langue
Quasi a morte vicino:
Molto ama, assai teme, e poco spera.
Che l'amore, e'l timore,
Di lui fatti tiranni,
Gli tolgon la cagion d'ogni speranza:
Onde posto in oblio
Se stesso, i cari amici, e'l gir predando
Per l'ampio mar, com'ei soleua, e come
Solea l'altro Arimante

Che del suo nome, e de le sue ricchezze
Lasciol, morendo, herede,
In affanno, e in dolore,
Trappassa i giorni, e noi ne l'otio immerge
E la medesma doglia,
Che preme lui, ne' nostri cori imprime.
Ohime, quanto mi pesa,
Hor, che tempo sarebbe
Di corseggiar per l'onde, e di celarsi
Ne' chiusi aguati, & assalir pugnando,
E pugnando predar l'eccelse Naui
Di ricche merci graui,
Che vengon da l'Occaso, ouer da l'Orto,
Con le taglienti prore arando i flutti;
Veder il Signor nostro
Consumar l'hore lagrimando indarno
Pr cagion così leue,
E seco insieme tutti, con periglio,
(Piaccia al cielo, ch'io menta)
Di perder con la gloria, anco la vita.
Questo è vn sì graue pondo,
Che lo sostengo a pena
Soura le spalle, Olimpio, e quindi auiene,
Che grauoso sembrandomi, e souerchio,
Teco sfogo parlando il mio dolore,
Che sò, che m'ami, e sai, ch'io parlo il vero.
Ol. Io ti son fido amico: e questo basti
A porgerti fiducia
Di meco ragionar liberamente,
E palesar del cor gl'interni affetti.
Anch'io con vista torbida, inquieta,
Queste cose contemplo, e me n'adiro,
Che

Che son vago di gloria, e più m'agrada
Contra rubelli, oue s'adopra il ferro
Mercando vtile, e fama esper il petto,
Che in vil riposo conseruar la vita:
Ma se ragion non val contro la forza
Come tu stesso vedi, a noi conuiensi
Tacendo, rimirar del Signor nostro
L'opre ò sian triste, ò buone; e con prudenza
E gli affetti, e i pensier premer nel core.
Ar. Lode arreca il tacer, quando tacendo
Si schiffa alto periglio, ò si dimostra
Affetto d'humiltà, ch'altrui parlando
Far veder non si può: ma somma laude
Haue seco il parlar, quando s'adopra
Per apportar salute ad huom, che langue;
O per scoprir cagion d'aperto errore,
Ch'altri non veggia, e pur lo porti in fronte,
Onde lo scacci poscia, e se ne penta.
Però, pria che tacer, cortese amico,
Loderei, che con prieghi, e con parole
Accorte, e saggie, da tè si tentasse
(Come saprai ben fare) al cor infermo
D'Arimante apportar qualche salute,
Facendoli saper, che non conuiensi
A lui mosttar tanta viltade amando;
Ma in se destando il suo valor vsato
Altrui mostrarsi vincitor, non vinto.
Ol. Anima, che languisse egra d'Amore
Sorda si mostra a le parole, a i preghi,
Quando per trauiarla altri gli adopra
Dal sentier, ch'ella segue, ò da l'oggetto,
Che col pensiero à desiar è volta.

Io l'hò pregato, e ripregato indarno
Dianzi più volte; ond'hò concluso al fine
Voler lasciar; che la ragion, e'l tempo
Al suo fiero dolor porgan rimedio.

Ar. *Il tempo spiega così tardo il volo,*
Ne l'arrecar il bene; e la ragione
E' così cieca in lui: che temo in prima,
Che quello, ò questa alcun rimedio apporte
Al suo dolore, in vie maggior trabocche,
E perda anzi la vita,
Che gionga tale aita.

Ol. *In lui tanto potrà, forse, lo sdegno*
Quanto vi puote Amor; quand'egli veggia
Crudele, inesorabile, superba,
Lilla sprezzar de le sue giuste voglie
L'ardente brama, e'l desiderio honesto.

Ar. *Così possente fiamma, e così ardente*
Vi sparse Amor per l'ossa, e ne le fibre,
Ch'impossibile sia, ch'odio l'estingua.

Ol. *S'è ver, che crudeltà consuma Amore,*
Creder si dee, s'ella voler non muta;
Che nel nostro Signor s'estingua in breue
L'amoroso desio.

Ar. *Talhor consuma*
La crudeltà de l'Amator la vita,
Pria, ch'estingua l'ardor.

Ol. *La crudeltade*
E' vn'esca da destar fiamma di sdegno
Nel cor di chi perduto
Non hà il bel lume di ragion amando.

Ar. *Ma s'ei perduto l'hà, come dimostra*
Al lagrimare, a le parole, a gli atti,

Sarà

Sarà la crudeltà mezo possente
Da far più tosto, ch'ei penando pera,
Che scacciando l'amor, d'odio s'accenda.
Ol. *Nulla quà giù s'eterna. il fine è quello,*
Che manifesta il tutto. ò presto, ò tardi,
Se vita haurem, vedrem chi haurà perfato
Meglio di noi di questo amor parlando.
Ma in tanto s'armi l cor di certa speme
Ch'esser debba felice: e perche il Sole
Se'n corre a più poter verso l'Occaso,
Là ritorniamo, oue piangendo adora
La ritornata in sè Vergine bella,
Quasi sue Nume, il Signor nostro Amante.

SCENA NONA.

Ercino solo.

Nisa dianzi mi disse
Tutta mesta, e turbata,
(Mentr'io m'apparecchiaua
A goder dolcemente vn longo sonno)
Ercino corri, corri,
Vanne à trouar Tirinto,
Il tuo padron Tirinto,
Che temo di gran male: e se lo troui
Non lo lasciar giamai
S'a me non lo conduci.
Ond'io lasciando di dormire alhora,
(Benche con gran disgusto)
Ratto mi posi in corso,
Che la Barca d'Eurillo

Non và con tanta fretta
Quando la caccia il venìa.
Hò trapassato il Monte,
Hò scorso tutto il lito,
E al fin son quì redutto,
Senza hauer fatto frutto.
Sia maledetto Amore,
Io sò, ch'egli è cagione
Di tutti questi mali.
O che venga la febre,
E peggio, à chi lo segue.
Io son pur vago, e bello,
Che s'io volessi amare,
Haurei mille morose,
E de le più leggiadre,
E pur le fuggo, e sprezzo.
Tirrena l'altro giorno
Trouatomi soletto,
Mi volse dar vn bacio,
Et io me'n fuggi rato.
Qualche altro sciocco, forse,
Haurebbe hauuto ciò per gran ventura;
Io nò, c'hò vdito dire,
Che le Donne baciando
Hanno virtù di farsi correr dietro.
S'ella alhor mi baciaua,
Hora mi conuerrebbe
Esserle sempre a lato;
Nè potrei più dormire;
Nè bere, nè mangiar, si come io faccio.
Vna volta hebbi anch'io
D'amogliarmi desio;

Ma,

Ma, se dir debbo il vero,
Mutai tosto pensiero,
E m'impressi nel petto solamente
L'amor de la mia fiasca,
Ch'egli è vn'amor diuino.
E da quel giorno in poi
Sempre la volsi à canto.
Eccola à ponto: ò fiasca
Tù sei l'anima mia,
Il mio ben, la mia speme,
Per te, quando sei vota,
Lasso, piango, e sospiro;
Per te, quando sei piena,
Lieto gioisco, e godo.
O fiasca del mio core
Sostegno, e nutrimento,
Hor, che son stanco, & arso,
Porgimi alcun conforto.
Gustate labra mie
Questo licor soaue.
Ohime, com'egli è buono.
Vorrei hauer il collo d'vna Grue
Per poterlo assaggiar più dolcemente.
Voglio beuer di nouo.
O Baco, ad honor tuo,
Che piantasti la vite,
Che mi dona la vita.
Hora sì, ch'io stò bene.
Ma qui voglio sedere,
Et aspettar a l'ombra il mio Padrone.
Chi sà, ch'egli non venga?
Pure s'io lo chiamassi ad alta voce,

Non sarebbe ciò meglio?
Sì, sì. ecco lo chiamo;
O Padrone, o Tirinto,
Oue sei, mi rispondi? Ec. di.
Perdio che m'hà sentito.
O ventura mia grande,
Che senza affaticarmi io l'hò trouato.
Che vuoi ch'io dica? io dico,
Che venghi à me, che Nisa ti ricerca. Ec. certa
Non ti vuò più cercare,
Che t'hò ricerco assai. Ec. ahi.
Ti dole forse il ventre
Padron, che ti lamenti,
O pur mi dai la burla? vrla.
Che son'io forse vn Lupo?
Tu mi farai montar certo lo sdegno.
Vieni, se vuoi venir, che quì t'attēdo. Ec. at-
Che? attendi tù me forsi? Ec. sì. (tendo.
Attendi à tuo bell'agio,
Io non verrò per questo,
Perche son troppo stanco. Ec. anco.
E che vuol dir quest'anco,
Che sē stāco ācor tù, Padrone amato? Ec. mat
Che matto? matto tù. io me l'aueggio, (to.
Che verremo a le brutte.
Padron, parla ne' termini, se vuoi. Ec. vuoi.
Nò, che non vuò venire:
Non te l'hò detto ancora. Ec. hora:
Hora vieni, ch'andremo
A ritrouare Nisa, che t'aspetta. Ec. aspetta.
T'aspetto; ma nō esser troppo tardo. Ec. ardo.
S'ardi tuo dāno, ciò nulla m'jporta. Ec. porta

Ch'io

Ch'io ti venga a portare?
O sei il bel balordo,
Se credi una tal cosa. Ec. osa.
Osa pur tù venir per te medesmo,
Ch'io non mi vuò partir di questo loco.
Ou' hor lieto dimoro Ec. moro.
Tù mori? ò miserello,
Quanta hò di te pietade:
Ma dimmi, qual cagion ti fà morire,
Poter di ferro, ò pur forza d'incãto: Ec. cãto.
Sò, che mori, se canti.
In somma hora comprendo,
Che tu mi dai la burla da douero. Ec. vero.
Poss' io morir beuendo,
S'io ragiono più teco.
O che sciocco son stato
A cicalar cotanto,
Io sento, che la lingua
Mi s'attacca al palato:
Forza è, ch'io beua un tratto.
O succo saporito
Tu mi ristori l'Alma.
O sij per mille volte benedetto.
Ma la fiasca è già vota,
O quattro volte, e sei
Me misero, e infelice,
O sfortunato Ercino:
Io mi morrò di sete
Prima, ch'io gionga a casa
Ad empirla di nouo.
Sia maledetto, quasi
Hò detto il mio Padrone,

E 6 Che

Che con le sue parole
M'hà fatto venir sete.
Ma vuò girne correndo a la capanna
A riempirti o fiasca
Di licor dolce, e santo,
Che così vota non mi piacì a canto.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Arimante solo.

*Oi, che'l bel volto di colei, che sola
Potè infiãmarmi d'amoroso ardore
Torbido, e disdegnoso in me lo
sguardo
Drizzando, ohime, da se mi parte, e scaccia:
Venuto io son con frettolosi passi
In questa inculta, e solitaria parte,
Senza meco voler serui, od amici,
Per disfogar parlando il mio dolore.
O misero Arimante,
D'ogni felicitade
Ben sei gionto a l'Ocaso;
Ben sei salito al colmo
D'ogni infelicitade.
Deh quanto fù quel giorno
Per te lugubre, e mesto,
Che là ti spinse il vento, oue tù poscia
De le famose spoglie andasti altero,
Che traboccar ti fero
Ne la miseria, ou'hor dolente Filli
Le stanche membra afflitte
Per gli occhi foschi in lagrimosa pioggia:
Pensasti alhor rapire
Vn don*

Vn don gradito al gran Signor de' Traci,
E da lui riportarne vtile, e lode;
E fosti tu rapito
Miseramente, e dato ad altri in dono,
E ne riporti,lasso, e danno, e biasmo.
Pensasti à te far serua
Verginella innocente;
E di lei seruo humil ti fece Amore.
Sotto il cui impero hai tanti stratij,e tanti
Fin hor strani tormenti
Sofferti, che t'auanza sol la morte,
Ponto de le miserie, e fin del pianto:
Ma deh, che pensi? vuoi
Amar senza speranza? e consumarti
Inutilmente? Amore
Di speme si nutrisce, e senza speme
E' come vn'edificio
SenZa sostegno, e frale,
Che facilmente roinando cade.
Vuoi tù ne l'abondanza
Prouar la pouertade?
E in mezo i pomi, e l'acque,
Quasi nouello Tantalo languire?
Anzi con maggior pena,
Che a lui s'inuola il cibo,
Qualhora per gustarlo a quel s'appressa:
E tù ad ogn'hor vicino
L'hai, nè alcun te'l contende,
Fuor che la tua modestia e sciocca, e vana.
Nò, nò, scaccia il timore,
Arma d'ardire il core,
Che non conuiensi a te tanta viltade.

Togli

Togli l'occasione,
Che ti dà la Fortuna,
Mentre ti volge la crinita fronte;
E per te stesso inuola
Quello, che ti contende
La tua ritrosa Amata:
Non farà resistenza
A la tua forza, nò;
Anzi le fia gradito,
Che tù ti tolga ardito
Quel, che costantemente ella ti nega.
Quand'altri humil la prega
La Donna appar superba,
Et a la forza sol s'humilia, e cede.
Che gode che l'Amante
Per furto habbi da lei la sua mercede.
Perche languir ti vede
Frà tante pene, e tante,
Rigida ti disprezza;
Ma se cangiando stile,
Di sua rara bellezza
Ti farai possessor arditamente,
Lilla farassi humile,
E la vedrai gradire
Più, che'l timore, il tuo furtiuo ardire.
Adunque vanne homai
A far tue voglie liete,
A discacciar i guai.
Ferma il piede: oue vai?
Deh, che folle vaneggi? oue ti lasci
Dal desio cieco ardente
Trasportar sì repente

A certo

A certo precipitio?
Pensa, pensa Arimante,
L'opra, che sei per fare,
Prima, che ti disponga ad essequirla:
E non ti procacciare
Di quella, c'hai nel sen, doglia maggiore.
Sai, che'l premio d'amore è sol l'amore.
E sai, che sono gli amorosi frutti
Quand'altri gli raccoglie
Contra la voglia di chi gli possede,
Priui d'ogni dolcezza,
Pieni sol d'amarezza:
E che beltà ritrosa
Non dà gioia amorosa,
Se con violenza, e forza altri la gode.
Hor qual diletto adunque
Speri goder da la tua Donna (quando
Ella schiua te'l neghi)
Co'l farle forza? ah non pauenti, e temi
La regia maestà del suo bel viso?
In vece di diletto
N'acquisterai dolore,
Ch'a noia, & a dispetto
Le verrai più, se le rapisci a forza
De la sua pudicitia il fregio amato,
Da lei forse serbato
Ad altro più di te gradito Amante.
Non accrescer adunque
Con falsa speme di dolce contento,
Il tuo fiero tormento.
Perdi prima la vita,
Che far men, che gradita

Cosa

Cosa a colei, che qual tuo Nume adori.
Che parlo?, quai furori
V anno aggittando la mia trista mente?
Ohime lasso, dolente,
Che risoluo? che faccio?
Deggio inuolar, per diuenir felice?
Deggio languir, per non turbar chi adoro?
Deggio lasciar i prieghi, vsar la forza?
O pur far del mio ben piangendo acquisto?
O mio stato infelice.
E più misera sorte.
O Amor, che mi consigli?
Sento, che mi rispondi
Aspramente nel core,
Col radoppiar l'ardore
Più de l'vsato. ohime, morromui, e sia
Di te la colpa Amore.
se non rendi più pia
La cara Donna mia.
O mie possenti doglie.
O miei fieri tormenti,
Hauerete mai fine?
Lascierete mai sciolte
Queste membra meschine?

SCENA SECONDA.

Perindo, Arimante.

Pe. *Mirate afflitti spirti.*
Che là ne le paludi
Del pallido Acheronte.

V'an-

V'ardete, e consumate;
Mirate (e rallegrateui) il mio core
Ardere, e consumarsi
In più penoso inferno.

Ar. *Ma tù non pensi mai*
Mostrarti a' miei desir cortese, e pia,
O cara Lilla mia?

Pe. *E pur di nouo io sento*
In questo loco risonar il nome
Di Lilla. Ohime, chi prende
Di schernirmi diletto?
Ma ecco chi la noma,
(Se non m'inganno) huom Trace
Di feroce sembianza.
Deh lo conosco, od erro?

Ar. *Ohime, son discoperto:*
Huomo là veggio, che m'osserua, e guata.
Ben fui poco aueduto
Venir quì solo. ei mi rassembra, e pare
Il Pescator, che preso
Fù con colei, c'adoro.
Ma s'ei rimase absorto
Da l'acque, in un co gli altri,
Ch'erano seco alhor, che ruppe il legno,
Come vscì di periglio? ohime, mi sento
Scorrer per l'ossa vn gelo.

Pe. *A l'habito, al sembiante,*
Egli è l'empio Tiranno
Cagion d'ogni mio danno.
Deh qual Nume lo tragge
In queste inculte piaggie
Solo? Ma che ritardi?

Hora è il tempo, Perindo,
Da far degna vendetta
D'ogni sofferto oltraggio,
Et ò di rihauer la cara Donna,
O con gloria finire
La dolorosa vita.

Ar. *Egli è d'esso: e nel volto*
Lo veggio sfauillar tutto di sdegno.
Certo ei m'hà conosciuto,
Che incontro mi si face
Con mano armata di tridente acuto.
Non vuò fuggir: de la mia Scimitara
Farò, che proui l'ira,
Se forse egli verrà per farmi offesa.

Pe. *O predator crudele,*
Empio ladron del mare,
Non star in dubbio nò; quegli son'io,
Ben conoscer mi dei, che tuo prigione
Facesti, e che pensasti
Là in mezo a le sals'onde
Forse sommesso; eccomi viuo, spinto
Quì da furor, da rabbia,
Quanto pensato meno
Da te, tanto più pronto
A spander da le vene il sangue, e l'Alma,
Per far sopra di tè giusta vendetta;
Che sol per tal effetto
T'hà il ciel certo condotto in questo loco:
Ma, che facesti de la nobil preda
De la Vergine dico: hor mi rispondi,
Anzi de l'Alma mia, ch'alhor prendesti?
E' forse teco, ò pur in mano altrui?

Deh

Deh, me la rendi, e schiffa
D'un disperato cor lo sdegno, e l'ira.

Ar. *Così con tanta audacia*
Pescatoretto vile
Ingiuriarmi ardisci?
Ma sarai mal per te dal mare uscita;
Che se disperation ti face ardito,
Disperata desire
Anco in me destà ardire,
Così, che poco io stimo espor la vita
Senza fermo consiglio
Incontro ogni periglio.
(Vuò schernirlo costui,
E torli ogni speranza)
Ma sappi, che colei, di cui mi chiedi,
E' morta, che rimase
Dianzi sommersa là nel mar profondo:
Però non sperar più di riuederla,
Che non si vede più chi è corso à morte.

Pe. *Ahi voce, che m' hà morto.*
Ma tù ancor ne morrai; non fia mai vero,
C'hauendo ancisa, ohime, la uita mia
Io più viuer ti lasci. hor questo ferro
Vendichi la sua morte, e'l mio dolore.

Ar. *Ahi ch'io cado, ahi ch'io moro.*
Araspe, Olimpio, oue hora sete? aita.
Correte amici, e serui, soccorrete
Il Signor vostro afflitto,
Pria, che del tutto ei mora.

Pe. *Tù gridi in uan, che non t'ascolta alcuno*
Perfido traditore. Hor t'apparecchia
Passar frà l'ombre morte.

A sai

A far la penitenza
De l'opre tue crudeli, e scelerate.
Ma tù di Lilla Alma beata, e bella
Scaccia lo sdegno, e accetta
Questa, che in tua vendetta
Vittima ti sacrifico, & uccido.

SCENA TERZA.

Olindo, Arimante, Perindo.

Ol. *Perindo, olà, ti ferma,*
Tanto mal, tanto ardire?
Ar. *Deh Pescator pietoso,*
Frena de l'uccisor la mano, e l'ira,
Chè ti desio narrar, prima ch'io mora,
Di me pietosa historia.
Ol. *Posa l'armi Perindo;*
Che'l voler dar la morte
A chi non può difendersi, è un'effetto
Di crudeltà, più che di giusto sdegno.
Pe. *Deh non vietar, Olindo,*
Ch'io punisca costui.
Questo Ladron maluaggio.
Cagion d'ogni mio male.
Ol. *V diamlo prima, e poi*
Penserassi al punirlo.
Hor parla a tuo talento.
Ar. *Poiche l'aspra mia sorte,*
Anzi i pensier di disperato amore
M'hà tratto in questo loco
Lunge da' miei più cari amici, e serui,

A terminar de la mia vita il corso.
Nel fior de' più verd' anni;
Mentre l'usata forza ancor non langue,
A te, che sì pietoso hora m'ascolti,
Voglio narrar di me gran cose occulte,
Che quanto le stimai bugiarde, e vane,
Hora tanto le credo e certe, e vere.
Che sento in mezo il core
Spirto, che mi ramenta
Quanto intesi parlando, e mi sospinge
A palesarlo: ascolta,
Che qual figlio di pare
Io bramo in questa terra esser sepolto,
E non come nemico.

Ol. *Ohime, sento nel core*
Entrarmi alta pietà, che fuor per gli occhi
Mi tragge a forza il pianto,
Per l'infelice stato di costui.
Che vorrà dir? che fia?

Pe. *Deh come s'attrauersa*
Mentre aspiraua a far le mie vendette,
A' desiderij miei superbo intoppo.

Ar. *Arimante di Traccia,*
Quel gran figlio di Marte,
E terrore, e spauento,
De l'Hadria, e de l'Egeo:
Temuto, e riuerito
Da' Greci, e da' Macedoni non pure;
Ma da' feroci Dalmatini ancora,
Di cui rese dolenti
Tanti padri, inuolando
Loro gli amati figli, ò depredando

Le

Le ricche Naui, e quelle
Miseramente ardento.

Ol. *O di crudel principio*
Infelice memoria.

Ar. *Dopò l'hauer molt'anni*
Con duo Legni trascorso il mar profondo,
Del suo valor mostrando opre famose;
Vedendosi a l'etade
Giunto, che a l'huom così grauosa sem'ra,
Quanto gli parue già leggiera, e dolce,
Si ridusse a Bisantio
Sua cara patria, e nido, desiando
Di riposar le vecchie membra in pace;
E i tesori, e le prede,
Ch'erano ricche, e molte,
Ne la sua giouentute
Con fatica acquistate, e con sudore,
E comprate talhor col proprio sangue,
Lietamente godere:
Ma perche l'huomo pensa, e Dio dispone,
Ei si ridusse al patrio albergo a pena,
Che cadè infermo a morte,
Senza speme di vita. ond'ei vedendo
Esser giunto a quel fine,
Che conueniali render l'Alma al Cielo,
E le memb a a la terra,
A me, che sù la sponda
Sedea del letto, ou'ei giacea langu nte,
Piangendo, e sospirando,
Con moribonda voce
Queste parole espresse.

Ol. *Io tutto treṃo, e temo.*

Qu ſi

Quasi presago di futuro male.
Deh fà tù Dio, che sia
Vano ciò, ch'io pauento.
Pe. Che historia sarà questa?
Che timor preme Olindo,
Ch'appar tutto turbato?
Ar. Come tu vedi (ei disse)
Nel volto mio la vincitrice insegna
Spiega la Morte, trionfando homai
Di queste membra frali,
Talche poc'hore hò da goder la luce,
Che là, doue giamai non si ritorna
Longe da te l'alto Motor m'appella.
Ond'io, perche t'amai
Mentr'hebbi vita, ancor morendo t'amo
E discoprirti bramo
Prima ch'io chiuda gli occhi in sonno ete
Cose, che'l tempo copre, a te celate,
A me palesi; & ammonirti appresso
A spender gli anni, che ti fian concessi
Dopò la mia partita,
In riposata, e fortunata vita:
Torcendo i passi tuoi longe da l'orme
Di quel camin, ch'io t'additai viuend.
E perche maggior segno
D'amor non posso hor dimostrarti aperte
Questi tesori miei, queste ricchezze,
Che lascio dopò me, sian tue, che faccio
Di loro à te libero don cortese:
Perche non hò di te cosa più cara:
Ma però sappi, che non sei mio figlio,
Se ben fin'hor qual figlio

T'hò alleuato, e nodrito.
Non ti merauigliar, ch'io ti discopra
Quel, che tenuto t'hò tant'anni occulto,
Ch'alta cagion possente a ciò mi sforza,
E pietoso desio di tua salute.
Ascolta dunque, e quel, ch'io dico osserua.
Ol. Quanto più ascolto, tanto
Più in me s'accresce la pietà, e la tema.
Ohime, che temo non m'apporti'l fine
Vera cagion di pianto.
Pe. Come quest'empio, a mio parer, ben finge.
Ar. Passando il Golfo d'Hadria, hor sō tre lustri,
Co' nostri armati Legni, hauendo scorsi
Di quel mar tutte le riuiere, e i porti,
Senza hauer fatto alcun lodato acquisto:
Alfin peruenne a l'Isola di Lißa,
E là sbarcando i miei soldati arditi,
Mentre di quella i Pescatori intenti
Eran nel Tempio a i sacrifici santi,
Scorser l'Isola tutta, e frà le prede,
Che furno ricche, e molte, fur rapiti
In due capanne, ch'erano vicine
Tre Pargoletti infanti:
Ne l'una, vn Bambinetto ancor in fasce,
Ne l'altra, vn Fanciulletto, e una Fanciulla,
Questa tenera ancora, ancor lattante;
Quello da la mammella scompagnato,
L'orme dubbie, ed incerte,
Co'l pargolletto piè segnaua a pena.
Questi erano fratelli;
Che l'esser ambo in vn medesmo albergo,
Ed ambo quasi ne l'effiggie vguali,

Creder mi fece ciò per certo, e vero.

Ol. *O de le mie sventure*
Rimembranza infelice,
Ancor dopò tant'anni
Al pianto mi richiami?

Pe. *Cresce lo sdegno, e l'ira,*
E homai di tanto indugio
Divengo impatiente.

Ar. *Io di sì bella preda onusto, e lieto,*
Di là mi tolsi, e in mar spiegai le vele,
Verso Corcina il mio camin drizzando;
Corcina amica al gran Signor de' Traci;
Per iui ritrouar fida Nodrice,
Ch'a piccioli bambini
Desse col latte il nutrimento vsato,
Fin ch'io gli haueßi in Traccia
Meco condotti, ò in più sicura parte.
Spiraua dolce il vento, e nauigando
Lasciata a dietro a la sinistra parte
Hauea Lesina, e già sorger scorgea
Di Curzola dal mar li scogli, e i monti,
Ma Fortuna improuisa il mio viaggio
Turbò repente, e a destra man riuolse
I combattuti, e sconquassa'i Legni,
E duo continui giorni indarno errando
Per strada incerta il rio furor mi traße.
Talche languiano i Pargoletti infanti
Vicini a morte, & io con lor languia;
Che mi dolea vederli in stato tale,
Senza poter lor dar soccorso alcuno.
Pur ne' liti di Puglia alfin giongemmo
Ne lo spontar de l'Alba il terzo giorno,

Ond'io

Ond'io per non vedermi innanzi a gli occhi
Quei piccioli Bambini uscir di vita,
Ch'eran già presso al'ultimo sospiro,
Sù l'inimico lito al Fato esposi
Il Fanciullet:o in fasce, e la Fanciulla,
E lasciai queste note
Appo di loro in breue foglio scritte.
QVESTI duo Pargoletti
Nacquero in Lissa; a la materna cuna
Arimante rapilli; aspra Fortuna
Poscia sù queste arene i traffe a morte.
Tù, che quì arriui, con pietosa cura
Dona lor sepoltura.
Ma l'altro, ch'era di maggior etade,
Ch'ogni cibo prendea, meco ritenni:
E perche scorsi in lui,
Benche tenero d'anni,
Di futuro valore alti vestigi,
Altrui per premio darlo vnqua non volli;
Ma come caro figlio
L'alleuai, ed amai,
Con nobil cura, e con paterno affetto.
Hora quel Fanciullin, di cui fauello,
Fosti tù; tù sei quello:
Io ti racconto il vero, adunque vanne
A ritrouar i tuoi veri parenti,
Poiche me perdi. così disse: in tanto
Morte lo fouragiunse; ond'egli tacque
Con eterno silentio. ohime, uorrei
Altre cose narrar; ma già mi manca
La voce, e più non posso.
Ol. Ohime, figliuolo,

Ohime Figlio, io ti trouo,
E trouato ti perdo: oria ventura,
Anzi fiera sventura,
Che in vn medesmo tempo
Mi concede, e mi toglie il caro figlio:
Ma s'io douea trouarti
Figlio infelice d'infelice Padre,
Sol per douerti perdere; o m'haueſſe
Prima la morte estinto,
Che serbarmi a vederti
Tale, qual hor ti miro;
Ma, forse, per punir l'aſpre mie colpe
Hà voluto il destino,
Ch'oda in un ponto steſſo
La morte de la Figlia,
E veggia quella del Figliuolo, e sia
Così crudel, che senza darli aita
Io lo lasci morire.
Ohime, figliuolo, o figlia,
Ohime figliuoli, ohime.

Pe. *Questi figlio d'Olindo? ohime, che fia?*
Parla il vero, ò vaneggia?

Ol. *Deh come cieco fui, come fui sordo,*
Ch'al vago volto, al suon de le parole
Non ti conobbi albora, o caro Alcindo,
Che in te fiſſai lo sguardo,
Ch'a parlar cominciaſti,
Ohime, quella pietà, che al primo incontro
Per te nel cor mi nacque
Douea pur farmi certo,
Ch'eri, laſſo, di me parte sì cara.
Io ti perdei bambino amato figlio,

E cresciuto in età ti troue, solo
Per eßer spettator de la tua morte.
O Perindo, Perindo,
Tù spargesti il mio sangue,
Che questo, che quì vedi è sangue mio:
Ad vn colpo ancidesti
Vn sfortunato figlio,
Vn'infelice padre,
Nè par, che del lor mal ponto ti caglia;
Che con le luci asciutte
Lo spetacolo fiero ammiri, e godi.

Pe. *Deh Olindo, Olindo, se sapessi a pieno*
La mia infelicitade,
Così non parleresti: io questi ancisi
Come fiero nemico,
E non come tuo figlio; e a ciò mi spinse
Giusto dolor del mio perduto bene,
Non tiranno desio, che per lui sono,
Se ben fauello, e spiro,
Vn spirto senza vita, vn cor senz' Alma.

Ol. *Questo è di crudeltà segno sì espresso,*
Che coprir non lo puoi: tù l'ancidesti
Forse per gir de le sue spoglie altero
Trà i Pescator di Lissa, e gloriarti,
Perche ne giunga a la tua Patria il grido;
O per rapir le ricche gemme, e l'oro,
Di ch'egli adorno splende;
Non per giusta cagion, c'hauuto n'habbia
Di riceuuto oltraggio:
Ma che più parlo, ahi lasso?
Ch'al misero figliuolo,
Se forse è ancor in vita,

Non procuro di dar pietosa aita?
O se del tutto è morto,
Con le douute essequie
Chiudere il corpo amato
Ne l'oscuro sepolcro?
Deh voi serui cortesi
Fate pietosa barra
Con le braccia, e portate
Questo m o caro pegno al nostro albergo.
Io ben vi seguo: andate.

SCENA QVARTA.

Perindo solo.

O Fortuna, Fortuna,
Così tù mi schernisci? e ti diletti
Di farmi traboccare
D'una in altra miseria?
Perche alfin veggia, e ne stupisca il mondo,
Più d'ogn'altra infelice, e lagrimosa,
Più d'ogn'ogn'altra dolente,
De le sueuture mie l'aspra tragedia?
Ecco Ladron rapace
Contro mi spinge alhor, che più godea
Somma felicità; questi m'inuola
L'amata Donna, e me fà seruo insieme
Con lei: nè quì ti fermi;
Ma il mare, il vento, il cielo
Armi a' miei danni, e frà procelle, e sdegni,
Mi guidi in grembo a morte, indi pensita,
Mi torni ancor in vita,

Che poco ciò ti sembra, e far t'accingi
Di me più fiero scempio; e là mi porti,
Oue l'aspro nemico
Trouo, per cui sospiro,
E de l'alte sue spoglie esser mi fai
Vittorioso in singolar certame;
Ma quando hò fatto à pien degna vendetta
De la mia cara Donna, e di me stesso;
Tù scopri antichi furti,
Et inganni palesi, onde mi rendi
Altrui, lasso, sospetto
Di tradimento, e furto, ond'io non sia
Di comparir frà gli Huomeni più ardito.
Deh, che più far ti resta
Se non tormi la vita? ogni tormento,
Ogni pena, ogni stratio,
Che possa conturbar stato mortale,
Tù m'hai fatto prouar: nè quì t'acqueti,
Che noua sorte ancor d'ingiurie, e mali
Vai preparando, nè però m'ancidi,
Perche la morte è fin d'ogni miseria.
Ma farò, mal tuo grado,
Quel, che far tù recusi.
Con questa mano ardita
Troncherò da me stesso
Lo stame di mia vita,
E così fine haurà l'aspro desio,
C'hai del tormento mio.
E' morta la mia Donna,
Morto è'l mio fier nemico,
Anch'io voglio morire.
Hor voi Figlie d'Auerno,

Che in tenebrosa notte
Dimorate ad ogn'hora,
Lasciate homai di Dite
Le spauentose grotte,
E venite a la luce,
Armate di facelle,
Cinte d'horridi serpi,
E quì frà questi sassi
Venite a ritrouarmi;
E con quelle accendete
Foco di sdegno, ed ira entro il mio petto;
Che me stesso a me stesso in odio renda;
Con queste di veneno
Empite le mie viscere, e le membra,
Ond'io, qual nouello Hercole, costretto
Sia con le proprie mani
Queste misere carni
Squarciar in mille parti, e darle al foco.
Che dopò che sia sciolta
Dal suo carcer mortal l'Anima mia,
Là, trà l'ombre profonde
Del Regno de la Morte,
Con voi venir promette
Spirto fero, e nocente,
Anzi furia nouella,
A conturbar del Mondo
L'alte felicitadi;
A destar fiamme ardenti,
Che in cenere combuste
Rendan le mura, e i tetti,
De' più superbi Regi,
A spandere venent

Pesti

Pestiferi, e letali,
Ch'ancidano i più degni,
Che son sopra la terra;
Ma non vi prego in vano,
Indarno non vi chiamo,
Che già fiere vi sento,
Terribili, e tremende,
Ne l'ossa, e ne le fibre,
Destar l'aspre fauille,
Vibrar gli horribil Angui;
Perche la man costante il ferro adopre.
Ecco, più non ritardo,
Homai m'accingo a l'opra.
Ferro tù, che pur dianzi, con l'aita
Di questa mano infuriata, apristi
Al mio nemico il petto,
Del cui sangue ancor tepido, e vermiglio,
Ti mostri a gli occhi miei:
Con lo stesso furore,
Con l'aita medesma il cor mi passa,
E se prima facesti opra douuta
Ancidendo vn Tiranno,
Fà hora opra pietosa
Dando morte à vn'afflitto,
Che disdegna la vita,
Che brama di morire
Per uscir di martire.
Ecco t'appoggio al seno,
Tù fà l'vsato effetto,
Ministro di pietade,
E mi traffiggi il petto,
C'hor soura te ne cade.

SCENA QVINTA.

Simandio, Perindo.

Si. FVggi Perindo, fuggi,
Di quà ratto ti scosta, anzi t'inuola
Da quest' Isola tutta,
Se vuoi saluar la vita.
Pe. O Simandio, Simandio,
Così nciofo arriui? e sì altamente
A la fuga m'inuiti?
Io non voglio fuggir, che morir bramo.
Però tosto mi narra
Qual legge mi condanna?
Si. Deh non cercar più oltre,
Corri al mar, e t'imbarca
Sù qualche legno, e fuggi
In parte più secura:
O ti nascondi ratto
In qualche oscura, e tenebrosa grotta,
Fin che t'inuoli a la crudel roina,
Che ti minaccia morte.
Pe. Preghi, e minacci indarno,
C'hò già disposto di voler morire.
Adunque mi racconta
Qual il volere, e la sentenza sia,
Che vogliono, ch'io mora.
Si. Legge è frà noi, che s'alcun forestiero
In dì sacro solenne,
Si come è questo d'hoggi,
O ferisce, od ancide

Pesca-

Pescator di quest' Isola, è punito
Di pena capitale.
Ond' io, mentre pur dianzi era nel Tempio
A i santi sacrifici,
Vidi venir tutto turbato Olindo,
Che ad alta voce innanzi al Sacerdote
T' accusò d' homicidio,
Chiedendoli giustitia:
Ilquale impose subito a' Ministri,
Che douessero prenderti, e serrarti
In tenebrosa stanza,
Per far di te quel, che la legge impone;
Ma pria, che si partissero dal Tempio,
Con frettolosi passi
Mi posi a ricercarti,
Per farti noto il mal, che ti sourasta.
Onde ringratio il cielo,
Che ti ritroua a tempo.
Però, figliuolo, scaccia
Da la mente, e dal core
I pensier, che t' inuolano a te stesso.
E a la salute tua pensa, ed aspira.
Che il desiar la morte
Quando fuggir si puote, e quando gionge
Intempestiua, e infame,
E' atto d' huom, che sia
A se nemico, e a Dio.
Vien meco, e non tardar, che ti prometto
Trar fuor d' ogni periglio.
Pe. *Te l' hò detto pur dianzi,*
Che più viuer non voglio.
Però segui a narrar chi fù colui,

Che questa legge impose?
Si. *Ohime fuggi, ohime fuggi.*
Che hor hor saran vicini
I feroci Ministri
Per prenderti, e legarti.
Pe. *Quanto più pregherai,*
Tanto più sarò sordo.
Non vuò fuggir. Però mi scopri'l tutto.
Si. *Son dieci lustri homai, che capitando*
In quest'Isola un Greco
De la Città Ditea, nomato Alceste;
Essendo egli d'età fresca, e robusta,
Come souente accade
Ne' petti giouenili,
D'amor s'accese d'una Pescatrice
Elpinia detta, amante, e riamata
Dal Giouine Dimante,
Alhora Sacerdote di Nettuno:
Ond'ella disprezzandolo, & amando
Solo Dimante, in tanto sdegno ei salse,
E in tanta gelosia,
Che senza alcun risguardo, un di festiuo,
Mentre era ogn'uno a le preghiere intento,
Nel Tempio entrando furioso Alceste,
Soura l'altare il Sacerdote ancise,
Violando, e profanando i sacrifici;
Così del sangue sacro
Facendo ampio lauacro
Innanzi à gli occhi de la cruda amata.
Spiacque tanto à ciascun l'atto crudele,
Ch'egli fù preso, e quel medesmo giorno
Soura lo stesso altare,

Per

Per placar l'ombra mesta di Dimante,
Fatto del capo scemo: e perche alcuno
Più non hauesse ardire,
Venendo in queste arene
D'altre contrade, in dì solenne, e santo
Spargere sangue humano,
Fù di commun consiglio
La legge instituita, e publicata,
Che t'hò detto pur dianzi.
Tù, che sei forastiero,
Tù, ch'ancidesti altrui,
A lei sei sottoposto, e ti minaccia
In breue morte, e morte capitale.
E non temi? e non fuggi?
Ma che può più giouarti
E la tema, e la fuga?
Ecco i Ministri, e sono
Vicini sì, ch'ogni rimedio è vano
Per la salute tua. ohime, Perindo,
Quanto di te mi duole.

Pe. *Non sospirar, Simandio,*
Che nel misero stato, in cui mi trouo
Amara m'è la vita, e'l morir dolce.

SCENA SESTA.

Ministri, Simandio, Perindo.

Mi. E*cco il Reo: sù l'auiso*
[illegible] conuien, fratelli,
Che [illegible]

Cre-

Crediamo hauerlo in mano.

Si. *Come vanno feroci ad assalirlo.*
Ohime, son tutto ghiaccio.

Pe. *O là, Ministri, indietro;*
Sò ben, che voi venite
Per me; ma prego, vdite.
Deh non vogliate porre a le mie mani
Fune vile, ò catena;
Non lasciate, ch'io sia
Qual malfattore, e reo condotto a morte:
Ancidetemi voi
Trà questi occulti scogli,
O concedete, ch'io
Per me stesso m'ancida.

Mi. *Circondatel di dietro*
Mentre lo tengo ragionando a bada.
A noi non lece, Pescator, dar morte
A quei, che la Giustitia ci commette,
Che debbiam prender viui;
Nè lasciar, che s'vccidan da sè stessi,
Onde perdano insieme il corpo, e l'Alma,
Senza punition. Però t'acqueta;
Nè voler contrastare
Contra la tua fortuna.
Ch'egl'è somma virtute
Sopportar con patienza
Meritato castigo.

Pe. *Nessuno è quì, mi credo,*
Che v'accusi giamai
D'opra così pietosa,
Onde hauer ne possiate alcuna pena.

Mi. *Vi è là il vecchio Simandio,*

Vi

Vi sono questi scogli,
Questo Ciel, questa terra;
E poi l'opra medesma
Parlerà contra noi.

Pe. *Fia, che Simandio taccia,*
E non parlan le pietre,
E men la terra, e'l Cielo.
Poi voi potrete dire;
Che contra vostra uoglia
Per me stesso m'ancisi.

Mi. *Non è sano consiglio*
Il tuo; che ancor che taccia
Il buon vecchio, Simandio,
De gli altri, chi m'affida?
Parla la terra, e i marmi,
E fan palese quello,
Ch'altri stimaua occulto,
Se con parole nò, con segni almeno:
E quante hà in seno stelle,
Tante hà'l Cielo fauelle,
Con cui grida, e discopre,
Quantunque sian celate,
L'opere scelerate.

Pe. *Ecco io cedo: prendete,*
Legate queste mani,
Guidatemi a le carceri, a la morte,
Che senza far contrasto
Ne vengo obediente.

Si. *Essi l'han preso, e vanno*
Veloci verso il Tempio,
Per farlo esser in breue
Spetacol lagrimoso.

D'in-

D'infelice Tragedia
A gli occhi di ciascuno.
O Perindo, Perindo,
Il tuo souerchio amore,
Il tuo pensiero insano,
T'hà condotto a morire.
Ohime, forz'è ch'io pianga
Tocco d'alta pietade,
La tua infelicitade.

SCENA SETTIMA.

Irene, Simandio.

Ir. E *Possibil sarà, ch'io non ti troui*
Dispietato Perindo?
Io t'hò ricerco al lito, al piano, al monte,
Nè hò potuto uederti:
Oue sei tù nascoso?
Sei forse ritornato
Frà gli Angeli nel Cielo,
Poi ch'Angel sei ancor tù sotto human velo?

Si. Irene, Irene Figlia,
Che parli? oue ne vai?
Fermati alquanto; ascolta.

Ir. Padre caro, che vuoi?
Poiche con tanta fretta, e così mesto
E mi chiami, e mi chiedi?
Che ci è di mal? fauella.

Si. Figlia, non sai: Perindo,
Quegli, c'hauea raccolto
Quasi per figlio ne le nostre case,

Accusato da Olinda
D'homicidio, pur hora
I rei Ministri l'hanno
Condotto verso il Tempio
Legato acerbamente,
Per troncarli la testa.

Ir. *Ohime, Padre.*

Si. *C'hai Figlia?*
Che improuiso accidente
Ti turba? ohime, t'appoggia
A questo braccio, che non cadi: Figlia
Quì riposa, e respira.

Ir. *Ah.*

Si. *Che ti senti, che sospiri? ahi lasso,*
A l'aspro mio dolor, ancor aggiongi.
Questa noua sciagura
Sorte fiera, crudele?

Ir. *Ohime, lassa, oue sono?*

Si. *Deh, figlia, che vaneggi?*
Qual possente dolore
Ti rapisce a te stessa?

Ir. *Padre caro io son morta.*

Si. *Che mal t'affligge?*

Ir. *Vn'improuiso affanno*
M'è nato al core, e non saprei dir come.

Si. *Siedi sù questo sasso, e ti riposa,*
Che forse questo mal darà repente
Loco al tuo cor dolente.
Questo improuiso suenimento, questi
Sospir, che fuor del petto
Traggie mia Figlia Irene,
Segno mi dan d'innamorato core.

Certo

Certo ella viue accesa
De l'Amor di Perindo,
E quindi auien, che quando
Le hò detto il suo infelice auenimento,
Dal duol souerchio oppressa
Vscita è di se stessa.
O Fortuna, Fortuna
Non ti bastaua, hauermi
Priuato d'un Figliuolo,
Senza, che tù tentassi ancor leuarmi
Quest'altro unico pegno?
Ma qui fà d'huopo di prudenza, ch'ella
De' buon consigli è madre,
E suol errar di rado, anzi non mai,
Chi da lei non si parte:
Vuò condurla a l'Alberga,
E là tenerla sotto buona cura,
Fin che de' suoi pensieri,
Meglio di quel, ch'io son, mi faccio accorto:
Che lasciandola gir senza custodia,
S'è ver, ch'ella di lui se'n viua amante,
Potrebbe insidiar contra se stessa
Qualche strano pensier, che le togliesse
E la vita, e l'honore.
Che un disperato amore
Non hà ritegno, e si può dir, che sia
Disperata pazzia.
Leua sù, dolce Figlia, andiamo a casa,
Se'l poter non ti manca,
Che là per tua salute
Porremo in opra ogni rimedio, e cura.
Ir. Ohime, son così stanca,

Ch'a pena in piè mi rego.

Si. *A questo braccio,*
T'appoggia, che pian, piano,
V'arriueremo al fine.
O mio stato infelice,
Quand'esser io dourei
Da costei sostenuto
Vecchio, priuo d'aiuto,
Lasso, costretto son sostener lei.

SCENA OTTAVA.

Olimpio, Araspe.

Ol. *L'Alto timor, che'l mio pensiero ingõbra,*
Così fiero, e possente,
Ad hora, ad hora in me si face, Araspe,
Che la mia debil speme in tutto opprime.
Ohime, sò ben, ch'io non pauento indarno,
La perdita è verace,
E forse anco la morte
Del Signor nostro, e non incerta, e dubbia.
Ei non appare: e poi l'habbiam ricerco
Quinci d'intorno in ogni parte inuano,
Talche ogni speme di trouarlo è spenta.
Deh, che dobbiamo far? consiglia amico
Quel, che in sì certo, e in sì vicin periglio,
Per la nostra salute oprar si debba.

Ar. *La mia mente volubile, e confusa,*
Per questo acerbo insolito accidente,
Trà folta schiera di pensieri ondeggia;
Nè sò di lor qual deggia

Ancor seguir, così m'ingombra l'Alma
Oscura nube di timor, e duolo.
Vn pensier mi fauella, e mi consiglia
Ad aspettar, ch'ancor farà ritorno
Il Signor nostro a noi; altro, ch'al lito
Correr si debba, e scior le uele à i uenti,
Drizzando altroue l'infelice prora
Senz'altro indugio uano; altro, ch'armando
Di ferro i nostri petti, ed ira i cori,
Di questa picciol Isola si cerchi
Con diligenza le capanne, e i Tempi,
Fin ch'egli si ritroua ò uiuo, ò morte,
E trouandolo estinto
Far sopra questa gente aspra uendetta
Per la sua morte, ouer morirli a canto.
Altro, che la Fanciulla
Cagion di tanto mal s'ancida, e poscia
Si scorra il lito, si rapisca, e prenda
D'ogni sesso, & etade
Di questo popol uile, ò sparga il sangue,
Di crudeltà lasciando alti uestigi
Soura di queste arene, indi si fuga.
Così la mente mia, così 'l mio core,
Quasi turbato Mare è combattuto
Hor da speme, hor da tema, hor da disdegno:
Nè sà doue piegarsi. Hor tù t'eleggi
Di questi miei pensier, qual più t'aggrada,
Se non arrecchi altro miglior consiglio.
Ol. Loderei l'aspettar, quando splendesse
Di speme raggio alcun, si come io biasmo
Il prender fuga vile, ò 'l dar la morte
A la Fanciulla semplice, innocente,

Che

Che peccato non hà, poi contra queste
Popol, con crudeltà, stringere il ferro:
Che l'una espressa codardia sarebbe,
A noi cagion di sempiterna infamia,
E l'altra opra odiosa al Mondo, e al Cielo.
Ma che si prendan l'armi, e si ricerchi
Di nouo ancor con diligenza, e cura,
L'Isola, i Tempi, e i più riposti alberghi,
Per ritrouarlo, e discoprendo inditij
De la sua morte, ò farne alta uendetta,
O seguirlo morendo, affermo, e lodo:
Che per Signor sì caro, e sì cortese,
Qual n'è stato Arimante, ogn'altro fora
Premio negletto, ou'è sì chiaro il merto.
Ar. Quest'hebbi anch'io frà gl'altri miei pēsieri
Fisso nel core, à me sembrando honesto,
E giusto più d'ogn'altro: hor poi che'l laudi
Si segua, e a gli altri ancor si scopra, e quando
Si mostrin schiui ad abbracciarlo, all'hora
S'oprino i preghi, e col pregar la forza;
Benche non credo mai, ch'alcun ricusi
Per cagion così giusta espor la uita,
E girne ardito, ou'è maggior il rischio.
Ma uogliamo noi porsi a l'alta impresa
Pria che la notte il nero manto spieghi,
O à aspettar, che in Oriente sorga
Diman l'Aurora a far la scorta al Sole?
Ol. Le resolution tarda dimora
O turba, ò muta: ond'essequir si denno
Subitamente, e non dar tempo, al tempo,
Che padre egli è di non pensati effetti,
E sempre varia, e uariando apporta

Diuerse nouità, strani accidenti.
Andiamo pur, nè si fraponga indugio,
Chè l voler aspettar, esser non puote,
Se non nociuo à nostri bei pensieri.

Ar. *Anzi, ch'è il ritardar cagion souente*
Di ben, ne l'alte imprese, ch'egli aita
Gli animi a farle, e la prudenza accresce;
Ma il volerle essequir con troppa fretta
Suol far precipitar, che il ver non scorge
Presto consiglio; ò pur souerchio ardire.
Ond'io conchiuderei, che s'aspettasse
Fin che spunti diman sù l carro aurato
Co' raggi il Sole ad illustrare il mondo.

Ol. *Forse giace frà ceppi, e frà catene*
Il Signor nostro in tenebrosa stanza
Miseramente, ò più non gode l'aura.
E noi saremo neghitosi, e lenti
In darli aita, in farne alta vendetta?
Ma se ricusi tù timido, e vile,
Venir là, doue alto douer ne chiama;
Io nè l ricuso già; da gli altri hor vado,
E quando anch'essi il neghino, andrò solo
A questa impresa. Tù rimanti, adio.

Ar. *Hò core, ed Alma anch'io, c'honore apprez-*
Nè men di te stimo la vita. io uengo, (za.
E se d'ogn'hor non potrò starti a canto
Ti rimarrò poco lontano almeno.

SCE-

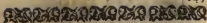
SCENA NONA.

Olindo solo.

Lodato il Cielo, il mio figliuolo Alcindo
Sarà fuor di periglio
D'abbandonar la vita
Per l'hauuta ferita,
Che il vecchio, e saggio Arsenio, che può dirsi
Figlio di Febo, anzi pur Febo stesso,
A cui le virtù occulte de le pietre,
E de l'herbe son note, e a tempo, e a loco
Sà porle in opra: hauendo
La non profonda piaga
Di lui veduta, e medicato, hà dato
Certa speme, che in breue
Sorgerà da le piume ardito, e sano;
Ma quel crudele, e perfido Perindo,
Ch'ardì piagarlo, per condurlo a morte,
Caderà quì frà poco
Vittima miserabile, e funesta,
E spetacolo degno
Sarà, morendo, a' malfattori, e rei:
Io vado in tanto al lito,
Che quando dianzi in se riuenne Alcindo,
Dopò l'hauerci entrambi ne la fronte
Baciati, e ribaciati, egli si trasse
Di dito questo annello, e a me lo diede,
Poi disse; padre, prendi
Questa gemma, e là vanne,
Ou' Austro co' suoi fiati'l lito fiede,

Che

Che sotto quei gran scogli oscuri, e cupi
Stà vna mia Fusta ascosa,
Et iui i cari amici, e i fidi serui,
Con questo segno affida, e a lor racconta
I gli accidenti, e i casi,
Che occorsi son fin' hora;
Che poi si trouerà sicuro modo
Di ritenerli, ò di mandarli in Traccia.
Indi trahendo fuor dal cor profondo
Vn cocente sospiro, ei mi soggiunse,
Iui anco honesta, e bella
Giace vaga donzella,
Però la guida quì, perch'io rallegri
Gli occhi de la sua vista,
Onde l'Anima trista
Prenda alcun refrigerio, e quì si tacque,
Pur sospirando ancora: ond'io compresi,
Ch'egli n'ardea d'Amore.
Però mi partei ratto
Per compiacerlo, e verso là m'inuio,
Ou'ei con tanta fretta alhor mi spinse.
O sommo Rè del Cielo
Io hoggi ti ringratio
Con ogni affetto humile,
Poiche dopò tanti sofferti affanni,
Pur ristorato in parte
Hai gli acerbi miei danni.

Il Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Erasto, Cloanto.

Er. NOn son mai de gli Oracoli men-
daci
L'alte risposte, ancor che fosche,
e dubbie;
Che parlan sempre il vero, e se tal uolta
Sotto caliginose ombre profonde
Copron le loro voci, auien, che il merto
Di quegli, ch'adimanda è forse indegno
Di saper chiaro quel, che il Ciel dispone
Di lui, di bene, ò male, ond' ei confuso
Tema l'ira celeste, e al ben si pieghi;
Ma se pensiamo a la risposta hauuta
Da noi, dal Rè del mar, temer non lece.
Che sotto dense nebbie ella n'asconda
Il falso, che sì chiara egli l'espresse,
Che intender non si può sotto altro senso,
Che de la verità. Senti i suoi detti,
E vedrai, che quel Dio scoprir ci volse
De la perdita nostra i certi modi
Con voci aperte, e non sott'ombre, ò larue.
Ei disse: o care voci
LASCIATE i vostri liti, e arditi, e presti,
Itene a Lissa in mezo à le sals' onde,
Là quei, ch'altri u'inuola, e ui nasconde,

Ritrouerete, ancor ch'afflitti, e mesti.
Ma se ben par, che sian gli vltimi accenti
Missi di qualche amaro, habbiam speranza,
Che quel Nume diuin, che quì ci hà scorti
Il tutto faccia alfin sortir felice.
Ecco noi siamo a l'Isola di Lissa,
Queste son le sue piaggie; questi i colli,
E questo il mar, che la circonda, e bagna:
Dunque, Cleanto, andianne, e si ricerchi
Hoggi da noi con diligenza, e cura,
Che trouerem (così hò speranza) indicij
De la tua Lilla, e del mio bel Perindo.

Cl. Piaccia al Ciel, che sia ver quanto fauelli,
Erasto amico, e lieto il nostro arriuo
Faccia Netuno; egli, che quì ci scorse
Felicemente, anco felice adempia
Ogni nostro pensiero, ogni desio:
Ma come ricercar con diligenza
Quest'Isola potrem, se non habbiamo
D'alcun huomo contezza, od alcun loco
Di lei, che ci apra oue fà d'huopo il cale?
Ben mal accorti al dismontar di Naue
Siam stati, a non menar guida sicura
Con noi, per risparmiar tempo, e fatica;
Che così senza scorta andremo errando
Forsi tutt'hoggi senza frutto indarno;
E senza ritrouar sicuro, e certo,
Di quei, ch'andiam cercando alcun vestigio.

Er. Di ciò non dubitar: lascia la cura
A me: l'orme mie segui, e vedrai tosto
Se scorger ti saprò, senz'altra guida;
Per ogni tetto, e via.

Cl.

Cl. Tanto prometti
Di te, frà strana gente, in strana terra,
Cinta dal mare, oue pur hor giongesti
Nouello pellegrin?
Er. Chi'n Dio si fida
Può prometter di se gran cose, ch'egli
L'ottiene, ed opra. La speranza, ch'io
Hò ne' Numi del Ciel, mi rassicura,
Che s'habbia a conseguir quanto si brama
Da noi: ma per mostrarti, ch'io non parlo
Senza buon fondamento, e perche veggia,
Che in van ponto non spero, sappi, ch'io
Altre volte quì fui, e dimorai
E giorni, e mesi intieri, talche appresi
E de' lochi contezza, e de' costumi
Di quest' Isola tutta, e ancor li serbo
Ne la mente, e nel cor, scritti, ed impressi;
Se ben gran tempo è scorso, ond' hò d'argento
Il crin, c'hebbi alhor d'or. Però confido
Pria con l'aita de' celesti Dei,
E poi col mio saper, gli animi nostri
Render felici, ond' hor son tanto afflitti.
Cl. Tù quì fosti altre volte? e quando? dimmi
Di gratia il tutto, Erasto; che ben sai,
Che da che venni ad habitar in Puglia,
(Che son tre lustri à punto, alhor che feci
De la mia Lilla acquisto) il piè non mai
Da le paterne case allontanasti,
Nè noto tal viaggio unqua mi festi,
Se ben come fratel t'hò sempre amato.
Adunque a me l'occasione, e'l tempo,
Che ti trasse in quest' Isola hor mi narra;

Che non poco camino ancor il Sole
Hà da fornir, pria ch'a l'Occaso ei gionga.
In tanto ristorar le stanche membra
Potrem dianzi dal mar peste, e battute,
Sotto quest' ombre al ventillar de l'aura.
Er. *Honesto è il tuo desio, giusta la voglia,*
Cleanto amico fido; ond' io m'accingo
A compiacerti, e dar ristoro insieme
A gli affannati spirti, al mesto core.
Haurai dunque a saper, che ne' dolci anni
De la mia giouentù, miseramente
Soppost il collo a l'amoroso giogo,
E per ingrata Donna arsi gran tempo
Senza alcuna speranza, e senza frutto,
Molto fedel, poco gradito Amante;
Talche il mio mesto, e sconsolato core
Altra non attendea pace, ò conforto,
Che da la man di morte: udissi intanto
Portar la Fama intorno horribil grido,
Di tumulto, e di guerra, indi fur scorti
Far mille armati Legni al mar incarco,
Ond' io, che disperaua homai salute
Ottenir più da la mia cruda amata,
Per salubre consiglio, io mi disposi
D'abbandonar la patria, e gir cercando
Rimedio in mezo al folgorar de l'armi,
Per ammorzar la mal gradita fiamma,
O per morir con gloria: a tal pensiero
Trouai concorde vn mio fidato amico,
Però, ch'amando anch'ei Donna proterua
Disperaua pietà, questi propose
Di correr meco vna medesma sorte.

Così

Così n'andammo, Peregrini erranti,
(Lasciando adietro le paterne case,
E l'ingrate bellezze) a la cittade
Ornamento d'Italia, anzi del Mondo,
Che per sue mura hà il mare, il Ciel per tetto:
Quivi famoso Heroe, per sangue illustre,
E chiaro per valore, ambo raccolse
Cortesemente, in honorata schiera
Di Caualieri, e di Guerrieri inuitti.
Con cento armati Legni il mar profondo
Seco scorremmo, e seco fummo sempre
Compagni ne' perigli, e ne' disagi,
Come ne le quieti, e ne' riposi:
Seco Lissa non pur; ma Diomedea
Vedemmo con Corcira, & altre molte
Isole, c'han nel sen l'Hadria, e l'Egeo.
Hor, che dirò, che non sia poco, ò nulla,
Di questo gran Guerrier? s'haueßi tante
Lingue, quant'haue il Ciel stelle, e splēdēti,
Non potrei dir di lui quanto conuiensi.
Odi del suo valor proue stupende,
Quel, ch'altri con la spada oprà, col grido
Del suo nome egli oprò contro il nemico;
Che non sì tosto la loquace Fama
Lo diuulgò d'intorno, che fuggio
Timido, e pauroso il Trace, e'l Moro:
Così libero campo il mar rimase
Per lui a nauiganti: così ottenne
Per sì degno Campion l'Italia pace.
Ma quetati i tumulti, ogn'vn ritorno
Fece a' suoi propri alberghi, & io non meno,
Con l'amico fedel (già spento hauendo

Il mal acceso ardor col longo essiglio)
Ou' hò poi sempre la mia vita, e gli anni
Scorsi felici, e conseruata in pace.

Cl. *Dolce à te il raccontar, grato l'udire*
Stai è a me questa historia: io mi ramento
Del tempo, de gli sdegni, e de' tumulti,
Che tu mi narri: onde talhor ne piansi
Pensando al dubbio fin l'Italia afflitta.
Ben fosti, Erasto, auenturoso, quando
Con occasion così honorata, desti
Essilio, con l'essilio, al mal gradito
Amor, e t'acquistasti d'vn si degno
Signor la seruitù, che non hà forse
(S'è ver quanto fauelli) il mondo vguale.
Lasso, io non posso già di così lieta
Sorte vantarmi; posso ben dolermi,
E la fortuna mia chiamar peruersa.
Sappi, ch'anch'io ne la più fresca etade
De gli anni miei, già fatto impatiente
Di tranquillo riposo, itne disposi
A cercar mia ventura. o quanto è folle
Chi de la sorte sua non si contenta.
Ma le Stelle mi fur sì poco amiche,
Che di ventura, e di quiete in vece
Misero, ritrouai vergogna, e danno.

Er. *Ciascun non nasce a la Fortuna amico,*
Anzi che pochi bea, molti tormenta
Questa volubil Dea cieca, e proterua.
Ma in che tanto ti fù la sorte auersa?

Cl. *Frà tutte l'altre voglie hebbi desio*
D'acquistar fama, e di salir in pregio,
Il che sperando d'ottener, col mezo

De le'

De le corte reali, in lor me'n vissi
Dieci, e dieci anni, di speranza sempre
Pascendo i miei pensier; ma (sfortunato)
Molto soffersi, e nulla ottenni al fine;
Che la mia seruitù; quanto fedele,
Tanto fù mal gradita, e ciò per colpa
De gli altri cortigian perfidi, e crudi:
Questi, mossi da inuidia, al mio Signore,
A cui prima ero caro (io non sò come)
Mi poser, lasso, in ira; ond'io fui, senza
Poter giustificar le mie ragioni,
Per ischifar il mal impresso sdegno
A dipartirmi, misero, costretto
Da l'aspetto Reale: hor vedi, Erasto,
Quanto il destino mio fù acerbo, e crudo,
E quanto disegual la mia fortuna
Da la tua sorte. tù salisti in pregio
Seruendo, & io in disfauor: tù ti partisti
Dal tuo Signor con gratia, io con disdegno:
Onde puoi ben star lieto, io posso bene
Lagnarmi, e sospirar.

Er. *Questi Cloniste*
Son duri veramente, acerbi casi;
Ma se da quel voler, che'l tutto puote
Nascono, che può farsi? Nulla scende
Dal Ciel, che ben non sia, se ben sembianza
Mostra di mal, e l'huom per mal lo prende.
Che i secreti di Dio son troppo oscuri
Al mondano saper, che non arriua
Tant'alto già, nel terren limo, inuolto.
Però per ben prendendo ogni accidente
Auerso, che t'è occorso, alta costanza,

Dimostra, e il Ciel con humiltà ringratia,
Da cui deriua, e nasce ogni salute.
Ma già da le fatiche, e da i disagi
Siam ristorati in parte: andiamo dunque
Oue il commun desio ci sprona, e guida,
Il desio di trouar Lilla, e Perindo,
Questa è la via maggior, s'io ben rimembro,
Che guida a sommo il colle; ella fia scorta
Sicura al camin nostro.
Ol. Ecco io ti seguo
Certo di non errar: deh piaccia al Cielo,
C'hoggi non rieda il cercar nostro indarno.

SCENA SECONDA.

Sacerdote, Ministri, Simandio, Perindo.

Sa. Q*Vì trattenete il reo*
Ministri, e'l passo ancor, che questo è il (loco,
Ou'ei commise il fallo
Come ci disse Olindo) & oue ei deue
Restar del capo scemo,
Per render il suo dritto
A la giustitia, a l'alta legge, al Cielo.
Mi. Eccoci fermi, e pronti ad obedirti.
O sacro Sacerdote
Di quel gran Dio, che col tridente affrena
I mari tutti, e l'Ocean profondo.
Comanda ciò, che vuoi.
Sa. Mentre io m'accingo
A consolar Perindo,

Che

Che con ardito cor fermo, e costante
(Come vuol la sua colpa) ei si disponga
A sopportar la meritata pena,
Che gli è homai sì vicina;
Apparecchiate voi
La nera benda, e la funebre bara,
E per fasciarli gli occhi
Perch'ei non veggia il ferro, e si spauenti;
E per portarlo altroue
Quand'egli estinto sia,
Perche habbia sepoltura.
E tu Pirnesio, c'hai
Da far l'officio, e da troncarli il capo,
Stà sù l'auiso, e guarda
Di non fallar il colpo;
Mà di farlo passare
Quanto si può più ratto a l'altra uita.
Mi. La benda è apparecchiata,
E la bara funebre, e quì non longe
Dietro à quei curui scogli,
Oue ascosa l'habbiam, perche non sia
Dal misero veduta, onde s'accresca
In lui la tema, e il duolo.
Adunque lo consola à tuo talento,
Che il tutto sarà in ponto.
Sa. Guidate quì Perindo
A la presenza mia, così legato
Com'ei si troua, e poscia
Traheteui in disparte, e lo lasciate
Mentre seco ragiono.
Si. Ohime dolente,
Ecco son pur costretto

G 5 *Vinto*

Vinto da la pietade,
Spronato da l'amore,
Che t'hò portato ogn'hor caro Perindo
Al tuo misero fine esser presente,
Per prouar tanto duol, si che ne mora
Insieme teco anch'io.

Mi. *Eccolo, ed ecco insieme,*
Che da te si scostiamo.

Sa. *Giouine valoroso,*
Se la morte non fosse
Vniuersal miseria;
Se per merto, ò per oro,
Ouer per altro mezo,
Si potesse schifar di non morire,
Veramente potresti
Chiamar la sorte tua fiera, e crudele,
Per hauerti condotto
A terminar la vita
Longe da la tua patria, oue non puoi
Hauer da' tuoi più cari alcun soccorso:
Ma poi, ch'ella è diffetto di Natura,
Anzi fatal voler del Rè del Cielo,
Ch'a ciascun la prescriue ò presto, ò tardi,
Dei consolarti: e se pur vuoi dolerti
Perche troppo per tempo ella ti gionga,
Non incolpar le stelle,
Ma tu stesso, che fosti
Ministro del tuo male;
E così con patienza
Soffri la giusta pena
Del tuo commesso errore.
Ma se pria, che s'asconda

A gli occhi tuoi la luce
Vuoi dir nulla; fauella;
Ma breue, che si vieta
A prigionero condennato a morte
Il far longhi discorsi.
Pe. Lilla cara, & amata,
Poiche crudo volere
Di troppo infausto Nume,
Hà voluto priuarmi
Ah, troppo acerbamente;
Quando speraua più d'esser felice.
De la tua dolce vista:
E perche non potessi
Darti gli vltimi baci,
Prender l'vltimo Adio.
E trà le fresche rose
De la tua bella bocca,
Mentre lo spirto vscia
Spirar, felice, anch'io l'Anima mia:
Longe da le mie luci.
Velar i tuoi begli occhi
Di tenebre mortali:
Che far più potev'io?
Se non far del tuo fin giusta vendetta,
E poi teco finire
E la uita, e'l martire?
Ancisi il tuo nemico,
E incontro a questo petto
Miserabil ricetto
Di pena, e di dolore.
Spinsi l coltel per trappassarmi il core;
Ma il mio destin crudele

Me lo contese, e volse,
Ch'altra man, ch'altro ferro;
Mi togliesse la vita,
Di cui vicino è il fine.
O morte auenturosa,
Se morendo, concesso
A lo mio spirto fia
Vnirsi a l'Alma bella
Di te mia cara Lilla in compagnia:
Ma perche ne stò in forse
O mia gradita scorta,
Se t'odo, ancor, che morta,
Altamente chiamarmi
Di là dal Ciel sereno
Per raccormi nel seno?
Ecco son pronto a seguitarti homai
Con allegro sembiante
Fedel, leale amante.
Hor tu de la mia morte
Essecutor pietoso,
Ogni indugio troncando,
Anco del viuer mio tronca lo stame:
Ma ben ti vuò pregare,
Che quando io sarò morto
Tu facci sepelir queste mie membra
Nel gran seno del mare,
Oue la Donna mia, lasso, morio;
Chi sà, che il corpo mio
Non sia pietosamente,
Così freddo, & algente,
Da l'onde trasportato
Presso il bel corpo amato

Di

D. Lilla, onde si sfaccia
Il suo frà questo, e il mio frà le sue braccia?
Sa. Il sepolcro, che chiedi
Ti sia concesso; così ti conceda
Ne l'altra vita il Ciel pace, e riposo.
China quì le genocchia, e drizza gli occhi
Là uerso l'Oriente,
Oue andando a l'Occaso
Hor hor lo spirto tuo, sia che risorga
D'eterno lume cinto, ed immortale.

SCENA TERZA.

Olindo, Lilla, Sacerdote, Ministri, Perindo, Simandio.

Ol. Affretta il passo Figlia, e frena il pianto,
Ch'offendi lagrimando
La tua rara bellezza, onde fai torto
A te, che la possedi,
A Dio, che te la diede.
Li. Deh, buon vecchio, se brami
Ch'io moua pronta, e consolata il piede,
Guidami a precipitio in mezo il Mare,
Che con allegra fronte
Ti seguirò veloce.
Sa. Porgeteme la benda
Ministri homai, che il tempo
A più poter s'inuola.
Ol. Veggio là il Sacerdote, e i suoi Ministri,
C'han condotto Perindo
Al douuto supplicio:

Ben fui poco aueduto
A drizzare il camino in questo loco.

Mi. *Ecco la benda, prendi.*

Li. *Ohime, che veggio, è d'esso?*
Ah, nò, sì pure: almeno
Veder potessi 'l volto.

Ol. *Deh perche tardi? andiamo.*

Sa. *Mentre con questo uelo*
Gli occhi 'i adombro, e cingo,
Apri le luci de la mente, e guarda
Con quelle verso il Cielo.

Li. *Ahi, ch'è d'esso. io mi 'n corro ad abbracciarlo.*

Ol. *Fermati, oue ne corri?*

Li. *O Perindo, Perindo anima mia*
Io pur ti veggio ancora, io pur t'abbraccio.

Pe. *O Lilla, tù sei viua?*

Sa. *O là, o là fanciulla,*
Che ardir, che sfacciatagine impudica
E' questa, che dimostri
In sì publico loco, & in dispregio
De la Giustitia? scostati, m'intendi?
Non uoler conturbar con tue lusinghe,
Ouer con tue pazzie
Chi è condennato à morte.

Ol. *O che errore hò commesso*
A guidar quì costei.

Li. *Ma s'io douea uederti, & abbracciarti*
Dopò tante suenture
Ancor, sì come io faccio;
Perche consente il Cielo,
Ch'io ti veggia, & abbracci in questa guisa,
Così amara, e dolente?

Pe.

Pe. Io non vaneggio già, tù sei pur d'essa
Lilla, cor del mio core,
Veggio pur il bel volto, o rio destino
Con così breue gioia
Accresci il mio tormento?
Sa. Io parlo a te fanciulla; o là, non m'odi?
O pur fingi la sorda? e tù Perindo,
Che badi a le sue ciancie?
Non ti ramenti più, che morir dei?
Li. Pur volentier ti veggio,
E contenta t'abbraccio;
Ma perche, ohime, da te esser non posso
Come ueduta sono, anco abbracciata?
O funi troppo crude,
O sorte troppo fiera.
Pe. O dolce vita mia,
Come s'è inamarita
L'anima mia, che te seguir credendo,
Lieta facea partita;
Come partendo, ohime, dolente sia.
Ol. Io son così confuso
Per questa nouità, ch'io non ardisco
Mouermi, ne parlare.
Sa. Io perdo il tempo, e le parole in uano.
Non si ritardi, sù Ministri, homai
Separate costei
Per forza da Perindo, e al mio cospetto
Guidatela ben tosto.
Mi. Adempiremo la tua uoglia hor hora.
Leua sù Pescatrice,
Lascia costui ti dico: ò sei noiosa.
Vuoi, ch'adopri la forza?

Li. T'oneaprima, crudel, quest'è mie braccia,
Che voler separarmi
Dal mio ben, dal mio co e.
Pe. Deh mi lascia mia uita, & obedisci
A chi di te più puote.
Mi. Quanto più ostinata
Sarai, tanto più acerbo
Ver te son per mostrarmi.
Pur al fin te'n distiolsi.
Eccola, Sacerdote.
Sa. Ite indisparte à custodir Perindo.
Mentre con costei parlo.
Giouane, se tu fossi
Vn'huom d'età matura,
Come vna Donna sei tenera d'anni,
Non ti riprenderei sol con parole;
Ma ti darei castigo
Conforme al tuo demerito:
Dunque perche sei Donna
Scuso il tuo fragil sesso,
E la tenera età, che in se non haue
Fermo giudicio, e trasportar si lascia
Sia bene, ò male, oue il desio la spinge.
Ma chi sei? d'onde vieni? e con costui
Sei di sangue congionta, ò pur d'amore?
Scopri a me i tuoi pensier, se non vaneggi.
Li. Io non uaneggio; e se dir debbo il vero,
Poi che lo chiedi, e brami,
Questo è mio caro Amante,
Non con altro legame
Meco congionto, che con quel d'Amore:
E l'amo sì, che suor che la sua vista,

Ogn'altra cosa abborro.
Qual merauiglia, dunque
Prendi, buon Sacerdote,
Se nel mirarlo auinto
Di funi, e di catene,
Prigioniero infelice
Ad abbracciarlo io corsi?
Ah, più tosto douresti,
(Se non sei dura pietra)
Merauigliarti, come
Al doloroso incontro
Di vista così ria
Inanzi a' piedi suoi morta non sia.

Sa. *Se ti sospinse Amore*
Ad errar, come hai fatto, io non ti biasmo,
Quanto farei, se ciò fosse altrimenti,
Che sò ben quanto sia grande la forza
Ch'adopra il vero amor ne' petti humani:
Ma, sfortunata te, poscia che giongi
A ueder del tuo caro
Miseria inaspettata: sappi, ch'egli
Per sentenza immutabile; ma giusta,
Hor, hor deue morire,
Che non per altro è qui stato condotto
Legato, come uedi.
Non ti smarir; ma di costanza t'arma,
E dimostra uirtù, se dimostrasti
Dianzi poca prudenza.

Li. *Ohime, con questo colpo*
Tu m'hai traffitto il core:
Ma per qual suo demerto,
Deh (se lece il saperlo) ei morir deue?

Sa. Per hauer violata
Di quest'Isola legge e santa, e giusta.
Li. Deh, se di questa legge
Si possono adempir gli alti decreti,
Sol con lo spargimento
Del sangue di colui, che la disprezza,
Ancidi me, che in seno
Hò l'Alma di Perindo,
E ne le vene il sangue,
Di Perindo, ch'osò violar la legge:
Non stupir de' miei detti,
Ch' Amor fà questi effetti:
E lascia sciolto lui, che se l'ancidi
Tù spargerai'l mio sangue innocente,
Che in ciò non hà peccato.
Sa. La tua troppa pietà, l'amor souerchio
A vaneggiar ti spinge
Bella fanciulla, in te ritorna, e lascia
Queste follie da canto,
Che nel mio cor non han credenza, à loco;
E s'à me brami far cosa gradita,
Dimostrandoti saggia,
Per quella stessa uia, che sei venuta
Quì dianzi, ancor ritorna;
Nè tentar d'impedire
Vanamente la morte
Di costui, il qual l'alta giustitia
Giustamente il condanna.
A te non mancherà (quando la uoglia
Tù habbia a ciò disposta)
Altro gradito amante,
Se bene questo hor perdi.

Li. Poi che ti sembra ingiusta
La mia giusta ragione :
Almen non mi negare,
Che anch'io seco ne mora ;
Che quel medesmo ferro,
Ch'a lei darà la morte,
Tolg' anco a me la uita.
Sa. Nè in questo (credi certo)
Sono per compiacerti ;
Che fora crudeltade, e non giustitia
Il dar a te la morte.
Li. Anzi sarà pietade,
Perche bramo morire.
Sa. Horsù partiti homai,
Nè voler abusar la mia clemenza ;
Ch'al fin sarò costretto
Farti partir a forza.
Li. Io non uoglio partirmi,
Ch'oue mora Ferindo
Voglio morir anch'io.
Sa. Questa sì, ch'è insolenza,
Et ostinatione
Ridicula, e sdegnosa :
Vuoi tù, che quella spada,
Che sol difende il giusto,
Hoggi opri un'ingiustitia ?
Li. Quand'ella non m'ancida, io sarò quella,
Che m'aprirò la uia da gir a morte.
Sa. Lascia questi pensieri,
E abbraccia i miei consigli :
Ma perche non hò tempo
Di far teco contrasti,

Rimanti

Rimanti se tu vuoi, non te lo vieto;
Ma tù, non impedire
Le mani a la giustitia,
Ch'oltre, che non farai cosa, che vaglia,
N'haurai fiero castigo.

Li. *O Perindo mio ben, tu non morrai,*
S'anch'io teco non moro.

SCENA QVARTA.

Erasto, Cloanto, Sacerdote, Lilla, Olindo, Ministri, Perindo, Simandio.

Er. *Cangia il tutto l'età: tutta è mutata*
Quest' Isola, da quello,
Ch'esser solena già, quando le fui.

Cl. *Deh mira quanta gente è insieme unita,*
Erasto: qual stupore
Se non habbiamo ritrouato alcuno.
Eccoli quì raccolti.

Er. *Qualche alta nouitade esser occorsa*
Certo deue frà lor. quinci in disparte
Attendiam ciò, che segue.

Sa. *Conducete Perindo*
Di nouo al mio cospetto
Ministri, & arrecatemi la benda,
Che dianzi da la fronte
Gli disuolse colei.

Li. *O dolente mia sorte,*
Che a ueder m'hai condotta
Del mio bel sol la morte.

Ol.

Ol. Vorrei partir di quì; ma non ardisco
A me richiamar Lilla.
Mi. Eccolo in tua presenza.
Prendi anco il velo nero.
Sa. Che nouità Perindo?
Dianzi eri tanto ardito,
Et hor sei così mesto?
Pe. Così vuol la Fortuna, ouer mio Fato.
Cl. S'io vedessi nel viso,
Come sò ne le spalle,
Quella giouine là, che appar sì mesta,
Direi, che fosse Lilla.
Sa. Adunque finti pianti,
E lasciue parole
Di Donna lusinghera
Han potuto mutar quella costanza,
Ch'era pur hor sì salda
Nel seggio del tuo core?
Er. Colà si fà giustitia;
Veggio un'huomo legato, e un Sacerdote,
Che gli fauella; e parmi.
Li. E mi trattenirà folle temenza,
Ch'io non mora con lui?
Sa. Ah, ti rammenta quello,
Che ti dissi pur dianzi; e in te più possa
Il desio del tuo ben, di tua salute,
Che l'altrui finta doglia.
Ritorna a genocchiarti al modo vsato,
E lascia, ch'io ti cinga
Vn'altra uolta gli occhi.
Pe. Deh, concedimi prima,
Sacerdote cortese,

Ch'io

Ch'io possa breue spatio ragionare
Con l'amata mia Donna;
Dammi questo contento anzi ch'io mora.

Er. *Non vorrei far errore,*
Voglio uederlo meglio.

Sa. *Non uedi, che uaneggi*
Misero? deh t'acqueta, e m'obedisci,
Nè chieder il tuo male.

Cl. *Deh si uolgesse almeno*
Verso me con la fronte,
Per chiarirmene affatto.

Li. *Voglio morirli a canto, e sol attendo,*
Che s'apparecchi il ferro.

Pe. *Se così vuoi, m'acqueto; ma t'accerto,*
Che moro disperato, ecco m'inchino
Legami a tuo talento.

Cl. *Pur ella si riuolse,*
Tal che la miro in fronte. Sì, ch'è Lilla,
Ver lei vado veloce. O Lilla figlia.

Er. *Pur a mio modo il veggio:*
Ohime, ch'egli è Periñdo. à lui ne corro.
O Perindo figliuolo.

Li. *O Padre caro.*

Pe. *O dolce Padre.*

Sa. *O Vecchio;*
O là tirati adietro.
Onde tanta insolenza?
Non comprendi? non temi?

Cl. *Perche sei cosi mesta?*

Er. *Qual fallo ti condanna?*

Li. *Per l'altrui fiera sorte.*

Pe. *Il mio souerchio amore, e'l creder troppo.*

Ol.

Ol. Ecco nouo bisbiglio ancor risorto.
Sa. Ecco altro nouo intoppo
Sorto improuisamente,
Assai peggior del primo.
Che hò io da impazzire
Hoggi dietro a sì varie strauaganze?
Bisogna rimediare con prudenza
A questi inconuenienti.
Sù Ministri, guidate
Perindo a la prigione, ch'è vicina
A le case d'Olindo,
E là lo custodite
Con buona diligenza,
Fin che a questi disconci
Trouo qualche rimedio:
Nè di là il rimouete
Senza miei certi auisi.
Er. Deh, perche mi rapite
Fuor de le braccia a forza
Il mio caro figliuolo?
Senza ch'io possa in questo stato amaro
Darli i douuti baci?
Sa Non udite parole?
Mi. Taci tù vecchio stolto:
E tù, Perindo, lasciati condurre
Senza far resistenza.
Pe. Acquetati buon Padre,
E soffri con patienza
Questi colpi mortali.
Er. O inhumana gente,
In qual altre contrade
Si contende, e si nieta,

Che il Padre non abbracci il caro figlio?
Li. *Ohime, guidano altroue il mio Perindo,*
Io lo voglio seguire.
Padre rimanti in pace.
Cl. *Oue ne vai*
Figliuola? ferma il passo.
Adunque a un ponto stesso
Vuoi farmi lieto, e mesto?
Sl. *Lilla segue Perindo*
A la prigion: valle tu dietro ò Cremi,
Seruo mio caro, e fido,
E là la custodisci
Fino a la mia venuta, & habbi cura
Che il dolor non l'uccida, ò forse il ferro:
Ch'io qui vuò trattenermi
Per attender il fine
Di tante nouitadi.
Er. *Ma poiche mi negate,*
Ch'io lo possa abbracciar pietosamente,
Almen mi sia concesso
Di poterlo seguire
Sospirando, e piangendo.
Sa. *Fermatelo, Ministri,*
No'l lasciate venir.
Mi. *Ritorna indietro.*
O Vecchio, così impone
Il sommo Sacerdote; a lui ti uolgi.
Er. *O seuera impietade,*
Chi altra simil ne vide? ecco, obedisco.
A la souerchia forza
Cede al fin debil lena.
Cl. *Erasto non si parte,*

Voglio

Voglio rimaner seco
Per veder a qual fin ci serba il Cielo.

Si. *Io son stato fin'hor muto, e confuso,*
Forza è al fin, ch'io mi desti, e ch'io fauelli.
Ecco mi spingo innanzi
Per vdir meglio anch'io queste nouelle.

SCENA QVINTA.

Sacerdote, Erasto, Cloanto, Olindo, Simandio.

Sa. *S'Io non haueßi à l'età tua risguardo*
Vecchio pazzo, insolente,
Hoggi t'insegnerei portar rispetto
A la Giustitia, al Cielo.

Er. *Scusa, buon Sacerdote,*
L'amor caro paterno, e'l duol souerchio,
Che suole indurre anco i più saggi ingegni
A vaneggiar souente:
L'amor, ch'io porto al figlio,
E'l duolo di vederlo
In sì misero stato,
M'hà fatto straparlar: però te'n cheggio
Humilmente perdono.

Sa. *A chi l'error confessa, e se ne pente,*
Non si nega perdono. io ti rimetto
Ogni passata offesa,
Poiche così humilmente
Te n'accusi, e me'n preghi:
Ma se vuoi, ch'io m'acqueti
Del tutto, e ch'io ti creda

Veramente pentito
Del vaneggiar, c'hai fatto:
Di quì ratto t'inuola, e vanne in parte,
Oue non sia di noua
Dal tuo amor, dal tuo duolo,
La Giustitia impedita.

Er. *Strana cosa m'imponi,*
Che non possa obedire;
Adunque il caro Figlio
Vedrò legato in man de la Giustitia,
Nè ogn'hor starogli appresso, ouunque sia,
Per saper qual sua colpa lo condanni,
E per cercar cagione
Di liberarlo, ò almen di consolarlo,
Quando altro far non possa?

Sa. *Se per altro non brami esserli a canto,*
Che per chiaro saper ciò, che m'hai detto,
T'accingi a la partita,
Che senza che t'appressi al caro figlio,
Io ti trarrò di dubbio.
La colpa, che'l condanna
E' l'hauer sparso sangue in dì festiue,
Sangue humano, innocente,
Contro il valer d'inuiolabil Legge,
Legge, che non perdona;
Ma punisce vgualmente
Ciascun, che a lei soggiace, e non l'osserua:
Onde fia cosa vana
Cercar di liberarlo: e'l consolarlo
Da te, che gli sei padre,
Gli accrescerà doppia mestitia al core.

Er. *E pur mi vai tacendo*

A qual

A qual punition sia condennato.
Sa. *A pena capitale.*
Er. *Ohime, per fallo così leue adunque*
Egli deue patire
Così graue castigo?
Sa. *La legge lo comanda,*
E si deue obedire;
Ma ti par forse, che sia leue fallo
Il dar la morte altrui
In dì sacro solenne?
Er. *E' giusto, che le leggi*
S'osseruin, che le basi
Son, che sostengon la ragione, e'l dritto,
Con ogni lor rigore
Contra coloro, a cui son certe, e chiare;
Ma verso quelli, a cui note non sono,
Si debbon radolcir in qualche parte.
Tal'è il mio caro figlio,
Ch'essendo forestiero
Nouello in queste arene,
Creder si dee, che questa vostra legge
A lui nota non fosse
Quando la violò, come tu narri.
Cl. *Duro è il contrasto, e incerto: o ria Fortuna*
A qual parte ti pieghi?
Sa. *Questo nulla rileua;*
Anzi perche tuo figlio è forestiere
A la legge soggiace.
Er. *E se fosse di Lisbona?*
Sa. *Hauria minor castigo,*
E se n'andrebbe assolto,
Quand'egli da l'offeso

Otteneſſe perdono:
Che i noſtri antichi Padri,
Che, ſaggi, inſtituir queſto decreto,
Hebber ſolo riſguardo
A raffrenare l'inſolenza acerba,
L'ardir, la poca tema
De' foreſtieri infidi.

Er. *O inhumana, dunque,*
E ingiuſtiſſima legge,
Che ſalua tutti i Peſcator di Liſſa,
E i Foreſtieri ancide.

Sa. *Oue di nouo col parlar traſcorri?*
Giuſtiſſima è tal legge,
Che non fù mai sì poca
Religion ne' Peſcator di Liſſa,
Come ne' foreſtieri,
C'hebbero ardir di violar i Tempij
Non pur, e i ſanti giorni;
Ma di ſacrificar ſopra gli altari
Vittime humane, e ſacre,
Con profano penſiero, & inhumano:
Però non è ſtupore
Se noi n'andiamo illeſi, eſſi puniti.

Er. *Laſſo, quinci pietà, quindi timore*
Fà nel mio petto guerra:
Pietà, che mi ſoſpinge
A liberar Perindo:
Timor, che mi ſpauenta,
Che ſia per farlo indarno.
Vinca pur la pietà, voglio tentare
Ogni aita per lui: Hora m'accingo
A diſcoprir quel, che naſconde il temp.

Sotto

Sotto l'ombra de gli anni.
Chi sà, che non sia vero?
Sa.Questi è vinto: ecco ch'egli
Se ne duol frà se stesso,
O de la verità possanza inuitta,
Chi non ti cede al fine?
Ma ritorna a voi armi.
Er.Sacerdote; pensando
Pur hor frà me, soura il rigor, che impone
La vostra legge à chi la rompe, e sprezza,
Hò ritrouato al fine,
Che il mio figliuolo à lei non è soggetto,
E che però si deue
Lasciar in libertà, ò almen punire
Con più lieue castigo.
Sa.Buon vecchio, i' mi credea
Quando tù ti trahesti
In disparte pur dianzi,
Che tu fossi pentito,
Di contrastar più meco, hauendo scorto
Da la tua parte il torto;
Ma veggio, che ritorni a me di nouo,
E lasciando i contrasti,
A vaneggiar comminci.
Er.Non si vaneggia mai
Quando si parla il vero,
Io ti ritorno à dire,
Ch'ei non è sottoposto
Di tal legge a l'impero.
Sa.Perche?
Er.Perch'egli non è forestiere;
Ma natiuo di Lisso.

*Sa.*Vè, che strane pazzie tu vai recando
Per attorniarmi il capo:
Ma vuò vincerti a un tratto.
Non sei tu forestiero?
*Er.*Sì; ma non già Perindo.
*Sa.*Forse, perche passando
Di quì col sen di lui graue, e maturo,
Sua madre, in queste arene il partorìo,
Tù lo chiami di Lissa;
Ma non sai, che il figliuolo,
Quantunque altroue nasca,
S'intende sempre de la stessa patria
Del padre, e non di quella, ond'egli nacque,
Quando ne la sua patria
Il padre pur alberga, e non in quella,
Oue nacque il figliuolo?
*Er.*Io non sono suo padre, ei non m'è figlio.
*Sa.*Senti noua pazzia.
Se padre non gli sei, se non t'è figlio;
Dimmi, perche pur dianzi
Egli ti chiamò padre,
E tu 'l nomasti figlio?
*Er.*Perch'egli tal mi crede;
E perche l'hò nodrito
Come figliuol da bambinetto in fasce,
Infino a questa etade.
*Sa.*E doue? *Er.* In Puglia
Mio natiuo terreno.
*Ol.*Odo parlar di Puglia. io m'auicino,
Chi sà, ch'io non penetri
Qualche cosa di vero,
Frà quest'ombre sì dense?

Sa.

Sa. Ma chi prima te'l diede? onde l'haueſti?
Er. Andando vna mattina
Ne lo ſpatir de l'Alba
Con queſto mio compagno
A peſcar (come vſammo) hor ſon tre luſtri,
Le ritrouai sù'l lito
Del mare pargoletto inuolto in faſce,
E gli giaceua a canto vna Fanciulla
Pur trà le faſce, ed ambo
Quaſi vicini a morte.
Cl. Egli è vero, e'l confermo.
Sa. Taci, che non ti chiedo. hor sì, che queſta
E' ridicula, e ſciocca:
Adunque i liti ne le voſtre parti
Partoriſcon fanciulli?
Ol. Queſta è tutta l'hiſtoria.
Che già narrommi Alcindo.
Er. Eſſi haueuano a canto
In breue foglio queſte note ſcritte.
QVESTI duo pargoletti
Nacquero in Liſia; a la materna cuna
Arimante rapilli: aſpra fortuna
Poſcia sù queſte arene i traſſe a morte.
Tu, che quì arriui, con pietoſa cura
Dona lor ſepoltura.
Ol. Ohime, che intendo?
Deh, Sacerdote, laſcia
Per corteſia, ch'io parli
Alquanto con coſtui, che ciò m'importa
Tanto, quanto più poſſa.
Sa. Io te'l concedo.
Ol. Deh fratello, ſe'l cielo

Ti dia felicitade in questa vita,
E ne l'altra riposo;
Dimmi, senza mentire, è finta, ò verà
Questa historia, che narri?

Er. *Vera, sì come è vero,*
Che quel Sol, che là splende opra è di Dio;
Vera, come quel mare,
Che colà noi miriamo, è salso, e molle;
E vera finalmente,
Com'è vero, ch'io viuo, e ch'io fauello.

Ol. *Ma de la fanciulletta,*
Che ne facesti alhor? forse morio,
O altrui la desti in dono?

Er. *Se la prese Cleanto*
Quì mio cortese amico,
Che come figlia poi nodrir la fece,
E come il maschio io nominai Perindo,
Egli lei nomò Lilla, & è colei,
Ch'egli abbracciò pur dianzi.

Ol. *Ecco è disciolto homai*
Quell'intricato nodo,
Ch'attorse la Fortuna; ecco è suelato
Il ver, che sì gran tempo
Sott'ombre è stato ascoso; ecco è finito
Il mal antico, e'l duolo,
O Simandio, Simandio,
Hoggi sei pur felice, io son pur lieto.

Si. *Che fretta, Olindo, che stupor, che gaudio*
E' questo? deh me'l narra.

Ol. *Odi liete nouelle,*
E stupisci in vn punto, e te n'allegra.
Hoggi habbiam ritrouati

I nostri

I nostri cari figli,
I nostri figli, che bambini in fasce
Ci furno già rapiti
Dal Corsaro Arimante.
Er. *Spero hauer fatto frutto, chiaro segno*
Me'n dan quei vecchi allegri.
Si. *Ed è vero? oue sono?*
Parla presto di gratia,
Che moro di desio di vagheggiarli.
Ol. *Perindo, ch'a morir è condennato*
E' il tuo figliuolo Offelte;
E quella giouanetta,
Ch'era pur dianzi quì nomata Lilla,
E' la mia figlia Idalba.
Si. *E'l tuo maggior figliuol nomato Alcindo,*
Qual'è? Ol. *Lo saprai tosto,*
E tosto anco il vedrai.
Si. *Ma come sai tu così certo, e chiaro,*
Che questi veramente
Sian poi nostri figliuoli?
Ol. *N'hò hauuto chiari indicij*
Pria dal mio figlio Alcindo
Pur dianzi in questo loco,
Oue lo ritrouai
Sanguinoso, e ferito
Per mano di Perindo,
Per lo cui fatto poscia l'accusai
Al maggior Sacerdote,
Et oue anco il conobbi per figliuolo;
E tutto quel, ch'espresse
Me lo disse per bocca d'Arimante,
Ch'a lui narrati hauea tutti i successi

Di lui, de gli altri ancora;
Come hauea lor rapiti
Lattanti pargoletti;
E come seco trattenendo Alcindo,
Che vopo non hauea
Di madre, e di nutrice,
Gli altri hauea, moribondi,
Per fortuna improuisa
Lasciati senza scorta in riua al mare.
Ed accertato poscia
Hor del tutto ne son da le parole
Di quel canuto vecchio,
Perche a gli hauuti indicij
Dal mio figliuolo, son confermi in tutto.

Sa. *Hauete mai forniti*
Questi vostri discorsi?
Bisogna terminarli:
Non uedete, che il Sole
A più poter dal nostro ciel s'inuola
Per gir ad apportar la chiara luce
A gente, che di là forse l'aspetta?
Però fate silentio:
E tu, se non arrecchi
Altri segni più chiari
Che questo tuo Perindo
Sia natiuo di Lissa,
Buon vecchio s'apparecchia
Per bontade, ò per forza,
A lasciar, ch'egli mora.

Ol. *O venerando Sacerdote nostro,*
Io ti son per scoprire
Merauiglie stupende, alti misteri,

Non

Non ben da te compresi, ò conosciuti
Ancor: sappi, che il Cielo hoggi non vuole,
Che si faccia giustitia
Sù'l capo di Perindo;
E men la nostra Legge
Il condanna à morire.

Sa. *Perche parli così? forse pentito*
Sei d'hauerlo accusato?
Ma non sai, che non gioua
Dopò il fatto pentirsi.

Ol. *Io così parlo, perche hoggi riuela*
A noi la verità cortese il Cielo,
Che stata ci è per longo tempo ascosa;
E quel ci rende al fine,
Ch'inuolò già Furor, serbò Pietade.

Sa. *Tù parli troppò oscuro, io non t'intendo;*
Non m'auolger frà l'ombre;
Ma chiaro mi fauella, ond'io comprenda
Queste misteriose opre stupende.

Ol. *Ecco più non t'auolgo, il ver ti scopre.*
Perindo è nato in Lissa,
E non è forestiero, ma figliuolo
Quì del nostro Simandio.

Sa. *E' forse quel, che insieme*
Con altri due tuoi figli,
Già rapiro i Corsari?

Ol. *Quello stesso, ch'Oselto*
Ei nominar facea;
Ma sappi, c'hò trouati
Idalba, e Alcindo anch'io.

Sa. *Come? con qual indicij?*

Ol. *Marauigliosamente*

Me gli hà scoperti il Cielo,
Per consolarmi forse,
Dopò tante miserie,
E perche ingiustamente
Non ne mora Perindo.
Ma il tutto saperai più certo, e chiaro
Ne le mie case dal mio figlio Alcindo,
E da questi duo Vecchi,
Che là lor guiderem, perche l'historia
E da l'vno, e da gli altri,
Di tal fatto da te chiara s'intenda:
Ma ben ti prego in tanto,
Che come io gli perdono,
Non s'appresti à Perindo altro supplitio,
Che se ben l'accusai (così credendo)
Di morte, non fù vero;
Ei ferì ben mio figlio; ma leggiera
E' stata la ferita,
Così, che non v'è dubbio,
Ch'egli perda la vita.
Sa. *Quando tu gli perdoni,*
La Giustitia l'assolue;
Non sai tu quel, che in ciò dice la Legge?
Ma se n'andiamo homai,
Ch'ogni induggio è nociuo al mio desio,
Che troppo auido brama
Veder il fin di merauiglie tante.
Ol. *Andiamo: in ogni modo la prigione*
Non è discosta molto
Da le mie case, fcior potrem Perindo,
E menarlo con noi,
Seco sarà mia figlia,

Ch'l mio seruo fedel Cromi n'hà cura,
Che così imposto gli hò. Simandio, andiamo,
E voi venite amici
Con noi, e state allegri,
Ch'ogni uostra amarezza è uolta in gioia.

Er. *Piaccia a Dio, che sia uero,*
Ecco noi ti seguiamo.

Cl. *O Rè del Cielo,*
Se ben ò il merto indegno,
Dopò tante miserie homai concedi
A la mia stanca vita alcun riposo.

SCENA SESTA.

Irene sola.

P*Oiche pur conceduto*
M'è stato l'uscir fuor da la Capanna
Da' serui, e da la Madre, à cui commessa
Era dal Padre in guardia, dubitando
Di quel, che per far sono;
Mentre alcuno non sà dou' io mi sia,
O di me pensa, ò teme;
Mentre il mio caro, e misero Ferindo,
Hauendo tinto del suo sangue il suolo,
Colà ne' campi Elisi
Forse si spatia, in un co' gli altri spirti
Amorosi, ed erranti,
In queste solitudini secrete,

Lontane da le case, e da le genti,
Sfogherò i miei lamenti,
E le dolenti passion del core.
A questo duro fin perfido Amore
Tù m'hai condotta, à questo duro fine,
Perch'io dia fin, morendo, al uiuer mio;
Ben conosco i tuoi messi,
Che intorno a l'Alma, ogn'un per se m'inuita
Ad vscir fuor di uita,
Io ben gli obedirò; ma prima intendo
Di te dolermi giustamente Amore,
Perche habbi ingiustamente
Me pouera fanciulla
Schernita, ed ingannata,
Con le lusinghe tue, e al fin tradita.
O che degni trofei, che illustri spoglie
Son queste, che riporti
De la vittoria tua, d'hauermi vinta.
Facile è l'ingannar chi s'assicura:
Misera, io ti credei,
Onde facil ti fù tendermi insidie.
O Nume infido, infausto,
Tù non sei nato mai di Citerea;
Ma de la forda inesserabil Dea,
E quindi è, che simil tanto le sei
Ne' sembianti, e ne l'opre:
Tù hai bendati gli occhi, & ella è cieca,
Tù hai gli strali, e l'arco, ella vgualmente
Hà l'arco, e le saette.
Tù ferisci, ella impiaga:
Tù ancidi finalmente, ella dà morte.
Amor figlio di morte,

Nè

Nodrito di serpenti
Da le Furie d'Auerno
Ne le case del pianto,
Ti chiami, dunque, il Mondo;
Tù sei pien d'ingiustitia,
E rigido ti mostri
A chi t'honora, e cole;
Io far ne posso fede,
Io ne son specchio altrui;
Che per hauerti sempre
Seruito,ed honorato,
Crudeltade,e ingiustitia hor ne riporto.
Folle chi più ti crede,
Pazzo chi più ti serue:
Ma se la sù soura i stellati giri,
Oue ne siede il gran Padre tonante
Santo giudice, e giusto,
A bear l'alto Cielo
A dar ragione al Mondo,
Arriuar può giamai priego mortale,
Lo prego, lo scongiuro,
Che soura la tua testa
Faccia le mie uendette;
E che non pur ti scacci
Dal Cielo,e da la terra;
Ma ti sommerga in grembo
De le spelonche algenti
Tenebrose, & oscure,
Di Dite lagrimosa,
Tuo proprio albergo,e degno,
A sopportar la giù debite pene:
E se mai ti concede il ritornare

Di

Di nouo frà mortali,
Visibile ti renda
A gli occhi di ciascuno;
Perche te conoscendo
Per quel tiranno d'Alme,
Per quell'empio Signore
Cagion d'ogni dolore.
Ti prenda, t'incateni,
Ti percota, ti batta,
Ti squarci, ti diuida,
Ti sbrani, e al fin t'ancida,
Onde resti finita
Ogni perfidia tua, con la tua uita.
Ma troppo mi trasporta
Longe dal mio pensiero, il giusto sdegno;
Conuien ch'io lo raffreni,
E ch'io parli di quel, ch'è più salubre,
Al mio male, al mio duolo,
Mentre alcun non me'l uieta.
Hor qual modo, qual uia,
Terrò, per darmi morte?
Vi sono mille modi, e mille via
D'abbandonar la vita;
Basta ch'una ne scielga.
Ch'una serà bastante
A far quanto desio.
Qual'eleggerò dunque?
Il ferro, il laccio, ò'l tosco?
Le prime due rifiuto,
L'ultima accetto al fine;
Che quanto quelle due son crude, e infami,
Tanto questa è soaue, ed honorata.

Ei

Hò notitia d'un'herba,
Et è non molto longe, appresso un Fonte,
Che beuuta, spremuta
In suco, altrui dà morte:
Con questa, spero in breue
Venir a riuederti Alma disciolta,
Ne l'Elisa magione
Caro Perindo mio, chi sà, ch'allhora
Tù non muti pensiero,
Ed ami lo mio spirto, e'odiasti
Questa vita uiuendo; e se ciò sia,
Cara morte, beata,
Potrà dirsi la mia:
Ma più non la prolongo,
Ecco me le fò incontro, amiche piaggie,
Cortesi scogli, à Dio.

SCENA SETTIMA.

Nisa, Irene.

Ni. O *Furia, ò Fera, ò Tigre in volto humano,*
O Marina Pistrice,
Io t'hò pur ritrouato, io potrò pure
Sfogar ver te il mio sdegno.

Ir. *Deh, chi mi turba, e sgrida*
Così vilmente? parmi Nisa: ò Nisa,
Tant'ira verso me, tant'odio accogli?

Ni. *Perche? non hò cagione*
D'hauerti in odio, in ira, e di chiamarti
Ingrata, sconoscente, ed homicida?

Ir. *Hai più tosto cagione,*

Sa

S'à le mie stato miri,
D'hauer di me pietade,
E non d'ingiuriarmi.
Ma in che tanto t'offesi?

Ni. Senti la smemorata,
Che fà l'ingiurie, e poi tosto l'oblia.
Non lo sai da te stessa,
Senza ch'io te lo dica?

Ir. Non sò d'hauerti offesa.

Ni. Tù m'hai pur troppo offesa
Ne la persona di Tirinto, quando
Ei ti parlò pur dianzi,
Che da te lo scacciasti
Con sì poca pietade,
Che mi rispondi à questo?
Sei muta? e che? credeui,
Ch'io ti pregassi tanto ad ascoltarlo,
Perche tù gli rendessi
Per ricompensa del suo merto al fine,
Premio così scortese?

Ir. Se tù sapeui, ch'io l'haueua in odio,
Perche poi operasti,
Ch'ei mi uenisse innanzi?

Ni. Perch'io credea, c'hauessi un cor humano,
E non di cruda Fera,
E non di dura pietra,
Che al dolce suon de' suoi soaui prieghi
Diuenisse pietoso.

Ir. Tù pur sapeui ancora,
Ch'io amaua Perindo.

Ni. Io lo sapeua;
Ma sapeu' anco appresso,

Ch'egli

Ch'egli t'haueua in odio ;
E però mi credea, che tù douessi
Sprezzarlo, e amar Tirinto,
Che t'amaua cotanto.

Ir. Indarno il vero amore
Si discaccia dal core.

Ni. Conuerrai pur scacciarlo,
Che s'è ver quel, c'hò inteso,
Perindo hà da morire
Per man de la Giustitia
In questo stesso giorno,
E pur ch'egli fin'hor morto non sia.
O che gratioso Amante
Eletto tu t'haueui,
Vn forestier mendico ;
Vn'homicida infame,
Che t'abborriua, & odiaua a morte.
O che gentil Amante
Hai disprezzato ogn'hora,
Vn Pescator sì ricco,
Vn giouine honorato,
Che t'amaua, e seruia più di se stesso :
E ben l'hà dimostrato
Con troppo amari segni in se medesmo.

Ir. E come in se medesmo ?

Ni. E come ? brami
Forse, ch'io ti racconti
Le sue miserie acerbe,
Per gloriar te'n poscia, e girne altera ?
O pur per dimostrarne
Penitenza, e dolore ?
Ma te n'allegra, ò penti,

Te

Te le voglio narrar. Quando Tirinto
Da te fù disprezzato
Con sì amare repulse,
Pianse, se'n dolse amaramente, al fine
Del tutto disperato,
Da la più alta cima
D'un scoglio, in Mar si trasse;
Ma fù poscia soccorso
Da Floro, e da Sireno,
Ch'iui erano a diporto
Con le loro barchette,
Talche non si sommerse, ond'io, che à caso
Iui alhor souragionsi,
Lo feci trarre al mio Tugurio, e poscia
N'andai a ritrouar il saggio Alcippo
Esculapio nouello,
E tornando con lui velocemente
Gli arrecò quell'aita,
Che d'huopo gli facea, talche lo pose
In buon stato di vita,
Ou'io prima temea
Quasi di certa morte.
Non ti par questo un segno
Di fedeltà, di troppo ardente amore?
Ir. Veramente mi par; mà.
Ni. Che vuol dire
Questo mà? che sei vinta?
Ir. Nò; ma s'Amor me'l uieta,
No'l posso riamar.
Ni. Questa è una scusa,
Che ponto non ti scusa:
Ma non ti vuò pregare

(*Non*

(Non dubitar) che l'ami: segui pure,
Ed ama il tuo Perindo.
Ir. Io vuò seguirlo,
E d'amarlo per certo;
Nè rimarrò però, perch'egli mora,
Di seguirlo, e d'amarlo.
Ni. Mal tù potrai seguirlo,
Ed amarlo, se more.
Ir. Lascierò questa luce,
E là ne l'altra uita
Lo seguirò nud'ombra, ed'amerollo.
Ni. Seguilo a tuo talento,
Che farai ben lasciar il Mondo priuo
Di te, che sei una peste,
Che l'amorba, ed infetta:
Ma perche non t'affretti
A seguitarlo homai?
Fin'hor deue esser morto,
Par ben, c'habbi diuerso
Da le parole il core.
Tù dì, che vuoi seguirlo;
Ma il piè ritardi, e fermi.
Bell'amor, dolce uoglia
Di morir con l'Amante.
Ir. Tù ti diletti adunque
Di schernirmi cotanto
Nel colmo de' miei mali?
Ma tu vedrai frà poco
Se dice il uer la bocca,
Se da quel, ch'ella esprime,
Il cor punto è diuerso.
Chi ben ama, non teme

Di morir con l'Amante.
Ecco mio Padre, ohime.

SCENA OTTAVA.

Simandio, Irenē, Nisa.

Si. IRene, tù sei quì? lodato il Cielo,
Io pur respiro alquanto;
Certo ch'io dubitaua
Di te, perche sprezzasti
I miei comandamenti?
Ir. Padre, confesso errai; però te'n cheggio
Humilmente perdon.
Si. Leua sù figlia.
Ch'ogni error ti rimetto,
Che hoggi non è dì da lagrimare;
Ma da star in letitia, e da far festa.
Io t'hò da raccontare
La più soaue noua, e la più cara,
Che udir tu possa mai.
Ir. Deh me la narra.
Ni. Chè nouitade apporta
Simādio, ch'è sì allegro? anch'io vuò udirla.
Si. Perindo non è morto,
Nè morrà più per man de la giustitia,
Ch'è già libero, e sciolto.
Ir. E questo è vero?
Si. Vero; ma u'è di più: questo può dirsi
Vn nulla, a par del resto.
Sappi, che poscia l'hò riconosciuto
Per mio uero figliuolo, e tuo fratello.

Ir. Perindo à te figliuolo, a me fratello?
Come questo può star?
Si. Non ti stupire
Figlia, perch'egli è vero.
Non ti rammenti mai
Hauermi udito lamentar taluolta
D'un mio picciol figliuol, che già rapito
Mi fù bambino da Corsari, insieme
Con altri duo figli d'Olindo?
Ir. Sollo;
Che te l'hò udito dir più uolte, & anco
Mia Madre me l'hà detto.
Si. Hor egli è quello,
Che dopò hauer mille fortune, e mille,
Trascorse, finalmente
E' gionto in sicur porto.
Ir. O dolce noua,
E cara ueramente:
Ma come, & in che modo
L'hai tù riconosciuto?
Si. Così merauiglioso,
Anzi miracoloso è stato il modo,
Con cui l'hò conosciuto per figliuolo,
Ch'attribuisco solo
A la bontà del Ciel sì gran uentura,
Da cui scende ogni gratia,
Non à saper humano,
Che a par di lui nulla comprende, e uede.
Ma non è tempo, figlia,
Hor di saper distintamente il tutto,
Che fugge il tempo, e ad altro
Attender ci conuiene

Battistà

Bastiti saper questo
Per hor, ch'egli è passato
Da morte preparata
A inaspettate nozze.

Ir. *Con cui? Si. con la figliuola*
D'Olindo, detta Idalba, hoggi trouata,
Con l'unico suo figlio
Miracolosamente
Pur con l'alta, e col uoler del Cielo.
Perche fin da fanciulli
Essi s'han sempre amati,
E son cresciuti con lo stesso amore
In fino a questa etade:
Di che ne fanno festa i lieti Amanti,
E noi tutti altri insieme, onde sol resta
Per compir ben la gioia,
Ch'ancor tù venga a ritrouarli meco
Per abbracciare il tuo fratello Ofelte,
Come da te conuiensi, e la cognata,
E poi per rallegrarti
De le lor nozze insieme.

Ir. *O Cielo, quanto*
Ti ringratio, poi c'hai
Dopò il mio vaneggiar disciolto il uelo,
Che m'ascondeua il uero,
Pria ch'io trabocchi a precipitio fiero.
Ecco d'ogni error mio mi pento, e cangio
In pura affettion l'amor lasciuo.
O padre, ò padre amato,
Io son per tal nouella
Lieta sì, che in me stessa io non capisco.

Ni. *Hor sì, ch'è tempo, Irene,*

Di

Di render a Tirinto
Il premio del suo amor, e se no'l fai
Pena da Dio n'aspetta.

Ir. *Non sia vano il ricordo,*
Pon mente a quel, ch'io faccio.
Padre, se ben vergogna
Mi raffrena la lingua, e vuol ch'io taccia,
Pur il douer mi spinge
Prostrata a terra al tuo cospetto auanti
Humilmente à pregarti,
Ch'una gratia da te mi si conceda.
Gratia giusta, & honesta, in cui consiste
L'altrui certa salute, il mio contento,
E d'ogni nostra gioia
Maggior l'accrescimento:
Ella è questa, ch'amandomi Tirinto
Figlio del tuo Mormillo,
Pescator, come sai,
Ricco, di nobil sangue, e desiando
Co' nodi d'Himeneo legarsi meco,
Tù uoglia compiacerlo, e contentarti
Ch'egli mi sia Marito, io gli sia Sposa.

Si. *Leua sù figlia dolce. io ti concedo*
Ciò, che vuoi, ciò, che brami;
Egli ti sia Marito
Se così tù desii, s'ei così vuole.

Ni. *Poiche sete d'accordo,*
Io me n'andrò uolando
A ritrouar Tirinto,
Ch'è a la capanna mia quinci non longe,
Perche le nozze, che si faran doppie,
In un medesmo tempo

Hoggi ſian celebrate. io vado, e torno,
Qui m'attendete in tanto.

Si. Vanne, che ſarà bene; ma t'affretta,
Che l'ombre de la notte
Sono vicine homai.

Ir. Chi ſon coloro,
Che di là vengon, Padre, in tanta copia?

Si. Saran, forſe, gli ſpoſi,
Sì, che ſon d'eſſi, che ſe'n vanno al Tempio,
Per confermar, conforme a' riti noſtri
Iui lo ſpoſalitio.

Ir. Vogliamo a lor gir contro, od aſpettarli?

Si. Aſpettiamli, che hor hor ſaran vicini.

SCENA NONA.

Sacerdote, Perindo, Lilla, Simandie
Irene, Olindo, Eraſto, Cloanto.

Sa. SE di queſto ſtupendo, ampio volume
De l'Vniuerſo noi leggiam le carte,
Che altro ſi comprende,
Che di varie ſembianze un'ordin retto
Con ſomma prouidenza?
Ecco da l'Oriente
Il Sol n'apporta il giorno,
Ch'inuita a le fatiche, a cui ſuccede
La notte poi de la quiete amica;
Ecco la terra hora di fior ſi ueſte,
Hor d'ogni bel ſi ſpoglia;
Ecco il Cielo hor ſereno, hor nubiloſo,
E da tal uariar ſi ſcorge al fine

Vna

Vna conformità, da cui deriua
L'utile, e'l ben del Mondo; ond'ben fora
Prosontuoso, e cieco,
Chi non uolesse attribuire al Cielo
L'incognita cagion d'opre si eccelse.
Il Ciel, il Ciel è quello,
Che il tutto quà giù crea;
Nè senza il suo uolere
Pur si moue una fronde;
Onde à lui l'huom sol deue
Del mal chieder pietade,
Del ben mostrarsi grato.
Però se dopò tante aspre fortune
Sete ridotti di quiete in porto,
D'ogni ben, che godete, e d'ogni gaudio,
Figli, alte gratie hor ne rendete al Cielo,

Pe. *Sacerdote cortese,*
Se potesser del core
Gli occulti affetti trasparer di fuore,
Credi pur, che uedresti ogni mia uoglia,
Per tanto beneficio,
Et ogni mio pensier riuolto a Dio.

Sa. *Gioua assai molto il ricordarsi ancora*
Quando si gode il ben, del mal passato,
Ch'esser breue uedendolo, e fugace,
Del tutto dietro il cor non se li perde;
Ma con misura si fruisse, e tanto
Si pregia, quanto egli è dono celeste.

Pe. *Tanto farò, come tu dici, e fia*
Ch'io rimembri ad ogn'hor le mie sueuture
In tal felicità, temendo sempre
Hauerle ogn'hor vicine, acciò che il core

Da troppo gioia oppresso, non oblij
Di Dio l'alta bontà.

Li. *Dammi Perindo*
La mano, e mi t'appressa,
Che son sì auezza a perderti, che temo
Se non mi sei vicino,
Ch'ancor tù mi sia tolto.

Pe. *O dolce, e cara*
Mia vita, e mio conforto,
Ecco la man, la prendi, e non temere
Di perdermi, che il Cielo
Perderà pria le Stelle, e'l Sole il lume,
Che tù perda mai me, se non per morte:
Ti starò sempre a canto,
E tu à me stando vnita
La mia custodirai con la tua uita.

Ei. *Questo soaue nodo,*
Che mano, à mano hor ci congionge, e lega,
Come ne' nostri cor ristretto l'hai
Amor, deh fà, che non si sciolga mai.

Si. *Tratti inanzi, figliuola,*
E fà ciò, che tu dei, nè perder tempo,
Ch'essi hanno il core a le lor gioie intento,
E ancor non ci hanno scorti.

Ir. *Io t'obedisco.*
Perindo caro, anzi fratello Ofelte,
Se ben bramai pur dianzi, hauendo il core
Di sì cosi pensier cinto, ed ingombro,
Te non riconoscendo,
Abbracciarti, e baciarti,
Come lasciua Amante;
Hor, che ti riconosco per fratello,

E c'hò

E c'hò ingombrato il cor d'honeste uoglie,
Non sdegnar ch'io t'abbracci, e ch'io ti baci,
Come fida sorella.

Pe. I nostri errori
Copra il silentio, e in se l'oblio nasconda:
Sorella amata, e cara,
Scuso l'andate colpe, e in un gradisco
L'affetto del tuo core, ed è ben giusto,
Che di vaga sorella honesta, e saggia,
Gli abbracciamenti honesti, e i puri baci,
Fratello non disdegni: Ecco t'abbraccio,
E ti bacio, per segno
Di concorde uoler, di pari affetto.

Ir. E uoi cognata Idalba,
Me per uostra cognata, e per sorella,
Prender non ui dispiaccia,
Ch'anch'io per tal u'accetto.

Li. E per cara cognata, e per sorella,
Poi che così ui piace,
E t'accetto, e terroui, e fia ch'io spenda
Sẽpre in uostro seruigio il sangue, e l'Alma.

Ol. E uoi tacete, Amici? in tanta gioia
Voi soli sete muti?

Er. Lo stupore, e'l diletto,
De gli accidenti occorsi, e del contento
Presente, ci fà star così sospesi.

Ol. Da uoi si scacci lo stupore homai,
E'l diletto rimanga: hoggi frà tante
Meraviglie gioiose ogn'un s'allegri.
Fian uostri figli ancora
Et Oselte, & Idalba, & essi hauranno
Quattro pietosi Padri: a uoi non spiaccia

Dunque cangiar Puglia con Lissa, quando
Lissa, non men che Puglia,
Cortese albergo a noi concede, e dona.
Cl. Fiano le nostre uoglie a' pensier vostri
Sempre conformi, e se cangiar non basta
Lissa, con Puglia, cangeremo ancora
La uita, con la morte.
Ol. Questa vostra risposta humile, e degna,
Nel cor riserbo, e col silentio honoro.
Sa. Si faccia homai silentio
Da voi cortesi Padri, e si riserbi
A miglior tempo il dimostrar gli affetti
Amorosi del cor; uogliete gli occhi
Verso l'Ocaso, e rimirate il Sole,
Che fuggendo dal Ciel, c'inuola il giorno.
Però, se porger fine
Hoggi bramate a l'honorate nozze
De' vostri amati figli.
Non siate lenti a seguitarmi al Tempio.
Ol. Andiamo figli, e uoi uenite amici,
Seguiamo il Sacerdote.
Pe. Non uenite uoi, Padre?
Si. Io quì rimango
Ad attender lo sposo
Di tua sorella Irene.
Pe. Adunque Irene
E' sposa anch'ella? ò giorno
Felice, ò lieta noua. andremo inanzi
Così pian piano, e al Tempio
V'attenderemo in tanto.

SCENA VLTIMA.

Nisa, Tirinto, Simandio, Irene.

Ni. TV moui il passo così tardo, e lento,
Tirinto, che rassembri
Vittima, che se'n uada al sacrificio,
E non sposo felice,
Che le sue nozze attenda.
Ti. O Nisa, *io son sì auezzo*
Ad essere schernito,
Che se ben m'hai colmato di speranza,
Nulla credo per questo,
Anzi temo il contrario, e quindi auiene
Che sì mesto io ti segue.
Ni. L'esperienza suole
Esser madre del vero. Ecco Simandio
Con la sua figlia insieme,
Che ci attendon colà, uien meco, c'hora
T'accerterai del tutto.
Si. Ecco Nisa, e Tirinto,
Figlia, uà loro incontro,
Ed accogli lo sposo,
Come da te conuiensi.
Ir. Tirinto, s'io risguardo al puro affetto,
Con cui m'hai sempre amata,
Poco premio mi par ch'io ti conceda
Quand'anco me medesma ï i'offra in dono;

Ma poscia ch'io non hò cosa maggiore,
Con cui rimunerar ti possa in parte,
Di questa uita mia, quest'a mia uita
In don ti porgo, e te ne so signore.
Chi per più non poter fà quanto puote,
Non si dee disprezzar. rimetti adunque
Quanti mai fatto, t'hò torti, & oltraggi,
Che a generoso cor più si conuiene
Il perdonar, che uendicar l'offese.
Ti. *Irene, se t'amai, se t'amo ancora*
Più di quest'occhi miei, più del mio core,
Hò fatto sempre, e faccio il mio douere,
Perche degna tù sei d'esser amata;
Anzi fei poco, e faccio,
Che già non t'adorai, che non t'adoro
Come celeste Dea, che ueramente
Fosti ad ogn'hora, e sei cosa diuina:
Onde premio non merto, anzi son degno
Di castigo, e di pena:
Ma poi che per mostrar più uiua, e chiara
L'alta tua cortesia, che sì risplende,
Te medesma mi doni, io non rifiuto
Il don, ch'egli m'è caro
Più del lume del Sol; più de la uita,
E solo mia sarai, perch'io ti serua.
Ma ch'io perdoni a te, torti, & oltraggi
Non mi facesti mai; se m'odiasti
L'odio fù giusto, hauendo
Troppo altamente collocato il core,
Tù pur perdona a me, ch'ogn'hor t'offesi,
Che te ne prego humil.
Ir. *Io ti perdono,*

Come perdoni a me; ecco la destra
Questa ti dò del'amor mio per pegno.

Ti. *Ed io la prendo, e bacio. ò bella mano*
Non scior, ti prego, più nodi sì cari.

Ni. *Sei ancor certo, Tirinto,*
Di ciò, ch'io ti dicea?

Ti. *O Nisa, Nisa.*
Hoggi ueder m'hai fatto
Possibil, l'impossibile, e dir posso,
Che son per te rinato.
Deh quando potrò mai
In parte sodisfar ciò, ch'io ti debbo?

Ni. *Il vederti contento*
Dopo tante miserie
Mi consola così, ch'altro non chieggio.

Si. *Tirinto, come hor mia figliuola Irene*
T'accetta per marito, così anch'io
T'accetto per mio genero, e per figlio.

Ti. *Ed io uoi per mio Socero, e per Padre.*

Si. *Non si retardi più, andiamo al Tempio*
A stabilir le nozze; il Ciel s'imbruna,
E già incomincia a discoprir le Stelle.

Ni. *O felice vnione, ò lieta copia*
D'Amanti, anzi di Sposi,
Vanno a goder di tue fatiche il premio,
Che t'apparecchia Amor; quinci si specchi
Ogn'altro Amante in te, e speri poi
Cangiar al fine in gioia i dolor suoi.
CHI per lo Mar d'Amor drizza la Naue
Non stia col uiso smorto,
Perche d'alte procelle, e nembi, graue
A lui si mostri, e non disperi il porto,

Ch'al
Raem
Ecti

I

...hor, che crede rimaner te absorto,
...a il flutto in calma,
...ane al fin la desiata palma.

L FINE.